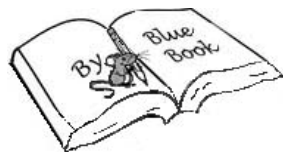


William F. Temple

Le lune perdute



Titolo originale: *The Fleshpots of Sansato*

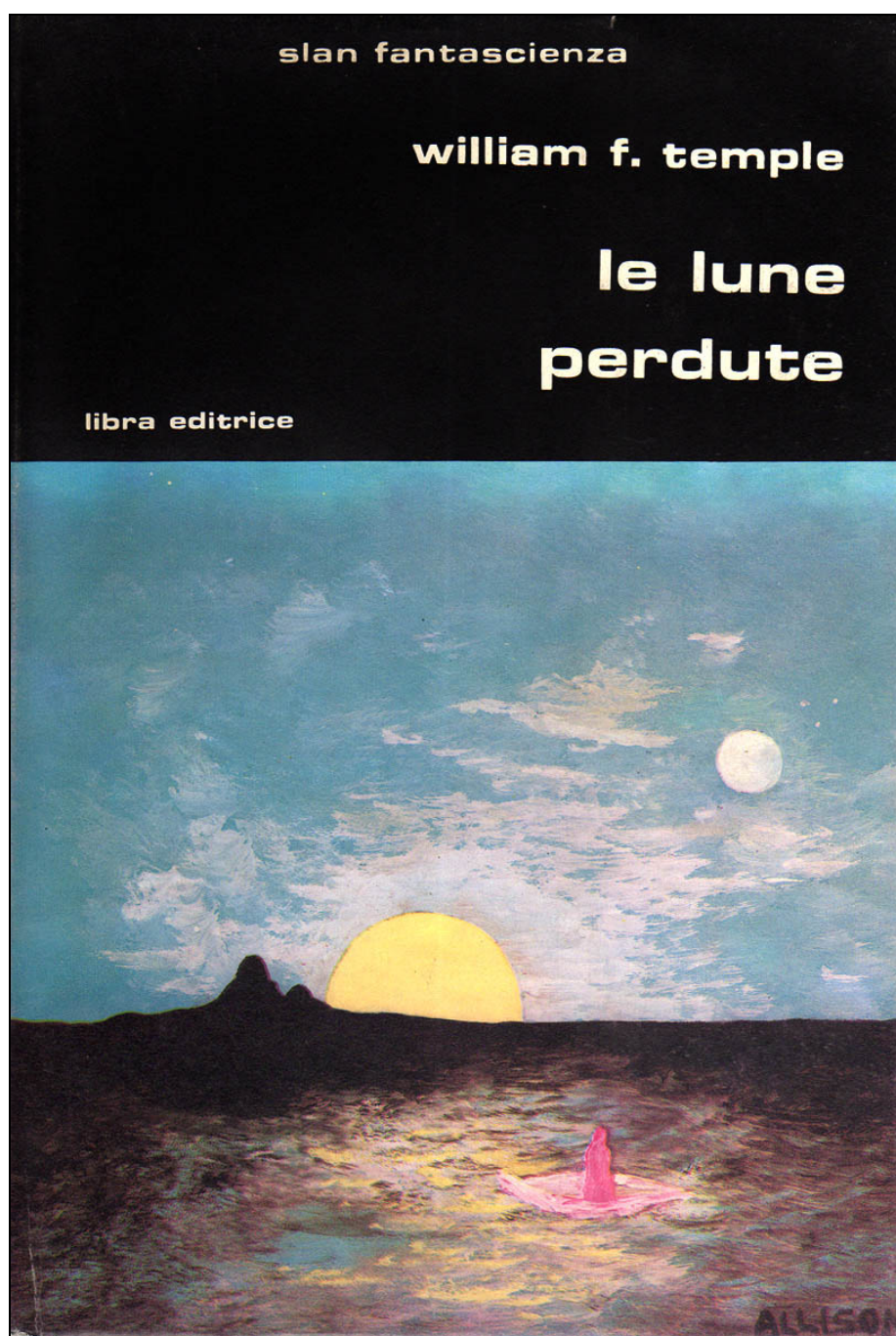
Traduzione di Walter Saudi

© 1968 William F. Temple MacDonald & Co. Publishers

Reprinted by arrangements with the author's agents

Forrest J. Ackerman Literary Agency, Hollywood

© 1982 Libra Editrice, Bologna





Indice

<i>Introduzione</i> di Ugo Malaguti	3
Le lune perdute	7
1	7
2	12
3	21
4	28
5	35
6	42
7	49
8	62
9	72
10	87
11	95
12	103
13	113
14	119
15	125
<i>Postfazione</i> . Chi era Giorgio Monicelli.....	136
La vita di Giorgio Monicelli di Luigi Cozzi	137
Dedicato a Giorgio Monicelli di A.E. Van Vogt.....	140
In ricordo di Giorgio Monicelli di Luigi Compagnone.....	142
Solitudine: una poesia di Giorgio Monicelli	144

Introduzione

di Ugo Malaguti

Ancora una volta, la *science fiction* ci proietta nello spazio siderale, nel futuro prossimo o remoto dell'uomo. Come ne *La lega dei mondi oscuri* assistevamo a un conflitto sviluppatosi nel tempo e nello spazio, fino a un futuro molto più remoto, così in questo *Le lune perdute* ci ritroviamo al prossimo passo della vicenda umana... quando l'uomo avrà raggiunto le più vicine stelle dello spazio cosmico, e avrà trovato, tra queste stelle, una concorrenza molto più agguerrita di quella temuta nei tempi delle prime sonde interplanetarie e del grande orgoglio umano.

William F. Temple appartiene al numero ristretto dei “grandi” della fantascienza inglese: uno di quegli uomini che parteciparono alla nascita della British Interplanetary Society, l'associazione ormai quasi leggendaria della quale facevano parte, tra gli altri, i Clarke e i Beynon Harris. Erano gli anni delle grandi paure e delle grandi speranze: Hitler stava consolidando il suo potere in Germania, le democrazie occidentali parevano comunque al riparo dalle mire espansionistiche della Germania nazista, gli scienziati tedeschi lavoravano sulla scia delle ipotesi degli Oberth e degli altri padri della missilistica nella vaga speranza di poter lanciare un razzo a propellente liquido o solido, capace di squarciare l'atmosfera e giungere ai limiti della stratosfera. In Inghilterra, coloro che credevano nella possibilità di raggiungere un giorno gli spazi formavano un'associazione che era oggetto degli scherzi piuttosto pesanti di autorevoli quotidiani, tra i quali l'austero *Times*. Quegli audaci precorritori – che allora erano poco più di una compagnia di “svitati” – sarebbero poi diventati tra i maggiori scienziati del Regno Unito, o tra i maggiori scrittori di fantascienza. Temple, tra gli altri, era uno dei più promettenti e dei più preparati.

Uomo di autentica cultura, capace di scrivere in maniera non eclatante, ma estremamente elegante, non è mai riuscito a focalizzare i sentimenti più aspri intorno al proprio nome. Considerato sempre con rispetto e stima, sempre al limite del “grande” successo internazionale, non è mai riuscito a sfondare quel muro che separa gli autori di migliore levatura dai fuoriclasse, dai fortunati artefici dei best-seller. Il suo capolavoro è un romanzo bellissimo. *Il triangolo quadrilatero*, che ha avuto un successo enorme, dal quale è stato tratto un film di discreta diffusione [*Four Sided Triangle*, diretto e sceneggiato nel 1953 da Terence Fisher: non si ha notizia di una uscita italiana. *N.d.R.*], ma che per l'argomento trattato e per l'estrema, rarefatta eleganza della scrittura, non ha mai diviso i fan o colpito il pubblico come altre opere di autori certamente inferiori. Gradualmente, con il trascorrere del tempo, William F. Temple si è abituato a ottenere sempre consistenti successi, senza mai varcare la soglia delle dispute letterarie, senza mai trovare dissensi violenti intorno al proprio nome. Questo, se da un certo punto di vista gli ha garantito una carriera letteraria solida, sicura, e priva di punti negativi, gli ha precluso quei violenti impatti che

lanciano nell'orbita leggendaria dei grandi. Un Christopher, a esempio, scrittore di notevole valore, ma certo non superiore – stilisticamente e come idee – a Temple, ha legato il proprio nome a tutta una serie di romanzi “catastrofici” che hanno colpito il pubblico internazionale in maniera rilevante. Lo stesso John Beynon Harris, diventato “John Wyndham” all’inizio degli anni ’50, ha creato dei best-seller mondiali in misura forse superiore ai propri stessi meriti.

Temple ha accumulato, invece, stima e consensi. *Il triangolo quadrilatero* è forse uno dei libri di fantascienza più belli che mai siano stati scritti: eppure non è mai stato reclamizzato a dovere, non viene mai, o quasi mai, citato nell’elenco delle opere di fantascienza migliori di ogni tempo. Così per molti altri libri di Temple: un autore forse cerebrale, estremamente riflessivo, abile costruttore di trame solidissime ed equilibrate, nobilitate da una proprietà letteraria che nessuno gli disconosce. Un autore che merita di essere conosciuto più di quanto non lo sia stato fino a oggi, anche perché molte tra le sue opere più interessanti sono ancora inedite nel nostro paese.

Chi ha recentemente letto *Il triangolo quadrilatero*, pubblicato nella collana de *I classici della fantascienza*, si sarà certamente affrettato a procurarsi il libro che state leggendo ora: e vi avrà ritrovato un Temple diverso, non nell’impostazione di scrittura ma nell’ambientazione, un Temple non più ancorato alla singolare e umanissima storia di Lena e della prodigiosa invenzione capace di duplicare la materia, ma questa volta proiettato verso il futuro della razza umana: quel futuro del quale abbiamo parlato all’inizio di questa breve nota introduttiva.

Concepito secondo il più classico sistema dell’avventura spaziale, *Le lune perdute* parte da un presupposto quasi tradizionale, scontatissimo: l’umanità ha incontrato, nel cosmo, una razza aliena che ha saputo creare un vasto impero commerciale tra i mondi della Galassia. Questa razza è tecnologicamente più evoluta dell’umanità, e non esclude le altre razze dal suo sapere, ma usa la massima prudenza per evitare di ritrovarsi pericolosi concorrenti nel commercio siderale. Così dispensa piccoli frammenti della propria tecnologia, anche nell’ottica di una particolare etica commerciale propria di questi esseri – i Doriani – e, altrettanto naturalmente, i terrestri non sono una razza così remissiva e tranquilla da non desiderare d’impadronirsi dei segreti più importanti... a cominciare da quello del volo interstellare istantaneo, una palla di piombo al piede di tutta l’umanità, vincolata dalle enormi distanze stellari, e costretta ad approfittare degli straordinari mezzi di trasporto dei Doriani nei modi e nelle misure stabilite dai Doriani stessi.

È naturale che lo spionaggio terrestre voglia scoprire i segreti dei Doriani; ed è altrettanto naturale che questi segreti possano filtrare nel luogo tradizionalmente più favorevole agli intrighi e allo spionaggio... una sorta di casa di piacere planetaria, rifuggita da tutti coloro che hanno affari leciti o moralmente giustificabili nelle vie del cosmo, ma capace di strappare i segreti più riposti di uomini e alieni con i mezzi più insidiosi e classici... un uomo, o un alieno, infatti, non è così guardingo e così riservato quando si trova nelle braccia di una donna, o quando viene preso nella rete delle proprie debolezze e dei propri vizi.

Un agente segreto del governo terrestre viene inviato in missione, quindi, nel “pianeta del piacere”... per rintracciarvi uno scienziato scomparso, l’unico capace di

afferrare i segreti tecnologici dei Doriani e riportarli sulla Terra. Questi sono i presupposti dell'opera: più classici di così non potrebbero essere. Ma William F. Temple è un autore troppo bravo per limitarsi a una trama avventurosa. Perché le motivazioni di ciascuno dei protagonisti sono diverse da quello che appaiono; perché ciascuno dei protagonisti vive con il proprio bagaglio di frustrazioni, di colpe, di sadismo, di debolezze, con i propri drammi e con i propri pentimenti. Ciascuno può essere ricattato, su questo e su altri mondi, perché ciascuno ha qualche segreto da nascondere; e ogni eroe apparente si può rivelare nell'intimità un antieroe... un debole, un irresoluto, un indeciso, motivato da migliaia di stimoli dei quali forse non sarebbe opportuno gloriarsi.

È quindi, questo *Le luna perdute*, nello stesso tempo un ottimo esempio di “opera spaziale”, e un romanzo del periodo dei ripensamenti e della consapevolezza... quando la fantascienza ha cominciato a mettere in dubbio i suoi miti e le sue certezze (parliamo della fantascienza d'avventura, ovviamente, e dei cliché che essa aveva saputo creare: generalmente la *science fiction* è sempre stata una letteratura pronta a mettere in dubbio miti e certezze, e ha sempre avuto una forte carica introspettiva e autoironica) e ha cercato di osservare ciò che si nascondeva dietro la facciata gloriosa delle imprese interplanetarie e delle eroiche avventure degli astronauti.

Autore migliore, per questo, di William F. Temple, non avrebbe potuto esistere. Abbiamo già accennato alla forte carica d'introspezione, alla profondità di analisi e di ragionamento che l'autore inglese ha saputo manifestare nei propri romanzi, anche quelli di più chiara Impostazione avventurosa. Questo libro non fa eccezione: è un'avventura diversa, un romanzo che merita di essere letto e che ci rivela tutte le qualità che fanno di Temple non un “grande” (tra virgolette, ovviamente) della fantascienza, ma un grande scrittore di fantascienza.

Arrivato sul pianeta di Sansato, Garner, il protagonista, incontra il locale capo del SI... e qui inizia tutta la parte del romanzo che viene trattata ampiamente in appendice, e che aggiunge curiosità a interesse, in maniera del tutto particolare per il lettore italiano. Il “residente” si chiama infatti Giorgio Monicelli, è italiano, e rispecchia molte delle caratteristiche del personaggio italiano che rispondeva a questo nome, e che evidentemente Temple ha conosciuto bene, tanto da dedicargli idealmente un libro tra i suoi più impegnativi e più riusciti. Giorgio Monicelli fu, inutile dirlo, il primo direttore della rivista *Urania*, uomo di squisita cultura e di ampi interessi, dotato di quell'intelligenza viva e brillante, anticonformista e ardente, che è l'essenza dei personaggi di valore, dei precursori e dei coraggiosi. Questa curiosità è irrilevante ai fini del romanzo, che vive nella propria dimensione, e si fa leggere esclusivamente per il suo valore: ma è importante, almeno così ci sembra, perché dimostra come la figura di Monicelli non sia mai stata dimenticata neppure dagli autori di altri paesi con i quali egli ebbe modo d'incontrarsi nel corso della sua esperienza alla direzione di *Urania*.

Fa piacere pensare che a questo personaggio un autore che non l'ha dimenticato, e che fu tra i primi ospitati dalla mondadoriana *Urania* (appunto con *Il triangolo quadrilatero*) abbia dedicato uno tra i suoi libri più ambiziosi (e si tratta davvero di un libro ambizioso, malgrado l'apparenza di saga spaziale e d'intrigo spionistico). Fa piacere soprattutto a quegli ammiratori di Monicelli, noi tra questi, che hanno

studiato in profondità la personalità e il lavoro di questo straordinario talento, senza il quale difficilmente la fantascienza in Italia sarebbe stata quella che poi è stata (e senza il quale non avrebbe ricevuto neppure il nome, perché fantascienza fu la traduzione coniata dallo stesso Monicelli in occasione del lancio di *Urania*).

Dopo lo stupendo fiorire onirico di Charles Henneberg, dopo l'ironica ma compresa satira di Coblenz, ecco quindi un terzo romanzo che ci proietta negli spazi: un romanzo in fondo amaro, un romanzo che si avvicina alle opere di spionaggio di Deighton, se possiamo fare un accostamento, piuttosto che alle mirabolanti storie di Fleming. Testimonianza di un ripensamento, testimonianza, anche, di una sottile inquietudine di fondo, di un'amarezza che sarebbe poi esplosa negli anni '70, dopo tutte le ribellioni e i tentativi di cambiare la realtà delle cose, proprio in Inghilterra, il paese che più di tutti rifletté la grande ansia della *swinging London* degli anni '60, e la grande, grigia ombra delle delusioni degli anni successivi.

È una storia che consigliamo di leggere in duplice chiave, sia sotto il profilo più superficiale dell'avventura congegnata con estrema competenza e abilità, sia sotto questo insinuarsi di un'inquietudine, di un'angoscia, di un'amarezza, che Temple non riesce a nascondere dietro il succedersi delle azioni e delle contro-azioni.

Non si tratta di un'opera destinata a cambiare la fantascienza, certo; si tratta però di una testimonianza importante di un cambiamento della fantascienza. Ed è, questo, soprattutto, un romanzo valido e interessante, un libro che ripresenta in Italia uno scrittore da non sottovalutare, e che noi stessi raccomandiamo caldamente ai lettori per quello che il romanzo offre e per quello – soprattutto – che si nasconde dietro la facciata.

Le lune perdute

*Questo romanzo è dedicato, con nostalgia,
alla memoria di GIORGIO MONICELLI, l'uomo
che ha creato la fantascienza in Italia.*

1

«Ehi, ma dove diavolo ho messo quella testa mozza?»

Schwartz, il capo della Sideral Intelligente, conosceva mille segreti che nessun altro conosceva. Perciò era un uomo felice, realizzato, soddisfatto di sé.

Molto tempo prima, all'università, non era stato affatto felice. All'inizio. Era sempre fuori da tutto. Nessuna confraternita lo accettava, nessun capitano di squadra lo sceglieva.

Lo strabismo che la chirurgia non era riuscita a correggere era una delle cause della sua impopolarità. Per via di quello strabismo, di solito la sua mazza batteva dove la palla non c'era. Dato che quasi tutti gli sport universitari erano incardinati sull'abilità di colpire, calciare, lanciare, portare o spingere esattamente una palla verso una meta o l'altra, lui non andava bene per nessuno.

Non aveva neppure il vigore fisico necessario per brillare nell'atletica. Era una questione di circolazione del sangue. La sua era troppo letargica per trasportare abbastanza ossigeno quando l'organismo l'invocava per lo sprint di una gara veloce o per gli ultimi, faticosi chilometri di una gara di fondo. Aveva poco humor, meno fascino, e nessuna abilità nei dibattiti.

Due cose le aveva... una memoria di ferro e la curiosità necessaria per rifornirla. Perciò se la cavava bene agli esami. Ma nessuno ammirava uno sgobbone.

Il giovane Schwartz, naturalmente, desiderava l'ammirazione, come tutti gli altri. Ma desiderava ancora più significare qualcosa. Contare. Diventare una forza temibile. Era stanco di battersi invano con il vento.

E poi, finalmente aveva imparato in che modo la conoscenza poteva diventare potere. Era piuttosto semplice... bastava acquisire il fiuto per le notizie. L'istinto per riconoscere le stranezze di certe situazioni e per frugarvi con abilità. Qualche volta, quei fili ti restavano in mano. Qualche volta portavano da qualche parte. «Da qualche parte», per Schwartz, significava un nascondiglio segreto.

Lui amava scoprire i segreti, e farne tesoro in attesa del giorno in cui avrebbe potuto servirsene. Era una gioia già la semplice conoscenza delle loro possibilità potenziali. Un caso tipico era stato quello di Mont Grahame.

Grahame era l'impeccabile pezzo grosso dello Zen Set. Erudito, magnetico, un vero Maestro in fiore. Il Set lo guardava con autentica venerazione. E lui guardava dall'alto in basso Schwartz, che aspirava ardentemente a venire ammesso ai misteri.

«No», gli disse. «Non ancora, amico mio. L'iniziazione non è una cosa da prendere alla leggera. Non sei spiritualmente pronto, Schwartz... lo capisco. Devi prepararti. Ci vuole tempo. Ma il tempo è nulla. Ed è anche tutto. Prima dovrai comprenderlo.»

«Cosa devo fare, per incominciare a comprendere?» chiese umilmente Schwartz.

«Cercare», disse laconico Grahame. «E adesso ti prego di scusarmi. Devo spedire una lettera.»

Gli occhi di Schwartz erano strabici, ma erano anche abbastanza acuti. Assorbì in un lampo l'indirizzo sulla busta che Grahame teneva in mano.

*Miss. I. Gaskell,
28 Arnham Crescent,
Bloomington.*

«Cercare», ripeté Schwartz, come un'eco, rivolto alla schiena di Grahame che si allontanava.

Quindi cercò... con discrezione. Tanto per cominciare, cercò Miss I. Gaskell. Era un filo conduttore meraviglioso. Grahame aveva un'amichetta fissa, ma si chiamava Martha e viveva nel Wisconsin. Non aveva amichette nella vicina Bloomington, a quanto si risapeva. E non aveva neppure parenti; tutta la sua famiglia viveva nell'Australia meridionale.

Schwartz scoprì Miss Ina Gaskell, discretamente. E notò, altrettanto discretamente, che era incinta di sette mesi. Osservò, con la massima discrezione, Grahame che andava a trovarla e usciva insieme a lei... non molto lontano, solo entro i limiti di poche, tristi strade della zona residenziale, non frequentate dalla gente dell'università, in quel settore di Bloomington. Dal comportamento della coppia, Schwartz dedusse che il loro amore non era soltanto spirituale.

A tempo debito, armato di conoscenza, si presentò a Grahame.

«Il suono di una mano sola che applaude è il silenzio», disse.

Grahame inarcò un sottile sopracciglio aristocratico.

«Allora?»

«Il silenzio è d'oro. La paternità è d'oro. La fedeltà è d'oro.»

Grahame fissò Schwartz, poi cominciò a impallidire un pochino.

«Anche il rispetto è d'oro», aggiunse Schwartz.

Grahame bisbigliò: «Cosa stai cercando di dirmi?»

«Che nome intendi dare a tua figlia? Prudence? Faith? Charity? Constance? È Grace? Che cos'è un nome? Molto, se è legittimo. Poco, se non lo è. Allora, Mont?»

Una pausa.

«Ina?» disse Schwartz.

Grahame aspirò profondamente. «Come hai fatto a sapere di noi? Non importa... non conta. Non c'è niente da vergognarsi. Ho intenzione di sposarla... col tempo.»

«“Il tempo è nulla. È anche tutto”», citò Schwartz, puntigliosamente.

Grahame non lo sentì o finse di non sentire. Continuò, con una sfumatura di disperazione. «In questo momento è impossibile, naturalmente. Non posso rischiare l'espulsione. E poi c'è...»

«E poi c'è Martha», disse Schwartz, annuendo, «l'ingenua del Wisconsin. A proposito, hai detto tutto quanto ai tuoi genitori?»

«Non è affar tuo.»

«Vero», riconobbe Schwartz. «Non è affar mio. Quindi starò zitto. Il silenzio è d'oro. E l'oro può comprare tante cose, sai.»

«Quali cose? Stai cercando di ricattarmi?»

«C'è una sola cosa che vorrei avere da te, Mont. L'iniziazione al Set.»

E così Schwartz concluse il suo primo accordo e venne debitamente ammesso nel circolo esoterico.

E così si formò il modello di vita di Schwartz. Altri casi del genere lo aiutarono a diventare temuto e potente all'università. Lo stesso decano, in un momento di stupidità, si espose a un'accusa di cospirazione. L'insabbiò a dovere, ma lasciò quel filo scoperto... e Schwartz lo scoprì. E cercò e trovò.

Lasciata l'università, Schwartz gravitò, naturalmente, verso il più segreto dei servizi segreti, la Sideral Intelligence. Usando gli stessi metodi nel corso dei decenni, si arrampicò fino alla posizione di Numero Uno, il capo.

E adesso, per la prima volta nella sua lunga carriera, la fonte della sua forza, la sua fidata e provata memoria, lo aveva deluso. E per giunta, in un banale problema di archiviazione. Non riusciva a ricordare in quale nascondiglio segreto aveva riposto la testa mozza del dottor Lowry.

«Testa mozza» era un'espressione di gergo, ormai piuttosto datata, che significava un mezzobusto-fotografico.

«In questa stanza. Giurerei che è in questa stanza», disse, mentre il suo sguardo andava dalla scrivania alle pareti rivestite di pannelli, dalle pareti al pavimento di mosaico, dal pavimento al soffitto nero dove una simulazione dell'Ammasso Stellare Dorico brillava in tutti i suoi innumerevoli puntolini di luce.

Ray Garner, che Schwartz aveva convocato, si rilassò incerto sull'altra poltrona sospesa, sostenuta da linee di forza elastiche che reagivano a ognuno dei suoi movimenti. Una nuova trovata, quella, e comodissima. Era logico che il vecchio Schwartz si fosse procurato per il suo ufficio un paio dei primi modelli.

E mentre si cullava, Ray Garner assisteva alle esitazioni di Schwartz.

Poi Schwartz esclamò: «Ah!»

Aveva ricordato. Premette il pollice su una rosetta della scrivania di quercia intagliata, la fece ruotare in senso orario, e poi in senso antiorario. Il portapenne si aprì lateralmente, come una poltroncina, rivelò una cavità... e il cubo cristallino del fotobusto.

Il cubo aveva due centimetri di lato. Dentro, a colori naturali, c'era il busto di un uomo.

«Voilà», disse Schwartz, con soddisfazione infantile.

Ray Garner rise. Era un uomo dalla risata facile. Sebbene ancora non lo sapesse, quel giorno i tempi delle risate facili sarebbero finiti, per lui.

Chiese: «È mai stato ad Abbotsford, Schwartz?»

Ma l'attenzione di Schwartz era completamente concentrata sul fotobusto; lo estrasse e lo esaminò. Era un prodotto impeccabile della fotografia in miniatura tridimensionale, eseguito con due macchine fotografiche e sei specchi angolati d'ingrandimento. Tutte le prospettive della testa del dottor Lowry, dalla chierica pelata alla sommità della testa fino alla chiazza mal rasata sotto il mento, erano state registrate e amalgamate.

Rigirando il cubo tra le dita, si poteva vedere esattamente come era il dottor Lowry, da ogni angolo.

Ray Garner lo guardò distrattamente. Ricordava ancora Abbotsford, la vecchia, grande casa costruita e amata da Sir Walter Scott. E soprattutto lo studio di Scott, con il cubicolo nascosto per le conversazioni confidenziali, i pannelli segreti nelle pareti, nelle librerie e nella scrivania. Due dei cassetti segreti, pieni di lettere, erano stati scoperti soltanto un secolo dopo la morte dello scrittore.

Scott e Schwartz, così dissimili sotto tanti altri aspetti, avevano in comune la mania della segretezza. Schwartz era menomato dalla vista difettosa, Scott dalla zoppia... tutti e due fin dall'infanzia. La necessità di compensazione, per loro, aveva assunto la forma del bisogno di avere sempre un asso nella manica? Psicologia da dilettanti. Garner non ci pensò più.

«Questo è l'uomo che voglio che lei trovi», disse Schwartz. «Il dottor Charles Alexander Lowry. Età, quarantacinque. Discendenza scozzese. Scapolo. È anche un genio scientifico; osservi la fronte... sembra le scogliere di Dover.»

«Sono sicuro di averne sentito parlare. È un fisico?»

«Sì. Nel senso più lato. Astrofisico. Fisico atomico. Ingegnere spaziale. Di tutto. Abbiamo perso i contatti con lui un mese fa, in un momento critico. Troppo critico, temo, per il suo bene. Può darsi che sia stato ucciso... anche se ne dubito. I doriani sono duri come l'acciaio, ma troppo civili per abbassarsi a uccidere.»

«I doriani?» Garner provò una fitta di paura; la paura del peggio.

«Sì. Pensiamo che siano stati loro a sequestrarlo.»

«E che lo abbiano portato su Doris?»

«Potrebbero averlo portato su Doris. Comunque, dev'essere da qualche parte nell'ammasso Dorico. L'ultima volta che si è saputo qualcosa di lui era sul pianeta Montefor.»

«Che peccato», disse Garner, in tono chiaro e deciso. «Ma non capisco perché mi abbia mandato a chiamare. Io non c'entro proprio.»

«Gliel'ho detto: voglio che trovi Lowry. Era in missione segreta nell'Ammasso. È da là che abbiamo ricevuto il suo ultimo messaggio. Quindi è là che lei dovrà andare.»

«Oh, no, è là che non dovrò andare, Schwartz, e lei lo sa. Ho lavorato nel Centauro e nell'Ammasso. Mi è costato sei anni di separazione da mia moglie... o più esattamente, è costato sei anni a mia moglie. D'accordo, è il prezzo da pagare, se una donna sposa un investigatore della Sideral. Ma una volta sola... una volta sola, Schwartz. Abbiamo pagato il prezzo. Non posso venire richiesto di fare ancora quel viaggio. È negli Articoli.»

«Esatto. Nessun investigatore può essere mandato due volte nell'Ammasso Dorico. Ma gli Articoli stabiliscono anche che può offrirsi volontario per una seconda missione, se lo desidera.»

«Be', io non lo desidero. E la mia risposta è definitiva. Non abbiamo altro da discutere.»

Graner si alzò dalla poltrona, che automaticamente compensò la scomparsa del peso e continuò a restar librata dov'era.

Schwartz disse: «Non mi giudichi stupido o ignorante. So quanto ama sua moglie. So che non vorrebbe farle mai del male. Ma può farle del male, lo sa: può fargliene molto.»

Garner, che si stava avviando verso la porta, si voltò indietro lentamente. E altrettanto lentamente strinse le mani a pugno.

«La pianti con queste allusioni», disse. «Sputi il rospo. Cosa crede di sapere sul mio conto?»

«Sul suo conto personale, nulla. Mi permetta solo un'ultima allusione, un nome... Raimond Harel.»

Le mani di Garner si decontrassero. Restò immobile, privo di volontà.

«Nessun commento?» chiese Schwartz. «Allora lo farò io. Quel francese, Harel, era il nostro agente principale a Haifa. Sua moglie Elise, era la segretaria di Harel. Era l'epoca in cui i Neo-Assassini erano in piena azione in Israele prima che noi, agendo in base alla informazioni di Harel, li schiacciassimo. Purtroppo, prima i Neo-Assassini riuscirono a schiacciare Harel. Scoprirono la sua identità, per dirla in un modo. Per dirla in un altro, fu sua moglie a rivelare loro l'identità di Harel. E lo uccisero.»

«Lo crede davvero?» chiese Garner, con voce rauca.

«Lei non lo crede?»

«Perché mia moglie avrebbe dovuto fare una cosa simile? E del resto, non poteva: è incapace di tradimento.»

«Non è incapace... e non lo era. Ho la sua confessione registrata.»

«Non è una menzogna molto convincente.»

«Non è una menzogna. Glielo domandi lei stesso. Oppure, se non vuole aspettare, può ascoltare anche adesso la registrazione. Vuol farlo?»

«No», disse Garner, cupamente. «Non è necessario. Mia moglie me l'ha confessato.»

Schwartz alzò le spalle.

«E sta bene», disse Garner. «La costrinsero a parlare con le torture. Normalmente, avrebbero resistito fino alla morte, se fosse stato necessario. Ma nessuno di noi è sempre forte o sempre debole. A quel tempo Elise era malata, aveva la febbre altissima. Quasi non si rendeva conto di quello che faceva. La sua resistenza crollò. Per lei la tortura non è mai finita... ancora adesso è tormentata dal ricordo di quel che ha fatto. Non può perdonarsi. Ma io l'ho perdonata. Anche lei può perdonarla. Anzi, credevo che l'avesse fatto. Perché dopo la confessione di Elise non ci furono conseguenze. Non fu mai accusata, nessuno sembrava sospettare. Perché ha ristabilito la cosa allora, e poi adesso, dopo tutto questo tempo...?»

«Sono l'unico a saperlo, escluso lei. Mi piace essere l'unico a sapere le cose. I segreti sono ottime merci di scambio... l'ho scoperto molto tempo fa. Dunque, ecco la mia proposta: io continuerò a tacere, in cambio della sua collaborazione in questo caso.»

«Ma perché io, Schwartz? Non valgo tanto. Ci sono molti uomini più giovani, abili quanto e più di me, che devono ancora fare il turno nell'Ammasso. Perché non ha scelto uno di loro? Perché ha scelto me?»

«Perché lei è l'uomo più adatto per questa missione, per ragioni che le spiegherò. E adesso ci pensi. Non è uno scambio disprezzabile, per lei e per Elise. Se io parlo – e sa bene che sarebbe mio dovere parlare – Elise si prenderebbe come minimo una condanna a dieci anni. Sareste separati tutti e due per un intero decennio, senza speranze di una riduzione. Invece se io taccio, la separazione durerà circa la metà... e anche meno per lei, naturalmente, a causa dell'effetto della Dilazione Temporale. Cinque anni nel peggiore dei casi, ci pensi. Cioè, se non riuscirà a trovare il dottor Lowry. Ma se riuscirà nella missione, aggiungerò un lauto premio. Nel migliore dei casi, posso fare in modo che l'intero periodo di separazione non debba superare, diciamo, un mese... un piccolo mese del calendario. Le spiegherò anche questo.»

Garner esitò, poi sedette sulla poltrona sospesa.

«Si spieghi», disse, rassegnato.

2

La conquista dello spazio era incominciata, per l'uomo, in un'atmosfera di trionfo e di aspettativa. Quell'atmosfera, con il tempo, era svanita nella delusione, e persino nella tetraggine.

Lo sbarco sulla Luna aveva confermato i risultati trasmessi dalle sonde. Il satellite della Terra non aveva mai ospitato la vita. I crateri di Marte, fin troppo simili, avevano ripetuto la stessa storia: c'erano i licheni, ma poco di più. Il calore impossibile di Venere generava la vita, ma soltanto un'ameba può comunicare con un'ameba. Un milione di anni era un tempo molto lungo da aspettare, perché quegli organismi diventassero più comunicativi. Saturno, Giove, Urano... immensi volumi di gas e di ghiaccio. Le loro numerose lune erano tutte sterili come quella della Terra. Nettuno... remoto, quasi senza sole, morto e freddo; e Plutone, più freddo ancora.

L'uomo era prigioniero, senza amici, nel sistema solare.

Tuttavia, la speranza è razionale ed elastica. Rinacque. Gli osservatori astronomici orbitali lanciati nello spazio, insieme a quello grandissimo eretto sulla luna della Terra (e tutti non ostacolati dalle impurità atmosferiche) scoprirono pianeti che giravano intorno al sistema stellare più vicino, Proxima e Alpha Centauri. Solo poco più di quattro anni-luce, di distanza... circa venticinquemila miliardi di miglia. Approssimativamente.

A quell'epoca, le astronavi migliori erano capaci di raggiungere un quarto della velocità della luce... 46.500 miglia al secondo. Non era male, ma non andava abbastanza bene per i viaggi alle stelle. Oh, alla fine ci potevi arrivare, ma all'arrivo

non saresti più stato lo stesso uomo che era partito. Un'astronave è una specie di prigione, e la personalità tende a disintegrarsi, verso la fine di una condanna all'ergastolo.

L'uomo si preparò ad affrontare la nuova sfida. Non c'erano soluzioni facili. La bacchetta magica dell'ispirazione brillava raramente, per lui. Restava quasi sempre un bastone spento. Ma persino gli asini lavorano, se li picchi con un bastone. Migliorando gradualmente le tecniche conosciute, più che scoprendo novità rivoluzionarie, fu realizzato il Supermotore, con un limite massimo pari ai nove decimi della velocità della luce.

Sembrava che fosse la possibilità suprema. La mente brancolava invano nelle tenebre, oltre quel punto, come se l'ombra lunga di Einstein le sbarrasse la strada. Forse era soltanto un blocco psicologico, ma sembrava molto reale. Tuttavia, il Supermotore era utile. Se qualcuno ci teneva ad andarci, la strada per il Centauro ormai era aperta.

Anche così, era un viaggio di cinque anni, secondo il tempo terrestre. Ma quando viaggiavi a una velocità prossima a quella della luce, non eri più governato dal tempo terrestre. Più viaggi veloce, e più il tempo passa rapidamente, per te, proprio come diceva Einstein. Il viaggiatore ritornava, e trovava sulla Terra gli amici e i parenti invecchiati di dieci anni. Ma lui era invecchiato solo quattro o cinque. Se continuava a ripetere quei viaggi, alla fine poteva darsi che i suoi figli diventassero più vecchi di lui.

La moglie di uno spaziale rischiava che nel suo matrimonio si creasse un pericoloso divario d'età. Certi matrimoni naufragavano sullo scoglio del Tempo, prima che una legge stabilisse che nessuno spaziale era tenuto a ripetere il viaggio al Centauro, a meno che lo volesse.

Inoltre, l'umanità ricevette un aiuto che risolveva a metà il problema. Ma solo a metà, per prudenza. Perché i doriani erano una razza prudente. La prudenza li aveva aiutati a costruire e a dominare un impero galattico. I terrestri li chiamavano doriani perché non riuscivano a pronunciare esattamente il loro nome: ci voleva una seconda lingua per riuscirci... e i doriani ce l'avevano.

Erano veramente i figli viziati della natura. Per parlare non avevano neppure bisogno delle loro due lingue perché potevano comunicare adeguatamente mediante la telepatia. Comunque, conversavano parecchio oralmente perché il loro linguaggio era basato su accordi musicali e metri poetici. Il senso veniva in secondo luogo, rispetto alla bellezza. Si parlavano cantando, letteralmente. Una discussione di gruppo produceva una specie di corale.

Filosoficamente, credevano all'Aurea Via di Mezzo. Non vagamente, bensì con fede rigorosa, tanto che per loro era diventata una Regola Ferrea. Erano liberali intransigenti. Erano generosi, ma non troppo. Comprensivi, ma non sentimentali. Coraggiosi, ma non temerari. Intelligenti, ma consapevoli – come tutti gli affaristi davvero abili – che un accordo ha due contraenti.

E fu così che i dorici offrirono ai terrestri, a nolo (non in dono o in vendita), alcuni dei loro trasportatori spaziali, a un'unica condizione... e cioè che, a parte le rare

eccezioni concordate, venissero usati soltanto per viaggi in un'unica direzione, per quanto riguardava lo stesso carico e gli stessi passeggeri.

Questo era determinato dal fatto che non avevano mai letto Einstein e che i loro trasportatori (come elettroni che saltassero da un'orbita all'altra), impiegavano un tempo zero per compiere un viaggio, per quanto potessero essere distanti, spazialmente, il punto di partenza e quello d'arrivo.

Quando il carico (organico o no) era a bordo, la sua struttura atomica veniva analizzata e valutata da un computer molto più avanzato di quanto gli uomini avessero mai sognato. La formula totale risultante veniva registrata come il particolare «stato di possibilità» di quel carico.

Era uno stato unico. Nessun'altra conglomerazione di fattori esattamente simile poteva esistere nello stesso tempo. (I terrestri non riuscivano a comprendere questa legge naturale. Chiedevano: «Perché no?» e i doriani replicavano placidi: «Già, perché no?»)

Poi il carico (che, se era formato da merci, includeva comunque anche persone vive, i rappresentanti, gli addetti alle attività promozionali, i commessi viaggiatori) veniva disintegrato in un lampo e, nello stesso lampo, reintegrato a destinazione. Almeno, era così che i terrestri concepivano il processo. I doriani lo chiamavano, piuttosto oscuramente, «spostamento temporale» oppure «spostamento di possibilità» (e a quanto pareva, era la stessa cosa). Dicevano che non era il carico vero e proprio che veniva trasferito altrove, bensì il suo stato di possibilità.

Comunque, non si diffondevano sull'argomento. Per un'ottima ragione... non ci tenevano che l'umanità capisse. Il loro impero stellare era scrupolosamente basato sugli equilibri commerciali, e non volevano che quegli equilibri venissero turbati.

Il pianeta patrio dei doriani non era nel sistema del Centauro... quello era solo un posto di scambio periferico e i centauriani erano una specie inferiore, e dovevano gran parte della loro civiltà a quello che era stato insegnato loro (prudentemente) dai doriani.

Il pianeta Doris, nel cuore dell'ammasso stellare chiamato quindi Dorico, era il loro equivalente dell'antica Roma. Dominavano su tutti i pianeti dei soli dell'ammasso, e anche entro un raggio di migliaia di parsec dall'ammasso stesso. A differenza dei romani, non avevano raggiunto il potere con la conquista militare, sebbene avessero armi di potenza spettacolosa e si facessero valere quando era necessario. Il baratto, i sistemi di credito, gli scambi monetari, i mercati, i noleggi, gli acquisti e le vendite, gli sviluppi, la pubblicità, gli investimenti... queste erano armi ancora più potenti.

La telepatia era un vantaggio, quando si trattava di indovinare le intenzioni di un altro mercante.

Così, i doriani tenevano in soggezione economica l'oriente, e anche l'occidente e il meridione e il settentrione. Incluso il Centauro. E inclusa anche la Terra, in misura crescente ma non totale.

Riconoscevano che sotto sotto i terrestri erano loro fratelli, anche se non avevano il dono delle due lingue e la supercoscienza. Anche i terrestri avevano le doti innate dell'invenzione, dell'investimento e dello sviluppo... erano degni concorrenti negli affari, capaci di rubare vecchi clienti all'impero Dorico.

In teoria, i doriani avrebbero potuto eliminare il rischio imponendo una serie di embargo. Ma in pratica questo era vietato dalla loro ferrea filosofia. Gli affari non potevano esistere senza rischi (rischi controllati, naturalmente). Bisognava lasciare una possibilità agli altri (ma una possibilità non troppo grande).

Quindi, per quanto riguardava il tragitto Terra-Centauri, i terrestri erano autorizzati a usare i trasporti dorici in una sola direzione. La direzione era a scelta. Se lo preferivi, potevi andare dalla Terra al Centauro in tempo zero. Ma poi avresti impiegato cinque anni per fare il viaggio di ritorno con una nave terrestre. Oppure, potevi fare un viaggio d'andata di cinque anni, e ritornare istantaneamente con il trasportatore.

Lo scopo era affibbiare ai terrestri uno scarto temporale di cinque anni: e questo veniva giudicato un giusto handicap. Valeva solo fra la Terra e il posto di scambio centauriano, che era un balzo quasi ridicolmente breve, in confronto all'ampiezza enorme dell'Impero Dorico che si estendeva al di là del Centauro. I doriani assicuravano ai mercanti terrestri l'accesso immediato e gratuito a tutti gli altri angoli dell'Ammasso e dell'Impero. Altrimenti, con le loro navi lentissime, i terrestri non avrebbero neppure potuto incominciare; e non ci sarebbe stata nessuna concorrenza.

Molti terrestri sostenevano che quel ritardo fisso di cinque anni rendeva comunque impossibile un'onesta concorrenza. I doriani sostenevano che si trattava semplicemente d'una garanzia antifurto. Infatti, i doriani sapevano che i terrestri rubavano le idee dalla loro tecnologia superiore. Quello scarto di tempo eliminava l'incentivo al furto. Poniamo che i doriani inventassero una trappola per topi migliore del modello che i terrestri vendevano nell'Ammasso Dorico. I terrestri, senza violare nessun brevetto, potevano rubare l'idea e realizzare una trappola ancora migliore da buttare sul mercato. Ma venivano loro negate tutte le possibilità di ricerca e di fabbricazione al di fuori della Terra natia. Perciò dovevano ritornare alla Terra con la nuova invenzione dorica, e mettersi al lavoro.

Potevano decidere di tornare istantaneamente, per cominciare a lavorare subito. In pochi mesi, o addirittura in poche settimane, potevano inventare una variante e fabbricarla in grande quantità. Ma dato che avevano già utilizzato il biglietto in un'unica direzione concesso al manufatto, le conseguenze per l'esportazione avrebbero impiegato altri cinque anni per raggiungere i loro mercati extraplanetari, e nel frattempo il modello sarebbe diventato vecchio, o magari sarebbe addirittura caduto in disuso... i doriani non erano certo i tipi che se ne stavano inoperosi nel frattempo.

C'era l'alternativa, non meno frustrante. I terrestri potevano tornare lentamente con la nave sulla Terra, portando la nuova trappola dorica, e all'arrivo scoprivano che i doriani avevano già invaso il mercato cinque anni prima. La lepre (grazie ai trasportatori) riusciva sempre a battere la tartaruga.

I terrestri chiamavano «il Nodo Doriano» quell'ineluttabile groviglio temporale. E la loro ambizione più grande era trovare la spada per tagliarlo. E anche l'uomo che l'avrebbe tagliato.

La Sideral Intelligence s'era messa al lavoro. Quale novello Alessandro il Grande, l'SI aveva scelto il dottor Charles Alexander Lowry. Non per superstizione, data la coincidenza di uno dei suoi nomi. Ritenevano che fosse l'uomo migliore per quel

lavoro. E forse lo era. In un certo senso, era anche l'uomo peggiore per qualunque lavoro. Il primo Alessandro, secondo certuni, aveva avuto un debole per il vino. Il suo successore aveva una debolezza più pericolosa.

«Le donne», spiegò Schwartz. «Più genericamente, il sesso femminile, in ogni forma.»

Ray Garner si agitò sulla poltrona fluttuante. Per un momento, riuscì a realizzare una cosa pressoché impossibile... la fece apparire scomoda.

«Non mi sembra il tipo del don Giovanni.»

«Gli uomini brutti spesso esercitano una specie di fascino perverso sulle donne», disse Schwartz. «Si ricordi Landru, il Barbablù francese. Aveva un mostruoso naso a becco, il labbro leporino, e i capelli ispidi. E poi c'era Voltaire. E... oh, centinaia. Ma non si tratta solo del loro aspetto. Hanno qualcosa dentro. Passionalità animale? No, non si tratta neppure di questo. Anche i bruti l'hanno, e Lowry è ben altro che un bruto. C'è una qualità eccezionale, magnetica, collegata alla mente. Forse il potere di suggestionare, di accendere quella parte dell'immaginazione dove nasce l'impulso sessuale. Potrebbe essere affine al sadismo, un modo di stimolare l'eccitazione con una sottile tortura.»

«“La donna che invoca urlando l'amante demone”», citò Garner, contemplando il piccolo fotobusto che stava sulla scrivania.

Schwartz contemplò Garner altrettanto pensierosamente.

Poi disse: «Questa qualità io non l'ho. Invidio coloro che l'hanno. Ho sempre dovuto ricorrere all'astuzia per ottenere qualche potere sulle donne. Ma è un genere d'astuzia che loro disprezzano. Forse mi temono, ma non mi amano mai.»

«È stranamente franco, Schwartz.»

«Sarò ancora più franco. Ho scelto proprio lei per trovare Lowry, perché è il tipo adatto per seguire le sue orme, per andare dove è andato lui... e dove è scomparso.»

Ray Garner aggrottò la fronte. «E come posso seguire Lowry se non riesco neppure a seguire quel che mi sta dicendo lei? Non sono affatto come Lowry... almeno, come lei lo sta dipingendo.»

«L'autoinganno è un fenomeno bizzarro», disse Schwartz, quasi parlando a se stesso. «Aleggia sempre alla frontiera dell'inconscio. Come si immagina Ray Garner? Vorrei saperlo.»

«Né come un genio scientifico, né come un Casanova», disse bruscamente Garner.

«Lo spero. Entrambi i tipi sono troppo egocentrici per questo lavoro. Uno è sprofondato nel suo mondo astratto, l'altro nel proprio piacere. Casanova era un semplice collezionista di donne. Era troppo superficiale per cercare di capirle. Lei è diverso: ci prova. Non è così?»

«Io ho ben poco a che fare con le donne.» I modi di Garner erano rigidi, come se fosse offeso. «Non ho bisogno della loro compagnia. Mi basta Elisa. Nessuna delle altre potrebbe darmi quello che mi dà lei, e molte danno molto meno.»

«Un sentimento lodevole», fece Schwartz, annuendo. «Molto lodevole. Ma è un auto-inganno. È ciò che presume per soddisfare la sua vanità. Non può essere basato su prove concrete perché non ha incontrato tutte le donne. Tutt'altro.»

«Ne ho incontrate abbastanza. Abbastanza per formulare un giudizio basato su un giusto campione.»

«Ne dubito, specialmente se il suo campione era limitato soltanto alle donne terrestri.»

«Oh, no...» Garner s'interruppe e cominciò a mordicchiarsi l'unghia del pollice, scrutando le nubi che passavano nel cielo, oltre la finestra. La sua faccia diventò rossa come il riflesso del tramonto su quelle nuvole. La causa era solo in parte la mortificazione per essere caduto in una trappola tanto semplice.

«No?» La domanda di Schwartz era così chiaramente superflua che Garner non rispose.

Schwartz finse di riflettere, massaggiandosi il mento. «Sì, ha ragione, naturalmente. C'era Moti, la ballerina kortanese, tanto per citarne una.»

«Era maestra di danza», ringhiò Garner. «Ed è stata l'unica. Dunque, lei aveva un secondo asso nella manica, Schwartz. Le sue spie arrivano dappertutto.»

«Infatti. E Moti era una di loro. Ci ha mandato un rapporto molto rivelatore sul suo conto.»

«Probabilmente rivelava più cose sul conto di Moti che sul mio. Il folklore di Kortan è uno dei più ricchi che esistano. I kortanesi l'assorbono fin dalla culla, e ne traboccano. Le favole fanno parte delle loro vite al punto che non riescono quasi più a distinguere la realtà dalla fantasia. Ricamano su ogni cosa per farla sembrare romantica e pittoresca. E dato che lei lo sapeva, deve essere ammatito per servirsi d'uno di loro come agente. Al posto dei loro "rapporti", tanto varrebbe che si leggesse Hans Christian Andersen.»

Schwartz aprì un cassetto normale, non segreto.

«Per pura coincidenza... Qui c'è una traduzione ufficiale. Non riesco a immaginare il mite Hans che scrive cose del genere. Faccia il critico letterario, Garner. Mi dica che cosa ne pensa.»

E spinse il documento attraverso il piano della scrivania.

Garner esitò.

«Lo legga», ordinò Schwartz. «Altrimenti, per l'anima mia, lo leggeranno tutti gli altri. Lo renderò di pubblico dominio.»

Garner lesse. Non arrossì di nuovo. Al contrario, quando ebbe finito era grigio. In silenzio, lasciò ricadere sulla scrivania i fogli spillati, e appoggiò la fronte sul dorso della mano.

«Noi usiamo come spie i kortanesi», disse Schwartz, «perché sono molto percettivi. Se loro non riescono a distinguere la realtà dalla fantasia, ci riusciamo noi. Ed escludiamo la fantasia. La verità spicca inequivocabilmente grazie alla sua natura diversa: è verità.»

«È verità», ripeté Garner, sottovoce, quasi bisbigliando. «Io sono questo genere d'uomo. O meglio, di uomini... perché sono una legione. Qualche volta mi sembra d'essere Jeckyll che cerca di tenere a freno un'orda mostruosa di Hyde. Cosa diceva Platone? Ogni uomo ha in sé una bestia selvaggia che si affaccia durante il sonno? Per me non c'è molta differenza fra il sonno e la veglia. Signore Iddio, non mi fido di me stesso per molto tempo quando sono lontano da Elise. Lei sola può soddisfare i miei folli desideri in modo da conservarmi... sano di mente... si dice così? E per

questo che non voglio essere rimandato nell'Ammasso. L'ultima volta ho avuto fortuna. Ero stanziato in quell'avamposto remoto, dove Moti era l'unica femmina disponibile. Povera donna, le ho fatto passare l'inferno.»

«Come ha visto, a Moti non è dispiaciuto completamente», disse Schwartz, in tono asciutto. «Dovrebbe divertirsi come un pazzo a Sansato. Sa una cosa? Credo che dovrebbero chiamare il pianeta Sansato, anziché Montefor. Tanti uomini conoscono il nome di quella città, molto più di quanto conoscano il nome del pianeta in cui si trova... le Lune Perdute!»

«Sansato! Non vorrà...» Garner sembrava stordito. «Oh, la pianti», disse spazientito Schwartz. «Non cominci a fare la scena. Non m'imbroglia, e credo che non riesca a imbrogliare neppure se stesso... questa volta. Scommetto che dal momento in cui le ho detto che deve andare a Montefor, nelle Lune Perdute, quel nome, Sansato, ha continuato a brillare nella sua immaginazione, a luci colorate.»

«Dica quello che vuole, Schwartz, non ha senso. A cosa le servirei, a Sansato? A lei o chiunque altro, incluso me stesso. Tanto varrebbe che mi mandasse a Yoshiwara. Non avrò nessuna speranza di tenermi a freno. Rovinerà la vita di Elise, oltre alla mia. È pazzesco. Dovrà trovare qualcun altro. Santo cielo, lei non sa quello che dice. Le Lune Perdute!»

«Al contrario», disse Schwartz. «L'ignoranza è tutta sua. Ovviamente, lei non conosce Sansato, ma soltanto la sua reputazione. Un guazzabuglio di dicerie spaziali. Per la verità, non c'è un confronto tra Sansato e il quartiere delle luci rosse di Tokyo. Il quartiere delle geishe, sì, ma non Yoshiwara. Una geisha non è una prostituta autorizzata, sa... anzi, non è affatto una prostituta. Fino a poco tempo fa, una geisha che perdeva la castità veniva cacciata dalle compagne: è sempre stata una corporazione molto forte. Ancora oggi, se sgarrano dalla retta via, vengono considerate di terz'ordine. L'organizzazione delle ragazze sato è più o meno la stessa cosa.»

«Una ragione di più perché io ne stia lontano», borbottò Garner. «Nel loro interesse, oltre che nel mio.»

Schwartz non gli badò, e proseguì: «Furono i cavalieri feudali del Giappone, i samurai, a conferire alle geishe questo concetto di rispettabilità. Le geishe lo conservano ancora. I samurai le spinsero a rispettare se stesse. La loro ambizione principale è risparmiare abbastanza per comprarsi una casa loro, per non restare alle dipendenze della casa di un altro. Anche molte sato la pensano così.»

«Capitalismo puro e semplice.»

«È naturale. Ognuno aspira a guadagnarsi la libertà, Garner. Io le offro la possibilità di guadagnarsi la sua.»

«Dice davvero? Se le trovo Lowry, distruggerà la registrazione di Elise e tutte le copie del rapporto di Moti sul mio conto?»

«Sì, lo prometto. E le garantisco che non verrà più inviato in missione lontano dal pianeta. Non ho altri assi nella manica, mi creda sulla parola. Ma non è questa, la libertà che avevo in mente.»

«Oh?»

«No. intendevo lo stesso tipo di libertà di cui godo io.»

«La libertà che ha il burattinaio di manovrare le sue marionette?»

Schwartz sospirò. «So che è ancora giovane, ma possibile che sia davvero così ingenuo? “Datemi un uomo che non sia schiavo della passione...” Io ho dominato le mie passioni. Lei no. Io sono libero. Lei no. Un uomo asservito ai propri istinti inferiori non è mai libero. “Colui che vuole conquistare una città deve prima dominare se stesso”. Eppure, lei vive sempre nella paura di se stesso. È un’esistenza sciagurata.»

«Se proprio deve farmi una predica a base di citazioni», disse Garner, in tono d’amarezza, «potrebbe includere anche il perno: “Non m’indurre in tentazione”. È esattamente quello che sta cercando di fare. Per i suoi fini, non per i miei. Lei non ha proprio nulla di altruistico, Schwartz. Non è necessario che finga di preoccuparsi per me... mi trovo benissimo così. Posso sopportarmi. Voglio soltanto che la gente mi lasci in pace.»

«In pace? Senza Elise?»

Garner fece un gesto spazientito, ma non negò che Schwartz avesse colpito nel segno. Era vero. Non poteva affermare che la sua anima gli appartenesse. Apparteneva a Elise.

«Giusto», disse Schwartz, prontamente. «Fine della morale. Veniamo al dunque. Il dottor Lowry era sulle tracce del principio che governa i trasportatori istantanei. Si potrebbe dire che anche lui stava cercando la libertà... ma per l’umanità intera. Per permettere ai terrestri di camminare con le loro gambe e di non dover dipendere dai doriani. Ha dovuto prendere una strada tortuosa. Sarebbe stato stupido cercare di frugare nei cervelli dei doriani. Anche se non possono leggere i nostri pensieri chiaramente come vorrebbero, avrebbero scoperto subito quale era il suo intento.»

«Ma senza dubbio soltanto i doriani conoscono quel segreto», disse Garner. «Per esempio, i centauriani non lo conoscono di sicuro. Sono costretti a noleggiare i trasportatori, proprio come noi. E come tutte le colonie doriche, in pratica.»

«I segreti sono la mia specialità, caro amico. Hanno una vita autonoma, come i microbi. Influiscono sulla gente. Soprattutto sugli individui vanitosi che sentono la necessità di impressionarti con la loro conoscenza superiore, e per dimostrare che la possiedono, non possono resistere alla tentazione di rivelarne una parte. Non quanto basta perché tu possa indovinare il resto. Perciò sono convinti di non aver tradito il segreto. Ma dimenticano che ci sono altri individui altrettanto deboli che si lasciano sfuggire *un’altra* parte di quel segreto. E così, un uomo sveglio può raccogliere quei frammenti e metterli insieme per comporre un totale, o quasi. I doriani possono essere più maturi e più civili di noi... come razza. Ma tutte le razze hanno *qualche* esponente di scarsa qualità... sciocco, vanitoso, chiacchierone. Secondo me, quel prezioso principio segreto è in circolazione, in forma frammentaria, in attesa che qualcuno lo raccolga, da... be’, da intere generazioni, forse.»

«Ma dove?»

«A Sansato. È là che vanno per divertirsi i doriani, esattamente come gli altri uomini. E allora tendono ad abbassare la guardia. Qualcuno si rilassa un po’ troppo. Sentono il bisogno di confidarsi con qualcuno; vogliono comprensione. E le sato sono abituate a farlo fin dalla prima giovinezza. Senso di sicurezza. Consolazione sororale o addirittura materna. E naturalmente, c’è una legge non scritta che proibisce loro di divulgare le confidenze ricevute dai clienti.»

«È mai stato a Sansato?» chiese Garner, incuriosito.

«No. Ma, come ha detto lei, le mie spie sono dovunque.»

«A sentire quello che dice, le sato sembrano monache in un convento della misericordia. Ma le ho sentite descrivere come se fossero diavolesse.»

«Non è possibile generalizzare sul loro conto. Ce ne sono di tutti i tipi. Come Cleopatra, hanno una varietà infinita. L'unica cosa che hanno in comune è che esistono per compiacerti... in un modo o nell'altro. Siccome avevo intuito che quello che vogliamo scoprire si può scoprire dalle sato, ho mandato Lowry tra loro. Lui è passato da una casa all'altra, raccogliendo informazioni senza fare domande troppo evidenti.»

«Uno scienziato della sua fama! Dovevano esserci doriani nascosti dietro le tende di ogni finestra.»

«Aveva anche un'altra fama, non lo dimentichi: di donnaiolo dagli appetiti insaziabili. Gli agenti doriani sapevano che non era capace di star lontano dalle donne. Come minimo, questo doveva smorzare i loro sospetti. Lowry a Sansato era nel suo ambiente naturale. E anche lei sarà a casa sua. Questa è la ragione fondamentale per cui l'ho scelta.»

«Molto ingegnoso da parte sua, Schwartz. Ma non ha trascurato qualcosa? Io non ho la reputazione di Lowry. Nessuno sa dei miei demoni privati, oltre a lei, a Elise e a Moti.»

«Non ho detto che Moti faceva il doppio gioco?» chiese tranquillamente Schwartz.

Garner trasse un profondo respiro.

«Non aveva altri assi nascosti nella manica, eh? Non riuscirò mai a liberarmi di lei.»

«No, fino a quando non avrà superato la prova.»

«Senta, anche supponendo che ce la facessi a sostenere quella parte, non sono il dottor Lowry. La mia educazione scientifica è piuttosto modesta. Come può pretendere che io ricostruisca un principio che nessuno ha ancora...»

«Non pretendo che lo faccia, e non gliel'ho chiesto», l'interruppe Schwartz. «Mi basta che ritrovi Lowry, è tutto. Sono sicuro che ormai lui conosce la soluzione. L'ultima comunicazione che abbiamo avuto da lui è stato qualcosa che ha bisbigliato a uno dei nostri uomini in un bar di Sansato: "Riferisci a Schwartz che sono sulla traccia della sato che conosce il segreto". E poi abbiamo perduto le sue tracce.»

«Sa chi fosse quella sato?»

«No. Neppure il più vago indizio. Anzi, sappiamo di preciso che ne aveva visitate tre, ma dovevano essercene molte altre. Dovrà provare prima con quelle tre, e poi seguire il suo fiuto... dopotutto è pagato per far questo.»

«Per me il tempo è più prezioso del denaro, Schwartz.»

«Il tempo è nulla. Ed è anche tutto», mormorò Schwartz, rievocando una citazione dal passato.

«Senta, poco fa mi ha detto che il successo avrebbe potuto riportarmi a casa entro un mese...»

«Precisamente. Ecco la spiegazione. Usi il biglietto del trasportatore per Montefor. Ora, noi abbiamo un uomo, Dekker, a Montefor: sta terminando per l'appunto il suo turno di servizio. Andò la per nave, e adesso per il viaggio di ritorno, gli spetta il

biglietto del rapido. È un'altra ragione per cui doveva essere lei a svolgere questa missione. Somiglia tanto a Dekker, fisicamente, che con un piccolo intervento artificiale, potreste scambiarsi di identità senza che nessuno se ne accorgesse. Lei si prenderà il biglietto del rapido di Dekker e il suo nome. Lui tornerà con il sistema più lento.»

«Ma per Dekker sarà terribile. Che cosa si può chiedere a un uomo?»

«Io non chiedo... ordino. Del resto, è il suo primo e ultimo turno, mentre per lei è il secondo. Inoltre. Dekker, come Lowry, non ha una moglie dalla quale ritorna re, e qui ha pochi legami. Inoltre, è un sincero patriota. Sarà fiero di cedere il suo biglietto al messaggero alato che porta la chiave della libertà per tutti i terrestri.»

«Stavo per chiedere di Lowry. Se riuscissi a trovarlo, lui come tornerà indietro?»

«Non sono affatto sicuro che voglia tornare», disse Schwartz. «È un uomo strano, insoddisfatto, che qui sulla Terra ha vissuto un'esistenza piuttosto infelice. Forse preferirebbe rimanere a Sansato... Se è là che si trova, ovviamente. Ma in ogni caso, non abbiamo a Montefor un agente che gli somigli. Tentare uno scambio del tipo di quello con Dekker, sarebbe ridicolo e fatale: verrebbe scoperto sicuramente. E allora tutto quello che Lowry ha saputo andrebbe perduto, e forse non ci capiterebbe più un'altra occasione. Quindi, la bruttezza del povero Lowry lo mette ancora una volta in condizioni di svantaggio. Dovrà accontentarsi di servirsi di lei come corriere. E di fare il suo dovere di patriota, come Dekker. Tuttavia...»

Schwartz fece una pausa.

«Tuttavia che cosa?»

«Ho la sensazione che Lowry parlerebbe come Edith Cavell: "Il patriottismo non è abbastanza".»

Schwartz alzò il fotobusto nel palmo della mano e scrutò i minuscoli occhietti collerici.

Poi mormorò: «Chissà che cosa *considererebbe* sufficiente...? Ecco, prenda questo. L'aiuterà a ritrovare la traccia fra le sato. Vada pure; e buona fortuna. Oh, prima di uscire si fermi nella stanza due-due-nove. Chieda l'incartamento su Lowry. Li ho già informati che passerà a ritirarlo.»

«Sapeva già come sarebbero state distribuite le carte, non è vero?»

Schwartz ebbe uno dei suoi rari sorrisi. «E chi può battere un asso?»

3

Di quei tempi, nella Città, avere una Cadillac o una Rolls non era un segno di distinzione. Al contrario. Non che quelle macchine non fossero ancora il culmine della qualità, com'erano sempre state. Il fatto stesso che fosse costretto a viaggiare in macchina ti qualificava come plebeo.

Lo *status symbol* attuale era il Numero Chiave della Sotterranea. Il presidente aveva il numero 1, il vertice della piramide... la Carrozza di Stato. La Carrozza era di un bianco virginale, con fregi d'oro massiccio, e sfrecciava nei labirinti della sotterranea come un proiettile, quando il presidente si recava in visita nella Città.

Quelle occasioni causavano al Computer Centrale tali grattacapi elettronici che era in corso di studio un progetto per realizzare una rete Sotterranea separata e privata apposta per lui e per il suo entourage.

La chiave di Schwartz era la numero 21. Lui riteneva che fosse un numero troppo alto. Lo irritava pensare che, per esempio, il segretario degli Approvvigionamenti Viveri Marini avesse la precedenza su di lui. Senza dubbio il capo della Sideral Intelligence aveva affari più pressanti e importanti della coltivazione del plancton.

Le sue proteste ufficiali non avevano dato alcun esito. Perciò Schwartz si dava da fare, a forza di ricatti, per salire qualche altro gradino della piramide.

Garner, che era un funzionario inferiore, aveva la Chiave numero 153.

La inserì nella fenditura numerata nel grande quadro a muro nella stazione sotterranea del palazzo dell'SI, e la girò. La carrozza libera più vicina della flotta n. 153 attendeva a un miglio di distanza, sul binario morto. (Tutte le carrozze temporaneamente non occupate venivano parcheggiate sui binari morti.) Ricevette la chiamata, la inoltrò nei suoi banchi memoria, e attese che il Computer Centrale le desse via libera.

Trentasei carrozze dai numeri più bassi dovettero sfrecciare lungo la stazione inferiore della via Sotterranea, prima che potesse ricevere il segnale del «Via». Perciò dovette attendere ben tre minuti.

Poi, con il tipico sospiro rassegnato di quel genere di veicoli, si staccò dal campo statico del binario morto, nella sezione superiore della Sotterranea, e si calò dolcemente nel sottostante flusso di forza.

Sfrecciò via e venne trattenuta soltanto due volte, per pochi istanti, agli scambi, prima di entrare nella stazione dell'SI.

«Uno-cinque-tre», disse la voce registrata dell'annunciatore della stazione.

Garner era sprofondato in una poltrona in sala d'aspetto, e immerso nella lettura dell'incartamento Lowry. Non si sapeva mai per quanto tempo c'era da attendere una carrozza. Forse un minuto, forse quindici. Tuttavia, una cosa la sapevi... avresti comunque battuto in velocità il traffico spaventosamente ingorgato nelle sovrastanti strade della Città.

Assorto nella letteratura, Garner non sentì.

Cominciò a echeggiare un campanello da far saltare i nervi. Garner sussultò e riprese i contatti con il mondo materiale. Si alzò dalla poltrona.

La stessa voce, adesso tre volte più potente, muggì: «UNO-CINQUE-TRE». Il Computer Centrale si spazientiva per i ritardi causati dai passeggeri pigri.

Garner si affrettò a raggiungere la carrozza in attesa, che era di un grigio argento, priva d'ornamenti. Entrò, servendosi della chiave, e inserì nell'Unità la scheda perforata con la scritta ISOLATO LOWENSTEIN. Uno scatto, un ronzio. Poi una rapida accelerazione lo premette contro la spalliera imbottita del sedile.

Poi subentrò il ronzio regolare della velocità costante. Il sedile, automaticamente, compì un mezzo giro su se stesso, in modo che Garner si trovò a guardare in direzione della coda della carrozza.

C'era una scheda perforata per ogni stazione della Sotterranea, ma soltanto il presidente possedeva una collezione completa. Più alto era il numero, e meno erano le stazioni tra le quali potevi viaggiare. Garner aveva cinque schede, che includevano

il suo indirizzo di casa (l'Isolato Lowenstein), il Palazzo dell'SI, l'ambasciata dorica, l'ambasciata centauriana e lo spaziorporto della Città.

Nella carrozza non ebbe il tempo di mettersi tranquillo a leggere. In meno di un minuto, la mano poderosa della decelerazione lo premette di nuovo contro la spalliera. Le pubblicità luminose della Stazione dell'Isolato Lowenstein sfilarono accanto al finestrino, rallentarono e si fermarono. Garner scese.

L'ascensore lo trasportò a razzo al suo appartamento, al novantesimo piano.

Il salone era deserto. Garner chiamò, in direzione della porta semiaperta della camera da letto: «Elise?»

L'appartamento rimase silenzioso come un cratere lunare. L'isolamento acustico al cento per cento aveva i suoi vantaggi, soprattutto se studiavi o ascoltavvi la musica, o se davi una festa scatenata (o se la davano i tuoi vicini). Ma se ti sentivi solo o preoccupato, essere isolato da tutti i suoni della vita accresceva il disagio.

Garner si aggirò per l'appartamento. Non era molto grande. Non avevano figli, e quindi non avevano bisogno di molto spazio. E scoprì che in quel poco spazio, adesso, c'era soltanto lui.

Buttò il fascicolo sul letto e si fermò accanto alla finestra, a guardare il crepuscolo sul mare, verso ovest. Venere brillava come un faro lontano. Molto più fioche, come chiazze di muffa azzurra sul muro già semibuio del cielo, si scorgevano alcune stelle. Garner le guardò aggrottando la fronte, di malumore.

Fari infidi, pensò. Fin dai tempi dei miti mediterranei avevano incatenato l'umanità con la promessa di mondi migliori, di piani d'esistenza più elevati, di vite più nobili, tra gli dei. Quando finalmente l'uomo li aveva raggiunti, aveva scoperto che erano poco più di specchi della Terra.

Certo, c'erano aree di tecnologia molto più avanzate, con abbondanza di trappole per topi più perfezionate. Ma i congegni sono congegni, e le novità muoiono più in fretta delle farfalle. Le mille, diverse forme d'arte si limitavano a riformulare il numero limitato di verità che si possono affermare per mezzo dell'arte. Gli uomini d'affari sono uomini d'affari in tutto l'universo, e i politicanti sono bifronti come Giano, perché quella è una caratteristica professionale comune a tutti.

Non c'era niente di nuovo sotto i soli.

«Signore», diceva il dottor Johnson, «il fine di tutta la vita è essere felici in casa propria.»

«E allora perché diavolo non mi lasciano essere felice in casa mia?» chiese Garner a voce alta. Ma il dottor Johnson non era lì per rispondere alla sua domanda. Dopo, il silenzio gli sembrò ancora più profondo.

Maledizione, pensò, ecco che ritorna il malumore. Mi assale sempre quando Elise non c'è e io non so dove sia. Il malumore era il «Tutto è vanità» dell'Ecclesiaste. Aveva scarsi rapporti con la verità oggettiva e nasceva da qualche cavità deserta della sua anima.

Elise conosceva gli incantesimi necessari per scacciare quella maledizione. Erano intessuti di mormorii sommessi e di passi magici, allentavano un certo tipo di tensione e ne creavano un'altra, più piacevole, fino a quando lui dimenticava tutti i pensieri neri nelle profondità eccitanti della femminilità di lei.

In mancanza dell'aiuto di Elise, Garner si buttò sul letto e s'immerse di nuovo nell'incartamento Lowry. E scoprì che lui, Ray Garner, non era l'uomo più infelice dell'universo.

Charles Alexander Lowry aveva motivi più validi per rivendicare quel titolo. I suoi genitori, che adorava, con perfetto tempismo erano riusciti a separarsi legalmente il giorno del suo settimo compleanno. Erano così assorti nei loro dissidi meschini che avevano dimenticato il suo anniversario.

Il suo unico regalo di compleanno... un padre perso.

Tuttavia, papà l'aveva ripreso, pochi mesi dopo. Era andato a prenderlo a scuola e gli aveva detto che lo accompagnava a casa con la macchina. Ma era la nuova casa di papà, uno squallido appartamento ai margini del quartiere degli affari, dove un edificio su due era una banca, e non c'erano negozi di giocattoli, e non si poteva comprare niente, tranne le polizze d'assicurazione.

Poi mamma aveva mandato due uomini armati di documenti per riportarlo a casa. Però non era più veramente una «casa». Mamma era diventata spiritista, e la casa sembrava sempre popolata da vecchi che non avevano altro da dirgli che «Vorrei avere la tua età». C'era sempre una riunione di preghiera o una seduta spiritica che stava per incominciare, e qualche volta incominciava davvero.

Più tardi, papà se lo riprese per un po'. Fino a quando gli stessi due uomini severi vennero a ritirarlo in silenzio... Stranamente, mamma e papà non lo volevano più per lui stesso, sembrava. Lo volevano solo come una specie di prova, per dimostrare che erano in vantaggio l'uno rispetto all'altro. In questo strano gioco, il futuro professore aveva il diritto di gridare «Yah!» ad ogni punto segnato.

Alla fine, tutti e due si erano disinteressati al gioco. Uno s'era lasciato assorbire completamente dagli affari, e l'altra dal piano astrale.

Charles era un bambino molto brutto, comunque, con gli occhietti incongruamente piccoli e nervosi che battevano sempre sotto l'ombra di una fronte simile a quella di un idrocefalo (ma lui non lo era). Il naso era un bottone, e la bocca era storta, una metà tetra, l'altra cinica e sorridente. Le orecchie erano a sventola. Com'era possibile volergli bene?

Quali che fossero i suoi difetti fisici, il cervello non gli mancava. E quando lui divenne un uomo, quel cervello dimostrò la propria potenza. Aveva un'intelligenza straordinaria. E anche l'immaginazione necessaria per usare la matematica come una chiave per aprire porte chiuse da molto tempo nei labirinti della scienza fisica. Lowry faceva collezione di lauree e di onori come se fossero francobolli.

Faceva anche collezione di donne. Scandalosamente. Fino a quando altrettante porte gli vennero chiuse nei labirinti del mondo accademico. Da quel momento si limitò alla ricerca privata... non soltanto in campo scientifico.

L'incartamento che l'SI aveva raccolto sul suo conto era voluminoso, ma era molto dubbio che fosse anche completo. Un personaggio complesso come Lowry non poteva essere contento fra le copertine di un solo fascicolo, per quanto fosse cospicuo. C'erano le copie fotostatiche di brani dei suoi diari giovanili, lettere molto personali, vari ritagli di giornale, dichiarazioni giurate di amanti abbandonate... Mentre li esaminava Garner si chiese, con un senso di nausea, cosa doveva essere il

suo fascicolo custodito negli archivi dell'SI. Quando si trattava di fare indagini sul conto dei propri dipendenti, l'SI era insidiosa e del tutto priva di scrupoli.

Solo alcuni di quei ritagli si riferivano all'attività scientifica di Lowry. In maggioranza, erano cronache di procedimenti giudiziari. Più volte Lowry era stato processato per imputazioni di violenza carnale, atti di libidine, violenza privata, ubriachezza... Le dichiarazioni giurate erano più esplicite, nelle loro accuse. Il bambino difficile era stato il padre di quell'uomo. Lowry era necrotico fino quasi all'orlo della pazzia.

Garner cominciò a rendersi conto che, escludendo il dono della genialità scientifica, la personalità di Lowry non era molto diversa dalla sua. Sembrava che gli fosse stato affidato il compito di rintracciare il suo alter ego.

Forse, se fosse stato un lupo solitario, e padrone di se stesso come Lowry, anche lui avrebbe subito imputazioni e carcere. Perché era assillato dagli stessi impulsi sfrenati. Certuni erano stati frenati dalle sue inibizioni sociali e dalla paura di perdere il posto. Ad altri aveva provveduto Elise.

Questo faceva di lui un codardo? Oppure un individuo decente per metà? O un uomo senza volto? Garner chiuse il fascicolo, poi si stese sul letto, fissando cupamente le stelle ormai vivide e le galassie che sembravano appena al di là del vetro della finestra. In senso figurato, grazie al trasportatore, non erano più lontano. L'Ammasso Dorico, Montefor e Sansato, con tutte le minacce (o le promesse?) che racchiudevano, erano là fuori, e lo attendevano, Irritato, premette il pulsante sul comodino. Governati da un motore silenzioso, le tende dorate si chiusero e nascosero il cielo notturno punteggiato d'argento.

Poi arrivò a casa Elise.

In gioventù, Elise aveva posseduto gaiezza, ottimismo e vitalità. Li ostentava ancora, perché erano le qualità con le quali, dato che i contrari si attraggono, sapeva di incantare l'introspektivo Ray. Temeva di perderlo. Ma quando i Neo-Assassini l'avevano torturata per farla parlare, avevano ucciso quella ragazza spensierata.

In superficie non si vedeva nulla. Sorrideva molto e i suoi occhi azzurri come fiordalisi rispecchiavano la sua risata. Aveva la fronte serena, il corpo snello, e aveva ancora l'abitudine di scrollare la testa in modo che i lunghi capelli biondocenere ondeggiassero incantevolmente e, in apparenza, con lo stesso abbandono di un tempo.

Ma quel giorno non aveva bisogno di fingere. Aveva scoperto una felicità più ricca della gaiezza giovanile.

Garner la sentì entrare e si alzò a mezzo per accoglierla. Poi ricordò, con un senso di nausea, quel che doveva dirle. Si lasciò ricadere, rimandando quel momento. Ma Elise lo sentì muoversi ed entrò nella camera da letto, quasi danzando.

«Ehi, cose c'è? Sei crollato? Cosa succede, caro? Hai avuto una giornata faticosa?»

Garner borbottò, l'attirò accanto a sé, l'abbracciò forte e la baciò con tanta intensità che lei dovette svincolarsi per poter riprendere fiato.

«Oh, comunque t'è rimasta energia in abbondanza», ansimò. «Devi aver sentito la mia mancanza.»

Ma era soprattutto la reazione alla previsione di sentire la sua mancanza. Ma all'improvviso gli sembrò un problema troppo grosso perché potesse spiegarlo. Quindi Garner si limitò a borbottare: «Sì, è così.»

Elise si liberò e si alzò. «Lascia che mi svesta.»

«È una buona idea.»

«Maniaco sessuale! Volevo dire il soprabito.»

Si sfilò il soprabito e glielo buttò addosso, ridendo. Poi buttò anche il cappello e la sciarpa, e andò verso lo specchio. Si mise di sbieco, guardandosi con aria critica la linea dell'addome.

«Uhm. Non si vede affatto, No, Ray?»

«Cosa, tesoro?» Garner si stava districando dal soprabito.

«Il nostro bambino», disse lei, con apparente noncuranza, ma spiando la sua espressione.

«Il nostro cosa?» Garner si levò a sedere di scatto, fissandola ad occhi sgranati.

«Sono appena stata dal dottor Goldman. Ha confermato i miei sospetti. Stai per diventare padre, Ray. Be', almeno fra qualche mese.»

Gli gettò le braccia al collo, gli appoggiò il mento sulla spalla cullandolo.

«Dio», disse, con voce indistinta. «Sono così felice. Sento di avere una ragione completamente nuova per vivere. Tesoro, è stato così... così spaventoso.»

Cominciò a piangere.

Garner la calmò. «Su, su, da brava. Lo so, non credere che non lo sapessi... Signore, non riesco ad abituarmi all'idea. Dopo tanto tempo... un bambino. Io... padre!»

«Perché no?» chiese lei, tra le lacrime. «Capita a molti uomini, no? Anche a tipi strambi come te, tesoro... mi ami ancora, non è vero?»

«Perché continui a farmi la stessa domanda superflua?»

Garner fece per stringerla forte, di nuovo, poi ricordò e allentò la stretta.

«Tutte le donne hanno bisogno di sentirsi continuamente rassicurate», disse lei.

Garner taceva, cullandola tra le braccia, e la sua mente era un vortice. Cercava di adattarsi a quella situazione nuova che veniva a coronare l'altra situazione.

All'improvviso, provò l'impulso di uccidere Schwartz. Perché quel piccolo, astuto ricattatore doveva avere il potere di rovinare la felicità che Elise aveva appena ritrovato? La smania di uccidere lo fece tremare.

«Tesoro, non devi essere sconvolto», disse Elise, sentendo quel tremito ed equivocando. «Andrà tutto bene. Mi sento magnificamente.»

Lui prese una decisione, così, sul momento. Era inutile andare da Schwartz per cercare di implorarlo perché Elise aspettava un bambino. Per il cuore di pietra del capo quell'argomento non avrebbe avuto peso. Ed era inutile anche ucciderlo. Sarebbe stato pazzesco e rovinoso. Innanzi tutto, non l'avrebbe passata liscia. In secondo luogo, sarebbero venute alla luce le documentazioni delle indagini di Schwartz su Elise.

D'altra parte, la prospettiva di lasciare Elise adesso, non vedere lei e il bambino per cinque anni almeno, era intollerabile. Non doveva accadere. Non voleva spaventarla parlandole di quella possibilità. Era una possibilità che non doveva esistere.

Era indispensabile che Lowry venisse ritrovato, e al più presto.

«Elise», disse sottovoce, «Schwartz mi sta mandando in missione. Durerà soltanto un mese, ma non potrò vederti fino al termine del lavoro. Non posso evitarlo... è una cosa che solo io sono in grado di fare. È una disgrazia che sia capitato in un momento come questo, ma dobbiamo rassegnarci, ecco tutto. Però ci sarà un premio per tutti e due, alla fine. Non posso dirti altro; sai com'è il lavoro all'SI.»

Lei si morse le labbra. «Che peccato. Che peccato.»

«Abbiamo ancora questa notte», disse lui.

Ma fu l'ultima notte.

La mattina dopo, molto presto, si presentarono due uomini dell'SI. Uno era un tecnico del dipartimento mimetico, che includeva anche gli apparecchi d'intercettazione elettronica. Chiese il fotobusto di Lowry e ci lavorò sopra prima di riconsegnarlo. E controllò l'equipaggiamento d'intercettazione di Garner.

L'altro disse a Garner che doveva presentarsi quel giorno alle quindici al centro trasportatori e poi, pazientemente, punto per punto, gli spiegò il lungo elenco di istruzioni scritte da Schwartz. Poi controllò che Garner le avesse imparate tutte a memoria, esattamente. Elise dovette stare lontana, perché erano tutte cose segretissime. I due uomini se ne andarono mentre lei stava facendo il bagno.

Garner, con i nervi tesi, si aggirò senza meta nell'appartamento. Aveva la sensazione che una fase della sua vita coniugale si stesse chiudendo, che le cose non sarebbero mai più state le stesse. Ma non riusciva a immaginare se sarebbero andate meglio o peggio. Ormai i bagagli erano pronti, ma lui aveva la sensazione irritante di aver dimenticato qualcosa. In camera da letto, frugò invano nei cassetti, cercando senza sapere cosa cercasse. Aprì un armadio, casualmente, senza pensarci e... Era questo che stava cercando? Si sentì nauseato, disgustato di se stesso.

Certe donne adoravano i bruti semplicemente per la loro brutalità. Elise non era così. Quindi Garner aveva approfittato del suo complesso di colpa, della sua sensazione di non poter mai spiare abbastanza il tradimento. Fino a che punto un uomo poteva diventare un porco?

«Basta con *questa*», borbottò rabbiosamente; strappò la frusta dal gancio, l'arrotoì, uscì e la buttò nell'inceneritore dei rifiuti. La stessa violenza del suo gesto gli rivelò che la tendenza sadica non era ancora morta, per quanto lo desiderasse. Si guardò nello specchio della cucina. Aveva un'espressione ripugnante. Gli ricordava il ringhio di un lupo... Il fotobusto di Lowry aveva avuto un'espressione simile.

Lowry sembrava un brutto cliente, sotto più di un punto di vista. Ma la sera prima Garner aveva scoperto che Lowry, almeno, aveva qualche ragione per ringhiare e mostrare i denti al mondo. Che giustificazione aveva, lui, per comportarsi come una bestia? Non era stato privato dell'infanzia o dell'affetto dei genitori. Non era brutto o deforme. Aveva una moglie bella e meravigliosa. Avendo Elise, aveva tutto. Che demone insaziabile, dentro di lui, rifiutava di lasciar riposare in pace la sua anima? Con la memoria, fissò gli occhietti gelidi e taglienti di Lowry.

«Ti troverò, vivo o morto», mormorò. «Nella segreta più profonda o nella più profonda delle tombe. Ti troverò... perché devo.»

Il trasportatore era come la grotta di un eremita in uno strapiombo di cemento. Ma aveva una porta rientrante.

La porta cominciò a chiudersi. Attraverso il varco sempre più stretto, Garner vide per l'ultima volta l'emisfero invernale della Terra... il nevischio che cadeva fitto dalle nubi basse e fumose.

La porta si chiuse. Poi, prima ancora che Garner avesse il tempo di respirare una seconda volta, si riaprì... sulla foschia dorata e sulle doppie ombre del Pianeta 3 del sistema del Centauro.

Prima tappa del viaggio conclusa.

Teoricamente, era necessaria una sola tappa: dalla Terra a Montefor in un unico balzo per mezzo del trasportatore. Ma i terrestri dovevano farla alla maniera dorica. Non avevano altra possibilità che passare attraverso la strozzatura del posto di scambio centauriano. In tutti i sensi, era un posto di blocco. Frenava l'impetuosità dei terrestri. Dava ai doriani la possibilità di controllarti personalmente. E inoltre offriva ai centauriani la possibilità di giustificare la loro esistenza.

I centauriani erano una razza di terza categoria. Erano privi d'immaginazione... la loro tecnologia era soprattutto un dono dei doriani. Privi d'intraprendenza... sembravano incapaci di concludere affari senza rimetterci, e quindi dovevano venire sovvenzionati dai doriani. Privi di aggressività... e quindi per i doriani non rappresentavano un pericolo. Privi d'invidia... e quindi per i doriani era facile andare d'accordo con loro. Perciò i doriani li tolleravano benevolmente come servitori, scagnozzi e giullari di corte.

I terrestri, era ovvio, erano diametralmente opposti... avevano immaginazione, intraprendenza, aggressività e invidia. E quindi andavano trattati con prudenza.

Il posto era pieno di funzionari centauriani in uniforme, tutti alti, magri e solenni e inoffensivi. Le loro facce lunghe, con gli zigomi alti e le espressioni gravi, ricordavano a Garner le statue dell'isola di Pasqua. Prendevano molto sul serio i loro compiti. Pensavano sinceramente che i doriani contassero molto su di loro, che li considerassero il sostegno principale dell'Impero, e che questo sarebbe crollato, se fossero venuti meno al loro dovere.

Un centauriano si presentò in un inglese zoppicante. «Il mio nome è Olway Menner. Il suo nome è Raymond Carter.»

«Garner.»

Gli occhi gravi si fissarono su di lui, poi esaminarono un elenco.

«Qui dice "Garner". Eppure dice lei... come ha detto?»

«Garner. G-A-R-N-E-R. Sono sicuro che è il mio cognome esatto. Lo porto da molto tempo.»

A Garner era già capitata la stessa cosa altre volte, e adesso l'accettava come del tutto normale. I centauriani facevano una grande confusione in tutto.

«Sta bene, più tardi controllerò e presto ho corretto il suo nome. Ora mi segua.»

E il centauriano si tirò in disparte e accennò gentilmente a Garner di precederlo. Garner represses un sorriso con uno sforzo. I centauriani erano privi di senso dell'umorismo e non capivano l'ilarità: li metteva a disagio. Perciò Garner lo precedette (era già stato lì un'altra volta) nell'Ufficio Dogana.

Olway Menner lo passò a un altro funzionario e se ne andò; aveva compiuto il suo dovere, e la sua *raison d'être* era stata confermata.

«Il mio nome è Kay Lorf», annunciò il secondo centauriano, immobile come una statua.

Portati a confondersi facilmente, pensavano che anche tu facessi altrettanto, e si sforzavano di rendersi utili. Questo era Kay Lorf, il Kay Lorf, non un altro Kay Lorf qualunque.

«Buongiorno a lei, Kay Lorf.» Garner era egualmente serio.

«Che cos'ha da dichiarare?»

«Niente», disse Garner.

Kay Lorf era dispiaciuto, ma non lo mostrava. Le risposte negative non gli garbavano. Sottintendevano che i suoi servizi non erano necessari. La sua posizione non aveva un futuro, se tutti arrivavano senza niente da dichiarare.

«Comunque, ispezionare dobbiamo il suo bagaglio.» Garner mise la valigia sul banco e l'aprì. Kay Lorf cominciò a esaminare il contenuto.

Una voce sonora cantò: «Con il suo permesso, Kay Lorf, ora me ne occupo io.»

La voce era così ricca e così estesa che sembrava due voci all'unisono. Le parole vennero pronunciate in modo così musicale da ricordare a Garner i duetti delle opere di Verdi. Era la voce della doppia lingua di un doriaco. La razza padrona era presente.

Adesso doveva stare in guardia. I suoi pensieri non gli appartenevano più completamente. Tutti gli uomini dell'SI avevano seguito un lungo addestramento per imparare a controllare il pensiero. Era come applicare alla mente una specie di valvola riduttrice, in modo che potessero filtrare soltanto pochi pensieri alla volta. Ti faceva sembrare un sempliciotto, e in un certo senso lo eri veramente.

Garner si girò, disinvoltato, e incontrò gli occhi troppo saggi del doriaco che stava dietro di lui. Non disse nulla. Cercò di non pensare a nulla.

Sebbene vi fossero piccole varianti individuali, in genere i doriaci erano rotondi quanto le loro voci, e non soltanto a causa del grasso che avevano addosso. Lo scheletro umano è formato soprattutto da ossa dritte. Quello doriaco era piuttosto una struttura d'archi. Le gambe erano incurvate, le braccia sembravano calibri, le costole doghe di botte, le dita uncini. La curvatura naturale della spina dorsale spingeva molto in avanti la testa sferica, come se il suo proprietario fosse sempre sul punto di balzarti addosso. Anche gli occhi erano rotondi. Come quelli di un gufo, sembravano guardarti dentro, onniscenti.

«Lei non ha nessuna obiezione, naturalmente, signor Garner?»

«Questa non è una domanda, è un'affermazione», disse Garner, laconico.

«Le buone maniere sono il lubrificante dei rapporti sociali, signor Garner. E anche questa è un'affermazione. Mi scusi.»

Il doriaco passò quasi rotolando davanti a Garner e rovesciò la valigia sul banco. Spinse da parte la montagnola di pigiami, asciugamani, calzini, oggetti da toeletta e

così via, e ispezionò attentamente la valigia vuota. Ne sondò gli angoli. Poi piegò l'indice e il pollice allo stesso modo delle braccia e li usò per misurare e comparare gli spessori.

«Nessun compartimento segreto», sentenziò.

«Naturalmente», disse Garner. «Per chi mi ha scambiato... per un contrabbandiere d'oppio?»

«So benissimo chi è lei. Uno degli uomini del signor Schwartz, e il signor Schwartz ha il debole per gli scomparti segreti.»

«La valigia è *mia*, non sua.»

Kay Lorfù stava ancora piantato come un monolito dietro il banco. Il dorianò fece un cenno di congedo. Kay Lorfù ricordò di avere qualcosa di importante da fare e se ne andò.

«A proposito», disse il dorianò, «qual è il motivo della sua venuta su Montefort? I falsi Pollak?»

«No. Non c'è un motivo speciale. Il nostro dipartimento di Montefort, alle Lune Perdute, ha molto lavoro ed è a corto di personale. Sono venuto qui a dare una mano.»

«Per quanto tempo?»

«Nei miei documenti c'è scritto due anni.»

«Più cinque per il viaggio di ritorno. Sette anni sono tanti, per restare lontano da casa.»

«Dipende da quello che intende per "casa"», rispose Garner, enigmaticamente.

«La sua vita familiare non è felice?»

«Non le sembra di essere un po' indiscreto? Cosa aveva detto a proposito delle buone maniere?»

«*Touché*. Ma non posso fare a meno di pensare che questo suo secondo viaggio all'Ammasso sia un po' strano. Non sono molti i terrestri che ci tengono a farlo due volte. Eppure lei ci tiene... perché, naturalmente, deve essersi offerto volontario. Che cosa l'ha attratto... oppure sono di nuovo indiscreto?»

«Sì, è indiscreto.»

«Allora le chiedo scusa. Ma dobbiamo essere prudenti.»

«Quando mai i doriani non lo sono?»

Il dorianò non rispose alla frecciata e cominciò a riporre gli oggetti nella valigia, uno ad uno, scrupolosamente.

Sembravano tutti gli oggetti normalissimi che un viaggiatore poteva portare con sé, tranne uno... la sveglietta da viaggio. Era molto bella, montata su un cubetto di vetro nero, in modo che non si rovesciasse facilmente. Il dorianò la soppesò sul palmo della mano, pensosamente, aprì la parte posteriore e scrutò i meccanismi, poi batté un dito sul cubo per accertarne la solidità.

Si mostrò ancora più sospettoso con il rasoio elettrico di Garner e lo smontò con un cacciavite. Poi, soddisfatto, lo rimontò con mosse esperte.

Garner si sentì sollevato. Quella destrezza indicava un professionista. Il dorianò, contrariamente a ciò che aveva temuto, non era un alto funzionario del Servizio Segreto incaricato di occuparsi in special modo di lui. Era soltanto un ispettore della dogana che faceva il suo lavoro.

La tensione si allentò, lasciò il posto alla gaiezza. Garner sorrise. «Naturalmente, le spazzole sono cave.»

«Davvero?» il "davvero" venne tenuto su una nota d'infinita dolcezza, come se il doriano fosse colpito dalla sua purezza ed esitasse ad abbandonarlo. Ma nello stesso tempo smontò le spazzole e ruppe il rivestimento di una. Le dita uncinate erano forti come l'acciaio. «Questa non è cava.»

Garner sospirò. «Stavo solo scherzando.»

«Poteva essere un doppio bluff», commentò il doriano, e ruppe l'altra spazzola. «Ma vedo che non è così.»

Prese un blocco che stava sul banco, scrisse qualcosa e strappò via il foglio.

«Presenti questo buono all'emporio: le consegneranno una confezione di spazzole nuove. Undicesimo piano. Prenda l'ascensore numero quattro.»

«Pensate proprio a tutto», disse Garner, cercando di pensare a tutto ma non alla sveglia da viaggio.

«Ci sforziamo di farlo.» Il doriano, dopo un'ispezione superficiale agli oggetti rimanenti, risistemò la valigia e la restituì. «Undicesimo piano, ascensore numero quattro.» ripeté.

«Grazie.»

Per i terrestri, era sempre l'ascensore numero quattro, e Garner sapeva perché. Quell'ascensore aveva l'abitudine di bloccarsi fra il quarto e il quinto piano. Solo per pochi secondi: ma c'era il tempo sufficiente perché la batteria di telecamere multiraggi a multiprofondità montata all'interno del pozzo di quel livello potesse sondare e fotografare ogni centimetro cubo della persona – corpo, abbigliamento e bagaglio – che stava nella cabina. Le pareti dell'ascensore sembravano opache, ma in realtà erano trasparenti come vetro, per tutti quei raggi.

Era lì che rispondevi sinceramente, anche se involontariamente, alla domanda: «Ha niente da dichiarare?» I nascondigli come una cavità nel tacco di una scarpa o in un dente artificiale non sfuggivano all'esame di quelle telecamere. Se tentavi il vecchio trucco di inghiottire l'oggetto per farlo passare di contrabbando, le telecamere non faticavano a distinguerlo, nel tuo stomaco, dalla colazione.

L'ascensore numero quattro si fermò diligentemente al punto stabilito. Garner, sapendo che le fotografie sarebbero state studiate con estrema attenzione, assunse un'espressione di blanda sorpresa e di preoccupazione per il contrattempo. La preoccupazione non era del tutto simulata. Il lavoro dell'esperto di camuffamento dell'SI doveva superare l'esame, ma c'era sempre la possibilità che...

Alla fine, Garner presentò il buono all'emporio. Un imperscrutabile commesso centauriano lo pregò di attendere: forse ci sarebbe voluto un po' per trovare le spazzole adatte. Garner sedette, sorridendo tra sé. Quell'evidente tattica dilatoria, mentre le fotografie venivano esaminate, gli sembrava ingenua.

Nello stesso tempo, non sarebbe stato affatto divertente se il fotobusto nascosto fosse stato scoperto. I doriani avrebbero dedotto subito che lui era venuto lì per cercare il dottor Lowry, e avrebbero voluto sapere il perché.

Il fatto che poi venissero a sapere qualcosa o meno non c'entrava. La loro naturale prudenza avrebbe eliminato, per Garner, la possibilità di proseguire per Montefor. Lo

avrebbero rimandato indietro. Sarebbe stato inevitabile. Avrebbe dovuto tornare indietro: un viaggio di cinque anni, ossessionato dall'insuccesso e dalla frustrazione.

Garner oziava con apparente tranquillità mentre attendeva, con le mani in tasca. Ma teneva le dita incrociate. Finalmente, il commesso ritornò con un assortimento di spazzole.

«Noi siamo in fiducia che qualcuna che le vada bene sia qui, signor Garner.»

Garner fletté le dita aggrachite. Dunque avevano intenzione di lasciarlo proseguire. Aveva superato l'esame della dogana. Doveva ancora passare dalla dogana di Montefor, ma là le apparecchiature non erano diverse. Non avrebbero dovuto esserci grane. Si rilassò.

Con noncuranza, scelse due eleganti spazzole placcate d'oro, che valevano molto più del paio rovinato.

«Queste andranno bene.»

Il centauriano restò a guardare mentre Garner le metteva nella valigia, poi disse. «Il prossimo trasportatore per Montefor sarà disponibile alle quindici e quaranta. Segua le frecce verdi, prego.»

«Grazie.»

Mentre percorreva i corridoi che conducevano alla sezione trasportatori, la tensione ritornò. Garner si sorprese a riflettere, inquieto, che era raro, per un centauriano, pronunciare un'intera frase inglese grammaticalmente corretta. Eppure il commesso aveva parlato in modo impeccabile, nettamente diverso da prima. Una svista involontaria? La svista di un membro istruito del servizio segreto doriani camuffato da commesso d'emporio soltanto per sorvegliarlo? Forse. O forse era soltanto una fantasia, prodotta dallo stato cronico di sospetto che affliggeva gli uomini dell'SI quando andavano in missione.

Dopotutto, il centauriano non aveva fatto altro che dargli normalissime indicazioni, probabilmente imparate a memoria. Gli uomini dell'SI tendevano a essere assillati dal timore di venire sottoposti a continua sorveglianza, dall'ossessione che le persone e le cose non fossero sempre ciò che sembravano, che ci fossero trabocchetti invisibili aperti davanti ai loro piedi. Così, cercavi i trabocchetti. Oppure cercavi gli indizi, le pagliuzze al vento. Il guaio era che cominciavi a vederle quando non c'erano.

Alle 15 e 40, Garner vide la porta del trasportatore chiudersi con uno scatto.

Alle 15 e 41 l'aveva già varcata. Ma lì non erano le 15 e 41: era mezzogiorno. «Lì» era Montefor. E adesso lui era a una distanza impensabile da casa e da Elise. Quell'abisso doveva restare impensabile. Perché, se avesse permesso alla sua mente di indugiare, il senso di desolazione avrebbe potuto soffocare la ragione. Garner represses tutti quei pensieri e si avviò verso la dogana di Montefor.

Lì i doriani erano in piena vista, e l'ispezione fu superficiale. Garner dedusse che era stato preceduto da un rapporto soddisfacente, inviato dal Centauro. A quanto sembrava, non era sospetto.

Andò subito all'ufficio monteforiano dell'SI, dove avrebbe dovuto trascorrere le sue giornate... almeno alcune. In quanto alle notti... la città di Sansato distava soltanto un'ora di viaggio in superstrada.

Adesso l'Ufficio era diretto da Giorgio Monicelli, che aveva ben poco tempo libero per sognare l'assolata Sanremo. Ma Sanremo era sempre in fondo alla sua mente, come una remota Terra Promessa. Due dei suoi dipendenti erano malati, e uno era in missione. Perciò era solo, con una montagna di lavoro, e vagamente infelice, perché era un tipo socievole. Il suo caloroso benvenuto, quindi, fu sincero.

«Signor Garner? Lieto di vederla.»

«Non mi dica che non vedeva l'ora di oberarmi di lavoro?»

Garner non sapeva se l'aveva detto per scherzo o per sarcasmo. In ogni caso, suonava come uno sgarbo.

Il sensibile italiano, punto sul vivo, rispose: «È vero che un po' d'aiuto mi farebbe comodo, amico. Ma non si sa mai: anche lei potrebbe trovarsi nella stessa barca.»

«Questo», disse Garner, «è più che probabile.»

Pensò che erano già nella stessa barca, nella parte sbagliata dell'immenso mare dello spazio, e probabilmente Monicelli detestava quella situazione quanto la detestava lui. Un moto di comprensione cancellò la perdurante amarezza.

Sorrise e tese la mano. «Mi chiamano Ray.»

Monicelli si rilassò e gliela strinse. «Qui il mio personale mi chiama in molti modi... ho più nomi che dipendenti. Di solito mi chiamano Giorgio. Qualche volta Simon Legree. Oppure Testone. O Capo. O Casanova. O semplicemente padrone. Scegli tu. Ti andrebbe di bere qualcosa?»

«Ottima idea, Giorgio.»

«Dovrai accontentarti del vino. Io non bevo altro. Ti va bene?»

«Sicuro.»

«Spumante? Chianti? Lachryma Christi?»

«Spumante.»

Monicelli aprì un mobiletto e scelse una bottiglia. Garner lo guardò svolgere il filo metallico intorno al tappo, e questo gli ricordò qualcosa. Aprì la valigia e tirò fuori un piccolo astuccio, lo srotolò. Ordinatamente bloccati dagli elastici, c'erano una spoletta di filo, un gomitolino di lana da rammendo, aghi, forbici, un ditale, un paio di pinzette, una scatoletta di spilli, una cartina di bottoni... Prese un pezzo di filo e lo posò sulla scrivania.

Pop! Il tappo colpì il soffitto basso. Il vino dorato uscì gorgogliando dalla bottiglia e Monicelli lo versò abilmente in un bicchiere da champagne. Fece per offrirlo a Garner, e si fermò, sorpreso. Garner aveva tolto la parte superiore della sveglietta da viaggio e stava manovrando all'interno con le pinzette. Monicelli inarcò un sopracciglio, ma non disse nulla e posò il bicchiere.

Dopo un momento Garner, zuffolando soddisfatto, estrasse le pinzette, stringendo la molla sottilissima. Notò l'espressione perplessa di Monicelli e si portò l'indice alle labbra. In silenzio, Monicelli si versò lo spumante.

Garner inumidì un'estremità del filo per indurirlo, lo guidò attraverso il centro della molla, per metà della lunghezza. Poi, tenendo entrambi i capi del filo, lasciò che la molla dondolasse liberamente. Per un secondo, restò immobile, sospesa nel cappio, quindi cominciò a ondeggiare adagio, come sospinta da una corrente d'aria. Accelerò, tracciando un'ellisse piatta che diventò un cerchio. Garner era costretto a tenerla sopra la testa per lasciarla muovere liberamente.

Come un bambino con un giocattolo nuovo, sorrise dello stupore di Monicelli. Poi afferrò la molla turbinante, al volo, come se fosse una mosca, e la tenne nel cavo della mano.

«Alla tua salute, Giorgio», disse, alzando il bicchiere.

«Ehm... alla tua», rispose Monicelli, confuso, e prese brancolando la sua coppa.

Bevvero.

«Un'ottima annata», disse Garner, prendendo una penna dalla scrivania. Scarabocchiò qualcosa sul blocco degli appunti.

Monicelli lo guardò. C'era scritto: *Nella stanza ci sono congegni d'intercettazione sonora. Attento a quello che dici.*

Aprì la bocca e la richiuse. Scrisse, sotto lo scarabocchio di Garner. *Non è possibile. È a prova di raggi.*

Tuttavia disse, guardingo: «Non sono tutte ottime annate, amico? La fermentazione forzata le rende tutte eguali. Non si può apprezzare veramente una buona annata, perché non ce ne sono di cattive per fare un confronto.»

«È vero, Giorgio, siamo troppo viziati», disse Garner. Diede un'occhiata al blocco, scrollò la testa, e si tolse l'orologio da polso, aprì la parte posteriore.

«E adesso?» chiese meravigliato Monicelli.

Ma Garner si limitò ad avvolgere il filo e a riporlo, insieme alla molla sottilissima, nella cavità del coperchio dell'orologio, poi lo rimise a posto. Si allacciò l'orologio al polso, e mise la sveglietta da viaggio in tasca; il suo scopo mimetico non era stato ancora sfruttato completamente.

«È ora di pranzo, Giorgio. Di solito dove mangi?»

«Qui. Mi faccio mandare qualche sandwich. Tutte queste maledette pratiche da sbrigare... non ho mai tempo di uscire.»

«Io ho conosciuto un tale che in questo modo si è fatto venire una bella serie d'ulcere. Rispetta la buona tavola e io rispetterò te... non dovrei avere neppure bisogno di dirlo, a un italiano. A lungo andare conviene. L'assimilazione delle calorie porta alla produzione d'energia. Senti, lascia perdere le pratiche per un paio d'ore. Non c'è modo migliore di fare conoscenza che davanti a un buon pasto. Offro io. Qual è il ristorante migliore della città?»

Monicelli fece una smorfia.

«Non c'è un ristorante migliore, qui a Clan. Sono tutti pessimi. Peggio ancora, schifosi. È meglio ripiegare su un sandwich.»

«Ma è più deprimente. Ho sentito dire che a Sansato ci sono ristoranti di prim'ordine. È vero?»

«Sì, ma ci vuole...»

«Un'ora per arrivarci... lo so. E con questo? Concediamoci una mezza giornata di vacanza. E facciamo una siesta.»

«Signor Garner, tu stai cercando di rincivilirmi.»

Garner rise. Era la sua prima risata spontanea dopo una lunga fase di grigiore. Sentiva che sarebbe andato d'accordo con quell'uomo che, ufficialmente, era il suo nuovo capo. Almeno per qualche tempo. Forse l'italiano sarebbe diventato meno cordiale, quando avesse scoperto che Garner non riconosceva altro superiore che Schwartz.

La città dov'era stato istituito l'ufficio monteforiano dell'SI, senza il minimo riguardo per la digestione dei dipendenti, veniva chiamata Clan, l'abbreviativo di un no me molto più lungo che nessuno si curava di ricordare.

Era un posto ideale per allontanarsene. Non aveva più carattere di un muro imbiancato. Niente punti focali, niente cuore, niente storia, niente bellezza. Era solo uno squallido agglomerato di cubici isolati d'uffici e di fabbriche illuminate artificialmente e di caseggiati numerati ma innominati. Se non vivevi per il tuo lavoro, lì non vivevi. Sopportavi.

La faccia di Montefor era sfigurata da mille posti come quello. Probabilmente Sansato, che era una città unica, l'antitesi di tutte le altre, era stata creata da uno slancio spontaneo, protestatario di élan vital. Serviva come valvola di sfogo non soltanto per il tetro Montefor, ma anche per metà dell'Ammasso Dorico.

Sansato era così distaccata dal corpo del pianeta piatto e umido e nebbioso che si era creata un clima tutto suo. Coronava una solitaria massa rocciosa, che era una collinetta in confronto alle Ande, ma su Montefor era una montagna. Era una montagna formata prevalentemente da minerali di ferro. Perciò, quando le nebbie diventavano nubi temporalesche, come accadeva spesso, Sansato diventava un parafulmine naturale. Era pericoloso trovarsi per le strade, quando quegli uragani investivano la città. Sansato era una città pericolosa comunque. Ed era così che la voleva la gente... per dimostrare che non aveva paura di rischiare il denaro, la salute o addirittura la vita.

Perché nessuno apprezzava il pieno valore di qualcosa se non quando rischiava di perderla.

C'era una piazzola, sulla superstrada, circa otto chilometri prima di Sansato. Se durante il viaggio ti lasciavi vincere da un pavido ripensamento, la piazzuola ti offriva l'ultima occasione di fermarti per decidere. Dopo quel punto, non potevi più abbandonare la superstrada.

Monicelli era al volante. Prima di lasciare Clan, aveva mostrato a Garner la macchina assegnatagli dall'SI. Era una Cleaver nuova, affusolata come un siluro, agile come un ghepardo. Garner, innamorato delle macchine, aveva smaniato dal desiderio di lanciarla sulla superstrada. Ma la batteria era semiscarica: aveva bisogno di restare agganciata alla rete elettrica per un'altra ora. Loro erano troppo impazienti per aspettare; Monicelli perché il suo appetito moribondo era stato stimolato, Garner perché la pista cominciava a Sansato e non voleva perdere tempo. Ogni ora sprecata prolungava il suo esilio.

Perciò Monicelli rimase un po' sorpreso quando Garner gli accennò di fermarsi nella piazzola. Si chiese fuggevolmente quale di loro due doveva dare gli ordini, ma non ne fece una questione.

Aveva già accettato docilmente una lezione sulle tecniche avanzate d'intercettazione e sulle procedure ancora più avanzate di rilevamento. Era rimasto di sasso nello scoprire che un orecchio dorico era rimasto incollato al buco della serratura del suo ufficio chissà per quanti anni.

Le schermature con i raggi non bastavano, tutt'altro. Usando un principio affine a quello del trasportatore, i doriani riuscivano a catturare e a trasportare nelle camere di ricezione gli schermi delle onde sonore dell'aria stessa del suo ufficio. La sede centrale della Sideral Intelligence non poteva farci niente, perché i terrestri non conoscevano il principio usato. Ma il settore ricerca aveva trovato per caso un modo semplice e poco costoso di scoprire se un apparecchio del genere era in funzione nelle vicinanze. Bastava una molla di filo metallico attivato sospesa a un filo.

Ovviamente, pensava Monicelli, Garner era un uomo che sapeva il fatto suo. Quindi era presumibile che avesse una buona ragione per fermarsi in quel punto.

Da lì si vedeva il monte Sansato, che di solito dominava l'orizzonte, ma che in quel momento era dominato a sua volta da una torreggiante formazione di nubi scurissi me. Garner non si era fermato soltanto per guardare il panorama: ma era difficile non farlo. I vapori erano saliti dalle circostanti distese paludose per unirsi alla densa massa nel cielo, lasciando limpidi come il cristallo i livelli d'aria inferiori. E così i tetti e le torri di Sansato, piccoli in distanza, erano nettamente visibili. Per il momento.

Perché la massa di nubi, a forma di un cono gelato, stava fluttuando in quella direzione e proiettava il cono quasi altrettanto scuro della propria ombra.

«Abbiamo fatto bene a fermarci qui», commentò Monicelli. «non vorrei essere lassù quando cominciano i fuochi d'artificio. Non favorisce la digestione, se stai cercando di mangiare. Ma qualche volta è divertente... dipende dall'umore.»

«I fuochi d'artificio?»

«I fuochi d'artificio della natura. Quello è un nembo temporalesco. Sono piuttosto comuni in questa zona, ma non capita spesso di vederne uno così grosso. Ah, guarda! Ecco che sale l'aquilone di Ella. Me l'aspettavo. È difficile che si lasci scappare un'occasione simile. Ricordati di girarle alla larga almeno per una settimana, Ray.»

Garner vedeva l'aquilone, un fiocco giallo che saliva, e poi scendeva in picchiata, e poi saliva ancora più in alto sopra le guglie e le cupole più elevate. Il cavo si scorgeva appena: lo legava a un minareto bianco senza moschea.

Ella della Torre d'Avorio, la chiamavano i romantici. Ma i meno romantici l'avevano soprannominata «Ella, l'Anguilla Elettrica». Veniva da un pianeta dove l'atmosfera era sovraccarica di correnti di ioni emanate dal sole. Là tutta la fauna era abituata, e il sistema nervoso degli animali poteva reggere un voltaggio piuttosto alto. Su di loro non aveva effetti spiacevoli. Ma non si poteva dire altrettanto di un essere dalla costituzione diversa che incautamente si avvicinasse a uno di loro. Rischiava di buscarsi la più solenne scossa elettrica della sua vita. Più di un uomo che si era avvicinato troppo a Ella s'era bruciato le dita... letteralmente.

Garner lo sapeva. Ma il gioco dell'aquilone, per lui, era una novità.

Commentò: «Ben Franklin aveva l'abitudine di lanciare aquiloni durante i temporali. Una volta, per poco non morì fulminato, mi pare. Ma era deciso a

dimostrare qualcosa. Cosa sta cercando di dimostrare, Ella... che può reggere la scarica?»

«No, no; questo tipo di dimostrazione lo lascia ai suoi clienti. È che, come quasi tutte le sato, sente la mancanza del suo ambiente naturale. Su Montefor, il suo corpo non si ricarica automaticamente. Mi ha detto che si sente umiliata quando deve collegarsi alla rete centrale. “Come un maledetto televisore o una macchina”, dice. Ricaricarsi così è una faccenda lenta, noiosa. Ma una bella scarica che arriva attraverso il cavo dell’aquilone, anche se arrostitrebbe te o me, la rivitalizza in un lampo Ah, buona questa! In un lampo... l’hai capita?»

Garner rise. «Spero, nell’interesse di lui, che in questo momento Ella non stia intrattenendo un gentiluomo.»

«No, loavrà fatto uscire. Ella è simpatica. Premurosa. Si preoccupa molto dell’effetto che subirebbe il suo conto in banca, se cominciasse ad ammazzare i clienti.»

L’ombra della nube salì i pendii del Monte Sansato, lambendo la città come la marea crescente di un mare d’inchiestro. Poi, dal cuore più nero del nembo, scaturì verso il basso una venatura di fuoco azzurro, e sparì. Riapparve per un microsecondo, questa volta in un disegno diverso, mentre il fuoco seguiva strade nuove per raggiungere la stessa destinazione... la città in ombra.

Prima ancora che gli scrosci del tuono assordassero i due a bordo della macchina ferma, Sansato fece maramao alla prepotenza atmosferica. Tutte le sue luci si accesero per sfidare quella notte innaturale. I due videro le insegne al neon, scarlatte e azzurre e ambra e verdi, come un mucchio di lucciole colorate, vive e mobili sulla vetta del colle. Non riuscirono a distinguere le parole, ma il messaggio era abbastanza chiaro. I casinò, i bar, i ristoranti, le case di piacere erano uniti nel proclamare: *GLI AFFARI CONTINUANO*.

Acceso di fuoco sulla cresta, con la torreggiante nube fumosa e nerogrigia che sembrava salire da quelle fiamme, illuminato a intermittenza da lampi violenti, il monte Sansato sembrava un vulcano in furiosa eruzione.

Garner dimenticò la necessità di non perdere tempo, dimenticò la ragione per cui aveva fermato la macchina. Sansato era considerata un inferno dai moralisti. In quel momento, appariva senza dubbio molto adatta al suo ruolo. Garner la guardava, senza parlare. Ma un grido tacito sembrava echeggiargli nel cranio: Santo cielo, dove sto andando a cacciarmi?

Monicelli disse: «Non è mai terribile come sembra. Fra poco passerà.»

Sembrava quasi che avesse intuito la reazione di Garner. Eppure non sapeva ancora nulla dei suoi piani, e neppure la sua vera missione su Montefor. Garner si scosse, distolse gli occhi da Sansato e guardò Monicelli.

«Giorgio, devo...»

Una raffica di scoppi di tuono squassò l’aria e lo ridusse a muovere le labbra, incapace di farsi sentire. Spazientito, spalancò la portiera della macchina e accennò a Monicelli di seguirlo. Lungo la banchina c’era un sentiero che partiva da quel punto e si addentrava nella palude, senza una destinazione visibile e senza cartelli indicatori. Garner guidò lo sconcertato italiano lungo quel viottolo. Dopo una cinquantina di metri si fermò, mentre il rombo del tuono moriva in lontananza.

Disse a Monicelli: «Può darsi che sia controllata anche la tua macchina. È inutile cercare di accertarlo con tutte queste scariche elettriche nell'aria. Quindi, finché possiamo, comportati come se le intercettazioni ci fossero.»

Monicelli protestò, senza troppa convinzione, che la macchina era stata costruita a prova d'intercettazione. Ma la sua sicurezza era stata indebolita da quello che aveva visto nel suo ufficio. Tuttavia chiese: «Perché?»

«Perché? Evidentemente perché non voglio che i doriani ascoltino...»

«Voglio dire, perché mi dici quello che si deve e non si deve fare? Il padrone sono io, lo sai. Ascolterò i tuoi suggerimenti, Ray, e li terrò nel debito conto. Ma non formularli come se fossero ordini. Per favore.»

«Scusami, Giorgio. Ma il fatto è che per la verità non sono stato mandato qui a lavorare per te. È una copertura. Voglio spiegartelo prima che arriviamo in città. Dovrò lavorare un certo numero di ore nel tuo ufficio per salvare le apparenze, ma il mio vero compito è qui, nella Città della Gioia. Dunque, ecco di cosa si tratta...»

Più tardi, Monicelli disse, non troppo soddisfatto: «E così adesso, invece di avere un po' di aiuto da te, devo aggiungerti all'elenco delle mie preoccupazioni.»

«È un modo molto ristretto di vedere le cose. Può darsi che tu stia aiutando la Terra a liberarsi dalla soggezione economica nei confronti dei doriani. La prospettiva non ti affascina, Giorgio?»

Monicelli sospirò. «Dovrebbe affascinarmi, naturalmente. E invece no. Sono qui da troppo tempo. Sai che cosa potrebbe esaltarmi veramente? La vista degli uliveti che digradano verso l'azzurro del Mediterraneo, le bougainvillee contro un muro bianco... Mamma mia, la nostalgia mi divora!»

«Bene, mi auguro che Dekker non la pensi come te. Lo conosci, naturalmente. Davvero mi somiglia tanto?»

«Sì, sì. Davvero. Quando sei entrato in ufficio, questa mattina, per un momento ho pensato che fossi Dekker. Poi mi sono reso conto che non era possibile. Lui è agli antipodi di questo mondo, in una filiale, inchiodato a una scrivania come una farfalla infilzata in un raccoglitore. Lo so, perché ce l'ho inchiodato io.»

«Cerca di non farlo lavorare troppo», disse Garner, ansiosamente. «Non mi servirà a niente, se si farà venire l'esaurimento nervoso. Resterei inchiodato qui, come una seconda farfalla.»

«Non preoccuparti per Dekker. È matto. A lui piace star qui. Non ci saranno problemi. Si butterà sulla possibilità di spacciarsi per te e restare su questo pianeta.»

«Uhm.» Garner scacciò il pensiero insidioso che forse quella possibilità non ci sarebbe mai stata, che lui non sarebbe riuscito a rintracciare Lowry.

Il nembo temporalesco si stava disperdendo, dopo aver esaurito quasi tutta la sua carica. Adesso Sansato stava sul suo colle, nella luce nebbiosa del sole, addolcita, quasi sognante, mentre le sue luci si spegnevano. L'aquilone veniva recuperato.

«Comunque, Ella è sopravvissuta», disse Monicelli, con un sorriso ironico

«Sinceramente, non sono troppo ansioso di conoscerla. Chissà se Doc Lowry l'ha mai incontrata.»

«Molto probabilmente, direi, se non altro per curiosità scientifica. Probabilmente l'avrà inseguita con un voltmetro.»

«Hai mai conosciuto Lowry?»

«No. Lui ci stava alla larga. Non voleva destare il sospetto di un suo legame con l'SI. Di tanto in tanto uno dei miei uomini l'incontrava in qualche bar. L'ultimo contatto, come sai, è stato quando ha detto di riferire a Schwartz che era sulle tracce di qualcosa.»

«Sulle tracce della sato che conosceva il segreto: questo è il messaggio, a quanto ho sentito io. Darei chissà cosa per sapere chi era. La pista finisce lì.»

«Ed è finito anche Lowry, amico», disse cupo Monicelli. «Non hai paura di fare la stessa fine?»

«Certamente. Ma un uomo avvisato è mezzo salvato. Comunque, non sappiamo se Lowry è morto. Molto più probabilmente, i doriani lo tengono prigioniero.»

«Dipende da quello che intendi per "morto". I doriani non oserebbero mai lasciarlo libero. Per me, la prigionia a vita sarebbe come essere morto. No, peggio. I morti non soffrono. Solo il fatto di sapere che la porta della mia cella si aprirà un certo giorno, che allora ricomincerò a vivere, riesce a salvarmi la ragione.»

«Oh, finiscila, Giorgio. So che non ti lasci mai scappare un'occasione. Non per niente ti chiamano Casanova.»

Monicelli si guardò le scarpe.

Poi disse: «La via dell'eccesso può condurre al palazzo della saggezza, come affermava Blake, ma passa attraverso l'Inferno. A Sansato, tra le Lune Perdute, puoi soddisfare ogni appetito immaginabile. È lo scopo stesso della sua esistenza. Ma gli appetiti non vengono mai soddisfatti definitivamente. Crescono di ciò di cui si nutrono, come diceva un poeta ancora più grande. E si nutrono della tua anima, e possono divorarla... Allora diventi subumano, preda prima del desiderio e poi dello schifo per te stesso... e mai padrone di te stesso.»

«Nessuno può dir questo di te, Giorgio. Qui stai facendo un ottimo lavoro, e sgobbi come un negro.»

«Certo che sgobbo. Ma non lo faccio per amore del lavoro. Mi serve come rifugio. Per fortuna ce n'è abbastanza per seppellirmi. Ma, diavolo, mi annoio tanto! Qualche volta ho l'impressione che non resisterò ancora per molto. Forse per te sarà più facile. Tu non sei cattolico. Su Montefor non c'è neppure un prete, lo sai. Sono un peccatore, e qui non c'è un confessionale, non c'è niente che possa alleggerire il mio fardello.»

Garner strinse la spalla dell'italiano.

«Scusami, Giorgio. Quando termina il tuo turno?»

«Fra tredici settimane e tre giorni.»

«Allora non ti va poi troppo male. Puoi farcela. Cerca di resistere ancora per un po'»

Con aria dubbiosa, Monicelli alzò gli occhi verso la città sul colle.

Garner disse: «D'accordo. Non ti condurrò lassù, né adesso né mai. Mi dispiace avertelo proposto. Comunque, potresti dirmi qualcosa delle sato... darmi il beneficio della tua esperienza.»

«Il beneficio? Ah!»

Garner sorrise. «Allora segnalami i trabocchetti. Sta bene, torniamo indietro e andiamo a procurarci qualche sandwich a Clan.»

Si avviò verso la macchina. Monicelli indugiò, lanciando un'occhiata di straforo a Sansato. «Ray», lo chiamò.

Garner si fermò e Monicelli lo raggiunse, piuttosto intimidito, senza alzare gli occhi.

«Senti, Ray, conosco un ottimo ristorante, lassù...»

«Ha una buona lista dei vini?»

«Oh, hanno di tutto. Sono intenditori di vini. E come si mangia! Ci sarebbe da giurare che hanno il miglior chef di Sanremo, ed è tutto dire! Per una volta, non succederà niente di male. Come hai detto tu, è una specie di festiciola, per fare conoscenza. Ma non tireremo in lungo. Mangeremo qualcosa di buono, e poi ritorneremo diritto filato in ufficio.»

«Giorgio, nessun individuo civile si limita a mangiare e a filarsela. Assapora quello che mangia. E metà del sapore va perduto, se non è accompagnato da una bottiglia di vino. E il vino cancella le inibizioni. In un posto simile, con le tentazioni che ti chiamano da ogni angolo, ti trovi su un pendio scivoloso. Santo cielo, quasi non mi fido di me stesso, quindi non ho diritto di far correre rischi a te. Mi odieresti, se dovessi ritornare alla tua città sentendoti contaminato perché ti ho condotto lontano dalla retta via. No, devi stare alla larga da Sansato. Vieni, torniamo indietro.»

Monicelli esitò. Garner aggozzò le spalle e tornò verso la macchina, lungo la banchina. Estrasse il filo per la molla dall'orologio da polso e cominciò a controllare il veicolo, per accertare che non ci fossero sistemi d'intercettazione. Monicelli si avvicinò, appoggiò i gomiti sul cofano e l'osservò, tetro.

Garner accertò che la macchina era a posto.

«Ma devo dirti che questo mi sorprende, Giorgio. Di solito i doriani sono molto meticolosi.»

«Immagino si siano resi conto che non ne valeva la pena. Non uso molto la macchina. E quando lo faccio, quasi sempre viaggio solo. E anche ammettendo che forse sto perdendo poco a poco la ragione, non sono ancora arrivato al punto di parlare con me stesso.»

Garner sorrise. «Se lo farai, almeno saprai che c'è un posto dove puoi farlo liberamente. Potremo usare la macchina come il nostro vero ufficio privato, senza prenderci il disturbo di scoprire tutti i congegni nel tuo ufficio, riusciremo solo a far sapere ai doriani che li abbiamo scoperti. Ma nel tuo ufficio non nominare mai Lowry. Assolutamente mai.»

«Va bene.. capo.»

Garner lo guardò ironicamente. «Davvero ti brucia tanto?»

«Un po', ma credo che mi abituerò all'idea. Forse è soltanto la sicurezza dell'ignoranza, ma mi sembra che tu sappia il fatto tuo. Io non mi sento più tanto sicuro. E va bene, dai pure gli ordini; cercherò di eseguirli.»

«Bene, allora torniamo indietro, sulla corsia del traffico lento. Avremo bisogno di un po' di tempo per discutere cose che devono restare tra noi.»

Risalirono. Monicelli girò la macchina. Mentre il Monte Sansato rimpiccioliva dietro di loro, per dileguarsi completamente nella nebbia, Garner cominciò a chiedere all'italiano notizie sulle sato. In particolare sulle tre che, a quanto si sapeva, Lowry aveva visitato:

Maughrie, la Felice.

Noyce, l'Invisibile.

Lybore, la Felina.

Garner spiegò: «So benissimo che difficilmente riuscirò a sapere qualcosa d'importante da quelle tre. Evidentemente, nessuna di loro sa molto del principio del Trasportatore. Altrimenti Lowry non avrebbe avuto bisogno di continuare. Ma potrebbe aver ragione Schwartz: può darsi che ognuna di loro possieda una briciola d'informazione, un indizio. Se non a proposito del trasportatore, almeno di quello che è capitato a Lowry.»

«E come potrebbero saperlo più di chiunque altro? Non si passano i clienti tra di loro, lo sai. Cercano di tenerseli ben stretti. Sono tutte eguali.»

«Sicuro, Giorgio, sono concorrenti in affari. Ma le persone della stessa professione amano tenersi al corrente di quel che succede nel loro campo. Molte di loro devo no conoscersi. Le donne, a qualunque razza appartengano, non possono fare a meno dei pettegolezzi. Amano chiacchierare. E ascoltare, soprattutto le cose che non dovrebbero sentire. E poi, io non sottovaluto l'intuizione delle femmine; qualche volta credo che abbiano veramente un sesto senso.»

Monicelli ridacchiò.

«Scusami, Ray, ma quello che ho detto a proposito della sicurezza dell'ignoranza potrebbe essere vero. Tu immagini le sato come donne terrestri... bianche, nere, gialle, di tutti i colori, ma in fondo sorelle»

«Perché no? Dopotutto, sono prevalentemente umanoidi. Immagino che mi dirai che le differenze culturali e sociologiche, tra loro, sono molto più grandi di quelle esistenti fra le razze terrestri. Ma pensa all'abisso che divide, poniamo, la decima moglie di un arabo e la First Lady americana. Senza dubbio, non può esistere una diversità più grande. Eppure, riuscirebbero a trovare qualche argomento comune da discutere, se non altro il carattere impossibile dei rispettivi mariti. E l'arte e la scienza non sono semplicemente internazionali; adesso sappiamo che sono universali, alla lettera.»

«No, non stavo cercando di dirti qualcosa del genere, amico. Non riuscirei a trovare le parole adatte. Dovrai scoprirlo da solo... e poi vedere cosa potrai dedurre.»

Garner non rispose; guardava pensosamente i tetri edifici di Clan che si materializzavano all'orizzonte.

E si riparte dalla casella numero uno, pensò... in realtà, non aveva neppure cominciato. Perché sto sprecando così il mio tempo, quando il tempo è così prezioso? Non sono il custode di quest'uomo. Non sono neppure la sua coscienza. Ognuno deve badare a se stesso.

D'accordo, Monicelli mi è simpatico. Ma per me non conta nulla, in confronto a Elise. Dio sa che lei e io abbiamo già abbastanza problemi. Perché dovrei occuparmi dei problemi di costui?

Forse ha un carattere debole, sotto tensione. Ma non ce l'ho anch'io? Lo sto identificando con me stesso, e preoccupandomi per lui in effetti mi preoccupa indirettamente per me stesso? L'altruismo è tutto qui, in sostanza?

Oppure sto imparando qualcosa sul mio conto? O sono soltanto uno sciocco dalle idee confuse?

Oh, al diavolo.

6

Sansato.

Se hai denaro – e soltanto all’Atterraggio di Jessica puoi concludere qualcosa senza denaro (Jessica è in affari per ricevere sensazioni, non per venderle) – questa città è tua.

È una festa. Un luna park. Uno zoo. Un campo giochi. Un’avventura Un’istruzione. Un rischio. Una maledizione. Le Lune Perdute, la chiamano.

Ma non è mai una noia. Un uomo non riuscirebbe mai a saziarsene: prima la città lo ucciderebbe.

Era come un’enorme, inesauribile scatola di caramelle assortite. Puoi scegliere il sapore che preferisci... le gradazioni del dolce e dell’acidulo sono infinite. Con l’interno tenero, con l’interno duro, con l’interno liquido... o senza interno, con un vuoto molto ricercato da quelli che soffrono per un’ipercontrazione durata troppo a lungo e aspirano a districarsi e a diffondersi lentamente nel vuoto.

Come Clan, Sansato non aveva un punto focale. Ma mentre Clan era cupa e mesta come un mantello a lutto. Sansato era una veste di molti colori, un mosaico allegro, splendente di vita.

Una città non è soltanto pietre e calce. E l’attività e le luci colorate non bastano, necessariamente, a riempirla di vita. Le città cattedrali possono essere bellissime... e morte. Le città del piacere possono essere febbrili... e morte. Soltanto la vita può dare la vita. In sostanza, *una* città è la sua popolazione, reale o leggendaria.

Londra, tanto per fare un esempio, è Giulio Cesare, Guglielmo il conquistatore, i Tudor e i Plantageneti, Shakespeare, Wren, Pepys, il dottor Johnson, Turner, Whistler, Wilde, Sherlock Holmes, Eliza Doolittle, Winston Churchill, Jack lo Squartatore, i cockneys della Notte di Mafeking e le notti delle incursioni aeree e il giorno della Vittoria, gli iscritti ai club del Pall Mall, i topi di biblioteca della sala di lettura del British Museum, i marinai a Dockland, i bambini nei Kensington Gardens, i giovani bohemiens di Chelsea e quelli vecchi di Hampstead, Engelhart, il Maestro dei Robot, i Veggenti di East Finchley, Carlo Quinto, «Sideral Jones»... e Mr. Pooter.

La storia di Sansato era quasi altrettanto lunga e variata. Era stata una Montagna Sacra di diversi tipi, in origine come l’incarnazione del terrore primitivo e del culto delle divinità del tuono. Più tardi come piattaforma a mezza strada dal cielo, e remota e silenziosa, dove sembrava possibile la comunicazione spirituali con l’Altissimo. Sul monte Sansato, si potevano ancora comperare i conforti della religione, oltre a quelli del piacere.

Era divenuto una tomba, il Giorno dell’Abnegazione, quando i seguaci della Setta di Fellus, convinti che soltanto la morte potesse espiare i piaceri peccaminosi della vita, avevano dato un esempio ai loro simili rinunciando *en masse* alla vita e impiccandosi in lunghe file. Sembravano molto felici di farlo, ma in seguito i loro simili evitarono tanto il loro esempio quanto il monte Sansato.

Solo quando i nodi scorsoi s'erano imputriditi e avevano lasciato cadere i Settari in un comune mucchio di ossa grigie i monteforiani avevano osato avventurarsi di nuovo sul Monte. Ed erano banditi in fuga, alla ricerca di un rifugio.

Sansato era divenuto un covo di briganti. E poi, dopo che l'esercito, dichiarata guerra ai fuorilegge, li aveva sterminati con i bombardamenti, era diventato una fortezza militare.

Poi anche la guerra era stata messa fuori legge, e l'esercito era stato sciolto. Forte Sansato era rimasto agli uccelli, che lo sgretolavano, alle erbacce, che lo minavano con le radici, e alle tempeste, che lo martellavano. Eppure, ancora adesso sopravvivevano parti della vecchia fortezza, fuse nel nuovo alveare.

Le cupole del piacere avevano incominciato ad apparire dopo che una serie di disordini apparentemente inspiegabili avevano gettato nel caos mille città scialbe come Clan. Adesso che le guerre erano finite per sempre, i meno istruiti si abbandonavano alla violenza solo per trovare qualcosa di emozionante. La violenza era rivolta contro l'ambiente che negava loro non soltanto stimoli e varietà al presente ma anche ogni promessa per il futuro. Avevano il pane, ma non i giochi circensi.

E così Sansato era diventato il loro circo, e li faceva divertire in modo meno distruttivo... almeno in senso materiale. Molti individui continuavano a venire annientati, anche se erano meno numerosi, e molto spesso si annientavano da soli. I ludi gladiatorii erano sanguinosi, ma c'erano anche ballerine e pagliacci.

Evidentemente, non tutti potevano divertirsi in continuazione, altrimenti nessuno avrebbe lavorato. Ma adesso la gente aveva qualcosa da sperare. Bastava sapere che il paradiso esisteva e che potevi andarci se lavoravi sodo. Ed esigevano esperienze più ricche che non assistere alle scenette comiche, alle limitate esibizioni degli animali condizionati e ai volteggi di femmine prive di grazia o d'intelligenza.

Perciò a Sansato era stato importato il Buon Gusto. Gli architetti furono ingaggiati e condotti a costruire palazzi bellissimi con giardini isolati per pensare in pace... e per svagarsi con Amarillide nell'ombra. Stanze private, con giacigli soffici, furono riservate alle conversazioni tête-à-tête tra persone colte dagli interessi affini, e non sempre dello stesso sesso. Quelle conversazioni, che generavano idee, spesso continuavano fino a notte inoltrata. Perciò si faceva un grande uso dei giacigli.

Le studentesse che visitavano Sansato per arricchire la loro istruzione diventarono dapprima compagne di conversazione e poi, sempre più spesso, compagne di giaciglio. Alcune adottarono quel modo di vita e ne fecero una professione. Parecchie delle ballerine più ambiziose cominciarono a studiare seriamente non soltanto la loro arte ma anche le lingue, la letteratura, la politica e la musica.

E così, poco a poco, si formò la classe delle sato. La loro fama si diffuse in tutto l'Impero Dorico. Le loro pittoresche prodezze contribuirono a fare di Sansato una leggenda. Erano la vita e l'anima di quello che qualche volta veniva chiamato volgarmente e ingiustamente il Quartiere del Vizio. Ma loro non erano tutta la leggenda delle Lune Perdute.

Perché c'erano anche altri quartieri. Per esempio, il quartiere del gioco d'azzardo sfacciato che ricordava la perduta Las Vegas. Lì le mostruose insegne al neon quasi ti accecavano e il chiasso incessante non ti permetteva di pensare. (I proprietari delle bische non volevano che i giocatori estroversi attratti da quel quartiere avessero la

possibilità di pensare, perché altrimenti avrebbero potuto pensarci due volte e andarsene prima di ridursi al verde.)

Oltre a quello, c'era il quartiere del gioco d'azzardo discreto, tutto locali dalle luci soffuse e ricche di tendaggi, spesso difficili da trovare e ancora più difficili da dimenticare. I giocatori professionisti passavano di lì le loro esistenze non di rado brevi, opponendo i nervi, l'abilità e l'esperienza ai colleghi... e alla Signora Fortuna.

Uno su cento mollava tutto quando aveva fatto il colpo grosso. Gli altri novantanove restavano, sperando in un colpo più grosso ancora. Sapevano che, se avessero perduto il loro ultimo soldo, avrebbero avuto ancora una possibilità. Perché c'era sempre *L'ULTIMA OCCASIONE*.

Era scritto così, in lettere di fuoco rosso sul tetto della piccola casa senza finestre che aveva soltanto due porte. (Se, come Omar Khayyam, uscivi dalla stessa porta da cui eri entrato, avevi diritto a un'altra mano di carte, a un altro giro della ruota. Ma se uscivi dalla porta posteriore, non giocavi più. Perché eri morto)

C'era il quartiere della gigantesca Fiera per gli ingenui, sebbene là anche gli spassi più semplici fossero assai più emozionanti di qualunque ottopolante. Provate a precipitare per 60 metri nell'aria senza paracadute. Provate la meravigliosa sensazione dell'invisibile rete di forza che frena la caduta a meno di sei metri dalle rocce acuminate.

L'interno di Monte Sansato era tutto caverne. Se ti piaceva la speleologia potevi divertirti come un pazzo a perderti. Per farlo dovevi avere un po' lo spirito del giocatore d'azzardo, perché il minerale di ferro era saturo di capricciose correnti elettriche che rendevano inattendibile la bussola. Potevi anche vagare in un cerchio per una settimana intera e farti venire parecchia fame.

Inoltre, dovevi essere abile nell'usare una pistola-lancia o almeno una semplice lancia. Perché i ragni grossi come mastini che rischiavi di incontrare mentre vagavi nelle caverne potevano essere ancora più affamati di te.

C'era, naturalmente, il quartiere Psichedelico dove, in una congeniale compagnia di *hip*, potevi incominciare il tuo «viaggio».

La compagnia tendeva a svanire molto presto, perché quei viaggi si fanno in solitudine. Ma non ha importanza. Vedi, in realtà non sei solo. Sei unito all'universo, la Forza Vitale fluisce in tutte le cose come animava il tuo orsacchiotto e i tuoi soldatini quando eri bambino. Quando le tavole e le sedie erano cose stupide che qualche volta si muovevano e ti urtavano. Anzi, sei di nuovo bambino. Hai ritrovato quel perduto senso di meraviglia.

Sono i giorni dorati dell'accettazione che ritornano, i giorni prima che incominciassi a ragionare, comparare, criticare e dubitare. Non c'è prospettiva. Non ci sono distinzioni. Un sasso sembra un uovo. E tu capisci che è un uovo, anzi di più... il simbolo dell'eterna rinascita.

A una formica, un sasso sembra una montagna. Se sei piccolo come una formica, è una montagna. La grandezza è relativa alla distanza, e quindi sei piccolo (o grande) come una formica, se puoi vederlo così. Perché la distanza è soltanto un concetto. Può essere annullata. Prova: il trasportatore dorico l'aveva annullata.

Perciò sei una formica, e la formica è te. E il sasso è una montagna, è un uovo e monte Sansato è l'eterna rinascita. E la Vita è un Grande Divenire. Hai risolto l'enigma dell'universo

Quando il denaro si esaurisce e devi lasciare il Monte, puoi pensare che forse hai venduto la primogenitura per un piatto di messaggio. Ma è più probabile che ritornerai, quando la grigia servitù di Clan ti sembrerà il destino peggiore.

Se questa volta lo stato d'estasi mistica in solitudine ha perso il suo fascino, puoi trovare la fontana della vita nel quartiere dei Bar. Là i tuoi compagni di felicità resteranno con te, e più sono numerosi e più il divertimento è grande.

Là, dalla fontana scaturiscono gli zampilli del succo fermentato di diecimila varietà di frutti maturati sotto mille soli. E bevande e distillati di piante a volte più intelligenti degli animali che se ne nutrono. La superstizione sostiene che la tua capacità intellettuale verrà potenziata dalle pozioni confezionate con questa specie di Sangue Verde.

In tutto l'Impero Dorico non esiste un altro posto dove sia disponibile una scelta così ampia di bevande. E tutte sono le migliori del loro genere: soltanto il nettare è degno del quartiere dei Bar.

La Guida di Sansato elenca tutti i Bar, li descrive e assegna loro un punteggio. E anche i Casinò, le Tane dei Sogni, le Sale da Conversazione, i Templi della Verità, i Club Camp, le Sale da Ballo, i Palazzi dei Divertimenti, le Sale degli Happening... E li indica tutti sulla carta topografica della città.

Ma su quella carta, il quartiere del Vizio è un'area in bianco. Le sato sfuggono alle registrazioni. Ci sono soltanto le raccomandazioni orali. Per i loro fini, è il sistema migliore. Le leggende non possono venire imprigionate in un annuario. I sogni rosei non possono essere elencati in un indice. Lo spirito romanzesco è intangibile.

Le sato preferiscono affidarsi all'immaginazione, che è il miglior pubblicitario. Le fredde realtà, a parte l'unica eccezione del cartellino del prezzo, ripugnano alla fantasia e ne segnano la morte. Deve esserci un'aura di mistero. È l'ignoto che affascina.

Paradossalmente, gli uomini che frequentavano il quartiere dei Divertimenti erano quelli che amavano essere considerati esperti in fatto di donne. Più esperti di tanti altri, cioè. Perciò affermavano sempre che le varie sato valevano il loro prezzo. Altrimenti, avrebbero ammesso di essersi lasciati imbrogliare come pivelli.

Ray Garner credeva di conoscere molto bene le donne. Ma erano quasi tutte donne terrestri. Anche così, il loro carattere a volte gli era così incomprensibile che era come se fossero creature di un altro pianeta.

Quindi, prima di partire per Sansato, sondò nuovamente Giorgio Monicelli, l'uomo che aveva esperienza di quel mondo. Lo fece apertamente, nell'ufficio di Monicelli, ben sapendo che da qualche parte un registratore dorico stava annotando tutto. Voleva mantenere l'impressione che la ragione fondamentale del suo ritorno all'Ammasso Dorico fosse godersi i vizi di Sansato che gli erano sfuggiti durante il suo primo viaggio.

«Giorgio, stappiamo una bottiglia di spumante Per questa sera ho un appuntamento con la mia prima sato. E sai? Mi sento nervoso. Proprio io. Potrei trovare un po' di coraggio nel vino.»

«E chi è la signorina?» chiese Monicelli, prendendo allegramente una bottiglia dal tappo dorato.

«Maughrie, detta anche “La Felice”.»

Monicelli lo guardò sorpreso, poi divertito.

«Allora, amico, non hai bisogno di questa», disse, battendo le dita sulla bottiglia. «Maughrie è champagne. Come ti ho già detto, ti fa sentire inebriato anche se non hai toccato neppure un goccio. Ora, se si trattasse di Ella l'Elettrica, capirei il bisogno di farti coraggio... e ti consiglierei il rum. Ma Maughrie è innocua come una gattina. Una gattina molto sexy, capito?»

«Ma una gattina un po' diversa. A sentire quel che dici tu, deve essere proprio matta, almeno in un senso. E i matti mi sconvolgono»

«Vuoi dire che non c'è con la testa?» Monicelli sorrise. «È proprio vero. Maughrie non ha tutto: le mancano la memoria e la preveggenza. Non è capace di ricordare il passato. Non può capire il futuro. Vive nel presente. Al cento per cento. Il che significa che vive veramente... al massimo. Partecipa. Molti, come me e te, non partecipano completamente. Siamo noi che non ci siamo con la testa. La nostra attenzione è divisa e dispersa. Passiamo metà del nostro tempo a desiderare di essere altrove. Io cerco di concentrarmi sul mio lavoro, ma la mia mente è confusa in visioni oniriche di Sanremo. O di Sansato Credo che anche per te sia più o meno lo stesso.»

Garner annuì, serio. Aveva cercato di scacciare Elise dalla sua mente, ma il bisogno di lei non era soltanto mentale. Smaniava per lei con il cuore e le ghiandole e i nervi. La frustrazione si estendeva persino alle sue braccia: gli sembravano archi vuoti, come le braccia bizzarre dei doriani. Volevano stringersi intorno al corpo sodo e ardente di Elise. Ma quel corpo era irraggiungibile.

Senza dubbio, pensò, in tutta la storia non c'erano mai stati due amanti così lontani. L'universo era il loro Ellesponto, e nessuno poteva attraversarlo a nuoto. Poteva raggiungere Elise soltanto per mezzo del ricordo. E questo lo faceva soffrire.

A rendere più profonda la frustrazione era la prospettiva di passare quella notte non con Elise ma con quella che immaginava come una bambina idiota. Era accettabile, se l'incontro poteva aiutarlo a rintracciare il dottor Lowry. Ma come poteva aiutarlo? Maughrie non avrebbe neppure ricordato Lowry.

In questo caso, Schwartz lo stava cacciando in un vicolo cieco che sarebbe servito solo a fargli perdere tempo.

«Berrò lo stesso lo spumante, Giorgio. Conversare con un'idiota giuliva sarà dura, almeno per me»

Monicelli stappò la bottiglia.

«Maughrie non è un'idiota. E tu non dovrai conversare.»

«Gli atti sessuali sono più eloquenti delle parole, vuoi dire?»

«Non spetta a me spiegarlo, Ray. Quel che fai riguarda solo te. Alla tua salute, amico.»

Monicelli alzò il bicchiere. Garner rispose al brindisi e bevve. Presi dai rispettivi pensieri, si scambiarono soltanto banalità, fino a quando ebbero vuotato la bottiglia.

Garner bevve soltanto metà dell'ultimo bicchiere. Poi estrasse dalla tasca il cubetto nero sul quale era stata montata la sveglia da viaggio. Lo depose accanto al bicchiere. Monicelli lo guardò, ma non disse nulla perché Garner, scuotendo lievemente la testa,

lo stava avvertendo di tacere. Tuttavia, gli fu più difficile star zitto quando Garner intinse l'angolo di un fazzoletto nel vino rimasto e lo strofinò su tutte le facce del cubo, come per pulirlo.

Un gemito soffocato di angoscia gli sfuggì dalle labbra, di fronte a tanto spreco. Ma poi comprese che aveva uno scopo, dopotutto. Il colore nero sparì dal cubo come se fosse soltanto una pellicola di sporcizia. E il cubo divenne il contenitore trasparente di una foto tridimensionale del dottor Lowry. Monicelli non aveva mai incontrato quell'uomo, ma aveva visto le sue fotografie; e quella faccia straordinaria era indimenticabile.

Guardò Garner con aria interrogativa. Ma non si aspettava una risposta. Garner non aveva eseguito quel trucco per lui... aveva solo accertato che, come gli aveva detto l'esperto in camuffamenti dell'SI, un po' d'alcol rendeva trasparente il rivestimento nero. Ma solo temporaneamente, solo fino a quando l'alcol non evaporava. Il cubo di vetro si stava già annebbiando un po'. Tra poco sarebbe ridiventato nero come il giasietto. Garner lo rimise in tasca, vuotò il bicchiere e si alzò.

«Grazie. Ho molto apprezzato lo spumante. Adesso devo andare.»

Il vino aveva intensificato il desiderio di Monicelli e aveva attenuato la sua prudenza. Si aggrappò a una speranza passeggera.

«Ti accompagno io con la macchina, Ray»

«Ti ringrazio, Giorgio, ma prenderò la Cleaver. Devi soltanto conservare le mani pulite per i prossimi tre mesi. Tu te la sei già spassata nel quartiere del Vizio. Io non ho ancora incominciato.»

Il sole di Montefor stava tramontando, rosso, tra le nebbie che avevano cancellato l'orizzonte quando la Cleaver si fermò alla porta dell'Agenzia. Era lì che dovevi prenotare gli appuntamenti con le sato e pagavi l'onorario in anticipo. Era un'organizzazione molto efficiente. C'era un tabellone informativo centrale (che solo il personale poteva consultare), collegato agli appartamenti e alle case delle varie sito. Accanto al nome di ogni sato c'era una fila di cinque minuscoli pannelli, stampati in monteforiano:

LIBERA
IMPEGNATA
ASSENTE
DORME
MALATA

Premendo un pulsante, le sato potevano indicare il loro stato momentaneo di disponibilità o d'indisponibilità. E gli impiegati dell'Agenzia potevano valutare con un'occhiata la situazione del mercato. Il sistema serviva soprattutto per i visitatori casuali. Ma Garner aveva prenotato in anticipo. Il riquadro IMPEGNATA accanto al nome di Maughrie sarebbe rimasto illuminato per la sera e la notte. Lui aveva pagato per tutto quel tempo.

Era venuto lì, adesso, solo per ritirare la chiave dell'appartamento, che veniva consegnata solo quando era venuta l'ora fissata. Gli venne portata, insieme a un

sorriso incantevole, da una giovane, graziosa impiegata monteforiana. Se fosse stato libero di scegliere, forse avrebbe provato la tentazione di dare appuntamento a lei. Ma quella notte doveva essere la marionetta di Schwartz.

Si addentrò lentamente con la macchina nel quartiere del Vizio. Stava calando il crepuscolo. I lampioni, controllati da cellule fotoelettriche, si accendevano negli angoli più bui e nei vicoli in ombra. Emanavano una dolce luce rosea, e ricordavano le lampade discretamente velate nei séparé dei locali usati per gli incontri intimi. Lì non volevano le luci della ribalta, ma non volevano neppure che inciampassi e ti fratturassi una caviglia: il quartiere avrebbe potuto perderti come cliente.

Le poche persone che si aggiravano per le vie non erano turisti che passeggiavano. Erano impiegate in qualche commissione e t'incrociavano in fretta, ignorando si... uccelli di passo. Comunque, avevi l'impressione che intorno a te fervesse una grande attività. C'era la gente, sicuro, e si dava alla pazza gioia, dietro i muri acusticamente isolati e i tendaggi impenetrabili. Non potevi sentirne il brusio ma lo percepivi psichicamente.

L'abitazione di Maughrie era in una casa a cinque piani, distaccata, cilindrica, avvitata intorno a un pozzo centrale che la teneva sospesa a sei metri dal suolo. Sembrava un barattolo appollaiato su una canna, molto ingrandito.

Quattro macchine erano parcheggiate radialmente intorno alla base del pozzo, sotto la sporgenza. La Cleaver di Garner fu la quinta.

Nel pozzo c'era un ascensore. Garner non sapeva a che piano fosse l'appartamento di Maughrie, ma non aveva importanza. I nomi delle sato residenti erano elencati su un riquadro nella cabina, con un pulsante accanto a ciascuno. Garner premette il bottone accanto a MAUGHRIE.

Con sua grande sorpresa, il pavimento dell'ascensore si abbassò sotto di lui, e continuò a scendere, molto a lungo. L'appartamento di Maughrie era sotterraneo.

Finalmente l'ascensore si fermò. La porta si aprì. Garner uscì in uno stretto corridoio che girava intorno al pozzo. Davanti a lui c'era una porta, con il nome in lettere di metallo: MAUGHRIE. Per curiosità, fece il giro del corridoio, esplorando. I muri erano ciechi. Oltre all'ascensore, c'era soltanto la porta di Maughrie. L'aprì con la chiave, la spinse.

Poi la sua faccia diventò vacua come le pareti intorno a lui. In fondo alla stanza dai tappeti rosa una giovane donna snella era sdraiata su un divano. Si mosse per guardarlo. I lunghi capelli biondi ondeggiarono nel movimento, come il turbine della gonna di una danzatrice. Gli occhi azzurri gli sorrisero. Garner trattenne il respiro.

Elise.

Ma non era lei.

L'improvvisa, assurda speranza fu trafitta in volo dalla freccia della delusione. Superficialmente, Maughrie somigliava a Elise, e l'immaginazione troppo fervida di Garner le aveva sovraimpresso l'immagine che non poteva dimenticare.

Quando lei parlò, l'illusione morì. La voce di Elise era svelta e leggera e ridente. Ma in quegli ultimi anni, dopo il tradimento, qualche volta si sentiva la tensione, che smentiva i sorrisi. Il tono diventava un po' troppo alto, la risata un po' troppo fervente. Solo di rado, e Garner non se ne sentiva molto turbato.

Anche la voce di Maughrie era ridente, ma aveva una gaiezza più profonda e ricca. Non era un meccanismo difensivo: Maughrie apprezzava lo scherzo per quel che era.

«Un terrestre! Mi avevano detto che eri un garner!»

«Lo sono. Mi chiamo Garner.»

«Ah, il tuo nome. Pensavo alla specie dei garner: quelli con gli occhi rossi, lenti come bradipi e tardi come centauriani, di... di dove sono?»

«Polluce Quattro.» Garner chiuse la porta. «Ho sentito che hanno abitudini disgustose.»

«Davvero? Io non ne ricordo nessuna. Comunque, sono contenta che tu non sia come loro.»

«Come puoi saperlo? Non sai niente delle mie abitudini... per ora.»

«Niente di niente. Ma il mio colore preferito è il rosa. Mi piace avere intorno cose rosa. E tu sei... ecco, roseo. E non hai gli occhi rossi. Molto bene. Il rosso stona terribilmente con il mio tappeto. Quindi sono contenta che tu non sia uno di quegli individui di Polluce.»

Garner rise.

Maughrie stava indicando la bassa poltrona nera con le rifiniture rosa, ai piedi del divano. Garner andò a sedersi, si sentiva un po' imbarazzato da quell'attenzione critica.

«Ti muovi in modo molto rigido», disse lei. «Fai abbastanza moto?»

«E tu?» Garner stava pensando che Maughrie non sembrava il tipo amante della vita all'aria aperta; la carnagione era bella, ma pallidissima.

«Di un certo tipo.» lei sorrise. «Ti sorprenderebbe. Mi tengo in forma.»

«Una forma molto carina, penso.»

«Davvero? Certuni pensano che sia assurda. I doriani, per esempio. E io, naturalmente, penso che siano assurdi loro. Ci ridiamo su parecchio.»

«Vengono spesso a trovarti?»

Maughrie fece un gesto vago. «Oh, credo di sì. Mi dicono che ormai dovrei essermi abituata a loro, ma per me non è facile abituarmi a qualcosa. Quando vedo un doriano è sempre come se ne vedessi uno per la prima volta, e non posso fare a meno di ridere.»

«Sì, mi hanno detto che non hai una memoria molto buona.»

«È semplicemente terribile. Dieci minuti dopo che te ne sarai andato non ricorderò neppure il tuo nome, anche se è così strano. Ma mi sembra di rammentare che i terrestri amano le bevande alcoliche. Ho ragione?»

«Sì. Se per caso hai un po' di whisky...»

Maughrie indicò un mobiletto a fregi rosa e verdi, curvilineo per adattarsi alla parete curva.

«Serviti pure. Se ce n'è. Credo che ci sia. È verdognolo, vero?»

«Se lo è, ti hanno imbrogliato», disse Garner, alzandosi. «Ora che ci penso, comincio a sentirmi imbrogliato anch'io. Credevo che le sato fossero premurose e servizievoli. Ma tu mi dici di servirmi da solo.»

«È logico, in questo caso», disse lei, sorridendo. «Come posso portarti il whisky se non so com'è? Vuoi che corra il rischio di avvelenarti? Certune di quelle bevande sono velenose per i terrestri, credo»

«Sono *tutte* veleni», disse Garner, esplorando i ripiani affollati del mobiletto. Lo fece con calma. La cosa più importante che sentiva, in Maughrie, era l'assenza di fretta. Non se la sarebbe presa, se lui avesse impiegato tutta la notte per cercare il whisky. Non aspettava niente. Prendeva le cose come venivano. Gli uomini, per esempio.

Garner pensò ai doriani che avevano trascorso le notti lì dentro, e altre ne avrebbero trascorse dopo che lui se ne fosse andato. Abbandonavano mai la loro prudenza leggendaria e rivelavano più di quanto dovevano? Era possibile. Forse era per questo che tendevano a preferire Maughrie alle altre sato, anche se fisicamente non era del tutto di loro gusto. Con lei si sentivano più sicuri. Sapevano che avrebbe dimenticato più o meno tutto quel che le dicevano.

Si accorse che la sua attenzione divagava e prendeva nota di quella stanza. Aveva forma di cuneo. La porta da cui era entrato era all'estremità più stretta. Naturalmente, non c'erano finestre. Su ognuna delle pareti laterali c'era un altro specchio roseo... presumibilmente Maughrie aveva una venatura di narcisismo.

Le superfici delle pareti erano di un bianco avorio. Erano quasi completamente coperte da quadri incorniciati, e quasi tutte le cornici erano dotate di una lampada lineare schermata; in quel momento erano spente. C'era uno scaffale pieno di libri, un altro di nastri. Un tavolo di vetro rosa, carico di ornamenti di porcellana rosa, spiccava su un tappeto rosa. Cuscini rosa erano sparsi tutto intorno. Eppure l'arredamento non era monotono, forse perché le sfumature di rosa erano tutte diverse, e la disposizione le armonizzava meticolosamente.

Tuttavia, i gusti di Maughrie erano governati da criteri che gli erano estranei. Senza dubbio, lei era estremamente femminile. Ma lo era anche Elise, eppure lui condivideva molti dei suoi gusti.

C'era una nota dominante, in quella stanza, che non riusciva a identificare esattamente. Sapeva solo che si trattava di qualcosa che non gli piaceva e di cui diffidava. Poteva essere l'inquilina? Maughrie era un agente segreto al soldo dei doriani, e giocava sulla linea della sua fama di smemorata per indurre gli ignari a confidarsi?

Aveva discusso quel particolare con Giorgio. L'italiano sosteneva che Maughrie soffriva veramente d'amnesia cronica. «E poi», aveva aggiunto, «la regola delle sato, rispettare le confidenze ricevute, è veramente inviolabile. Gli stessi doriani non ci terrebbero ad abrogarla, nel loro interesse. Poiché ne sanno più di tutti gli altri, rischierebbero di perdere più degli altri, se ci fosse qualche fuga di segreti. Non

preoccuparti... Maughrie è una sato, nient'altro che una sato, e in ogni momento. Non potrebbe essere altro; le manca la dotazione mentale per un'attività di spionaggio.»

Garner sorrise, al ricordo. D'accordo, si sarebbe fidato di Maughrie, almeno sotto quel punto di vista. Ma gli venisse un accidente se fosse stato disposto a credere all'Accordo tra Gentiluomini.

Era la tacita intesa fra tutti i capi dei servizi segreti in tutto l'Impero Dorico: in nessuno degli appartamenti delle sato ci dovevano essere microspie. Anche le sato lo esigevano. Affermavano che sarebbe stato un insulto alla loro professione. Erano artiste, al di sopra della politica interstellare, e rifiutavano di farsi usare per togliere le castagne dal fuoco per conto dei politicanti. Come avrebbero potuto fare del loro meglio in un'atmosfera di dubbio, di sospetto e d'intrigo?

Le sato avevano avvertito tutti gli interessati che, se fosse stato scoperto un solo caso di intercettazione nei loro appartamenti, avrebbero interrotto in blocco i loro servizi, avrebbero chiuso la loro attività.

Nessuno sapeva fino a che punto quella minaccia fosse un bluff, perché molte sato, come Maughrie, non erano capaci di guadagnarsi da vivere in altro modo, e avrebbero rischiato di morire di fame. Ma Sansato era, per milioni di individui, l'unica speranza che li spronava a continuare a lavorare. Le sato costituivano il cuore di quella speranza. Privando i lavoratori della loro Mecca, che incentivo sarebbe rimasto? Niente che compensasse l'entusiasmo perduto, niente che potesse evitare il declino della produzione e la stagnazione del commercio.

Il commercio era la vita dell'Impero Dorico. Per prudenza, i doriani avevano aderito all'Accordo tra Gentiluomini.

Ma anche Garner era prudente. Dopo aver trovato il whisky, se ne versò un bicchiere, liscio. Maughrie l'osservava interessata, come se fosse un importantissimo esperimento chimico.

«Tu cosa prendi?» le chiese Garner.

«Niente, grazie. Quella roba mi fa addormentare, e io preferisco vivere, non dormire.»

Lui annuì, e ritornò alla poltrona. Posò scrupolosamente il bicchiere sul bracciolo e non lo toccò. Aprì l'orologio da polso ed estrasse delicatamente la molla sottilissima e il filo.

Maughrie osservava anche questo, con la snervante attenzione che dedicava a tutto quel che faceva lui.

«Il tuo orologio non funziona?»

«Be', ha smesso di camminare.»

«È così che deve essere. Lascialo stare. Gli orologi sono stupidi e inutili. E quello non ha neppure un bel bracciale.»

Garner socchiuse gli occhi per infilare la molla e disse: «Ho conosciuto diverse belle donne che non sopportavano gli orologi. Ma erano tutte più vecchie di te. Erano di un'età in cui il tempo diventa nemico della bellezza. Odiavano sentirsi ricordare le ore che passavano. Soprattutto quelle che per vivere dovevano dipendere dal loro aspetto.»

Maughrie non si offese. Disse seriamente: «Gli uomini non vengono da me solo per il mio aspetto. Ci sono molte sato più belle di me. Non le invidio, perché sono felice di essere me stessa. E sono felice che gli uomini mi apprezzino come sono.»

«Come sei *adesso*, Maughrie. E il futuro?»

«Il futuro non esiste. C'è soltanto il *presente*. Per questo gli orologi sono ridicoli. Alcuni miei clienti ne sono schiavi. Pensano sempre: ho pagato tante ore, ma alcune sono già passate. Quante me ne restano? Continuano a guardare l'orologio, invece di guardare me. Non riescono a capire che se si concentrassero sul presente, il tempo si espanderebbe... avrebbero tutto il tempo del mondo.»

Garner fece penzolare la molla appesa al filo e continuò a fissarla.

«Molto tempo fa...» cominciò.

«Vuoi dire *adesso*.»

Lui alzò gli occhi. Non riusciva a capire se Maughrie fosse seria o no. Non c'era un'espressione maliziosa nei suoi occhi azzurri?

«Potresti aver ragione tu, Maughrie, nel senso che la verità è eterna. L'antica Grecia è il nome di tanti sistemi di pensiero che esistono ancora. I filosofi greci, sai, una volta si radunarono per decidere quale fosse il segreto della felicità. La loro conclusione unanime fu che l'unico modo per essere felici è vivere nel presente.»

«E allora perché i terrestri non lo fanno?»

Garner scrollò le spalle. «I terrestri sono complessi. Spesso preferiscono sentirsi virtuosi, più che felici. E poi hanno la smania di farsi valere “approdando a qualcosa”. Approdare a qualcosa comporta l'insoddisfazione per la situazione attuale. Pochi terrestri amano sentirsi legati alla Terra. Noi pianifichiamo il nostro futuro fra le stelle. Se non fosse così, ora non sarei qui.»

«Sinceramente, vuoi essere qui adesso?»

Garner tacque, fissando cupamente la molla sottilissima. Non si era mossa.

«Tu sei infelice perché vorresti essere altrove», concluse Maughrie. «È una sindrome tipica dei terrestri, credo. Salta sempre fuori nella loro poesia. Lo hai notato? Tante poesie terrestri sono soltanto l'espressione della nostalgia per un altro tempo e un altro luogo.»

Garner cominciò a riporre il suo semplice rivelatore. L'Accordo fra Gentiluomini non era stato violato... almeno lì.

«Il Giardino dell'Eden, sospetto», disse. «In fondo abbiamo la sensazione di essere esuli dalla nostra vera patria. Un Paradiso perduto... da qualche parte. Non dovremmo accontentarci del presente? Quasi sempre è insopportabile. La storia terrestre è soprattutto una serie di guerre, delitti, carestie e pestilenze. Non c'è da meravigliarsi se tendiamo ad evadere. L'umanità non ha mai avuto la vita comoda... come i doriani, per esempio.»

«Se i doriani hanno letti morbidi, è perché li hanno fatti», disse Maughrie. «I terrestri hanno letti di spine, ci si sdraiano... e invidiano i doriani per le loro comodità! I doriani sono più saggi dei terrestri, per questo sono i vostri padroni. Usano l'intelligenza per combattere i loro nemici, come la carestia e la pestilenza... non se stessi.»

Garner la guardò, pensieroso.

«Per essere una che non sa neppure esattamente che aspetto abbiano i doriani, sembra che tu li conosca abbastanza bene.»

«Oh, io non sono ignorante», disse lei, sorridendo. «Soltanto smemorata. Come te. Hai dimenticato il whisky.»

Lui guardò il bicchiere. Non l'aveva dimenticato. Cercò qualcosa nella tasca, lo trovò e lo lasciò cadere nel whisky.

«Un cubetto di ghiaccio nero?» chiese meravigliata Maughrie. «Ma no, affonda.»

«Non è ghiaccio», ammise Garner. «E fra un momento, vedrai... non è neppure nero.»

Maughrie guardò il cubetto con la solita intensità. Il rivestimento nero cominciò a scomparire. E poi la minuscola testa del dottor Lowry la fissò dal bicchiere. Il liquido ambrato conferiva ai lineamenti un aspetto orientale

Affascinata, Maughrie si spostò sul divano per scrutare più da vicino il fotobusto.

«Mi piacciono i tuoi trucchi da salotto, Garner, anche se non capisco a cosa servono. Non ho capito affatto quello scherzo con il filo. Chi è questo piccolo mostro?»

Garner la scrutò con la stessa attenzione con cui lei stava esaminando la faccia di Lowry. Non gli parve che lo avesse riconosciuto.

«Piccolo mostro?» ripeté. «Perché lo chiami così?»

Stava pensando che la descrizione era troppo calzante, Maughrie non aveva la possibilità di capire, in base al fotobusto, che Lowry era piccolo: non c'erano termini di riferimento. Tuttavia, certo, era evidente che non era il busto di san Francesco d'Assisi.

I capelli biondi ondeggiarono quando Maughrie si girò verso di lui.

«Piccolo? Credo che sia perché il busto è una miniatura. Illogico, lo so, ma dopotutto sono una donna. Mostro? Be', guardalo. Hai mai visto una faccia così crudele? E così brutta, anche?»

Con il pollice e l'indice, Garner ripescò il fotobusto. Lo asciugò con il fazzoletto e lo porse alla sato.

«Adesso puoi vedere il colorito naturale. Guardalo ancora, Maughrie. Tu hai conosciuto quest'uomo. Lo ricordi?»

Lei esaminò di nuovo il busto, poi scosse la testa, ridendo. Gli splendidi capelli biondi ondeggiavano, gli occhi azzurri brillavano, e i seni avevano curve provocanti, come quelli di Elise, e lui aveva voglia di stringerli...

La distrazione lo stava distogliendo dallo scopo della sua visita. Esasperato, prese il bicchiere e trangugiò metà del whisky, dimenticando che era liscio. Si piegò in due, tossendo.

Maughrie gli batté con fermezza la mano sulla schiena. Via via che le convulsioni si attenuavano, la sua mano salì alla base del collo di Garner e cominciò ad accarezzarlo. Sorprendentemente, sebbene lei fosse così pallida, le sue dita erano calde come il sangue. Variava sottilmente le carezze, come faceva Elise, creando un ritmo crescente di pressioni.

Se la vista di Maughrie era sconvolgente, il suo tocco lo era ancora di più. Garner fece per alzarsi, respingendo bruscamente il braccio di lei. Sentiva che doveva fuggire... o soccombere. Eppure, abbandonare Maughrie sarebbe stato abbandonare il suo

compito. La via per tornare da Elise forse passava da lei. Se l'avesse percorsa, sarebbe stato leale o no nei confronti di Elise?

Cominciò a camminare avanti e indietro, lottando con quel dilemma. Si vide mentre passava davanti a uno dei grandi specchi a muro, un po' curvo, con le mani in tasca, stranito. Si voltò di scatto e scrutò sprezzante Ray Garner.

«Il nostro agente a Montefor», borbottò. «Grande spia. Grande buffone.»

«Non da quella porta, Garner», gli disse Maughrie dal divano. «Non ancora, almeno. Per molto tempo. Se ce la fai... Cominciamo dall'altra porta.»

«Porta?»

Garner fissò stupidamente lo specchio che aveva di fronte. E poi notò una piccola maniglia trasparente inserita nel vetro. La tirò con forza. Lo specchio divenne una porta che si aprì verso di lui, facendo entrare un fascio di luce sempre più ampio nella stanza buia che stava oltre.

Scorse un movimento, là dentro, qualcosa che arretrava davanti alla luce. Ma non lo vide chiaramente: la porta a specchio che sembrava trattenuta da una molla, raggiunse il limite massimo dell'apertura.

Dall'oscurità una voce maschile disse seccamente: «*Via!*»

Sbalordito, Garner allentò le dita. La maniglia si liberò. La porta a specchio si chiuse con uno scatto deciso.

«*Questa porta*», disse Maughrie. Si stava avviando verso lo specchio di fronte. Garner non aveva mai visto una danzatrice che eguagliasse la grazia di quei movimenti. I piedi nudi sembravano planare sul folto tappeto. Garner pensò a una lunga ondata che si riversava tranquilla verso la spiaggia.

«Un minuto solo», disse.

Maughrie si fermò con aria interrogativa.

Lui le indicò di tornare al divano. «Non abbiamo ancora finito la nostra chiacchierata.»

«Credevo di sì», disse lei, graziosamente, ma tornò indietro. Garner sedette di nuovo sulla poltrona e chiese sottovoce: «La stanza che ho visto dietro quello specchio... fa parte del tuo appartamento?»

«La camera buia? Oh, sì. Tutto questo piano sotterraneo è mio. Sono completamente sola.»

«Come mai questa sera hai una doppia prenotazione?»

«Non ce l'ho, a quanto mi risulta. Questa sera no, ne sono sicura... Però qualche volta mi capita. Mi dimentico d'informare l'Agenzia. Mi dicono che faccio più pasticci io di tutte le altre clienti messe insieme.»

«Bene, a quanto pare l'hai fatto anche stavolta, Maughrie. C'è un uomo in quella stanza.»

«Oh!»

«Non faresti meglio a dirgli di andarsene? Ho pagato per tutta la notte, lo sai.»

«Certo, Garner. E avrai quello che hai pagato. Ti prometto che mi occuperò soltanto di te.»

«Bene, grazie. Ma sarei più contento se avessimo l'appartamento tutto per noi.»

«E l'avremo. Una stanza alla volta.»

«Ehm... non ti capisco.»

Inaspettatamente, Maughrie disse: «A me piace quel frutto terrestre, l'ananas. E a te?»

Garner era sconcertato. «Scusa, continuo a non seguirti.»

«Sai com'è una fetta d'ananas?»

Lui annuì, incerto.

«Allora immaginala: un disco con un buco in mezzo. È la pianta del mio appartamento. Il pozzo dell'ascensore e il corridoio sono il buco. L'appartamento è il resto, diviso in sette sezioni, sette camere adiacenti, ognuna con una porta che la collega con quella successiva. Ma la stanza dove siamo adesso è l'unica che ha anche una porta di collegamento con il mondo esterno. Questa stanza è l'inizio e la fine.»

«L'inizio e la fine di cosa?»

«Del giro notturno del divertimento, caro Garner. Facciamo un giro, in senso orario, di tutte le stanze, trattenendoci un po' in ognuna per assaporarne le particolari delizie. Via via che avanziamo, l'intensità dei piaceri cresce, camera per camera. L'ultima è la camera senza luce. Scoprirai che là l'illuminazione artificiale è inutile. Dimenticheremo quello che ci circonda, dividendo un mondo meraviglioso con una luce tutta sua. Cioè, presumendo che tu possa seguirmi per tutto il percorso. Mi sbaglierò, ma ho l'idea che molti terrestri non possano arrivare fin là. Si stancano perché hanno troppa fretta, sono troppo impazienti di andare oltre... il loro difetto congenito. Voi terrestri dovrete ascoltare il vostro poeta... come si chiamava?»

Garner alzò le spalle.

Maughrie si avvicinò allo scaffale. «Mi sembra di aver segnato quel brano, una volta... Vedi, ho pochi libri e pochi nastri di musica. Un vantaggio della pessima memoria è che niente diventa monotono. Mi piace leggere e ascoltare, e poi dimentico. Così le mie poesie e le mie musiche mi sembrano eternamente nuove, sempre riscoperte... Ah, sì, eccolo qui: Robert Browning.»

Lesse il brano a voce alta:

*«“Sapete, molto spesso ho fatto un sogno,
Lo spirito dell'uomo che avanzando Perde la vera vita, eternamente,
Pur cercando di essere ed essendo
Nelle sfere che ognora si succedono
Prima della sua sfera e del suo posto
A mezza via nella seguente e poi,
Dopo averla raggiunta sfreccia via,
Stoltamente, a metà della seguente!
Quando mai, nel suo viaggio, avrà la pace?”»*

Garner annuì, cupamente. «Il commento è calzante. Ammetto di essere un umano e uno sciocco che non ha mai pace quando pensa a chi c'è nell'altra stanza. Mandalo via, Maughrie.»

«Garner, sto cercando di mostrarti la via della vera vita. Prestami attenzione e sforzati di comprendere. Non badare a quello che sta accadendo altrove. Tu sei qui. Con me. Questa stanza è la nostra sfera attuale. Niente altro ti riguarda, ora. Il passato è morto e il futuro non esiste, ed è la stessa cosa. Cerca di vivere nell'uno o

nell'altro, e anche tu sei morto. L'attenzione divisa è alla base di tutte le infelicità. Io ti offro la vita come tu non l'hai mai conosciuta, uomo... la vita nel presente.»

«Il maledetto Eterno Presente!» esclamò Garner, irritato. «Se fosse davvero tanto semplice. C'è qualcuno nella stanza accanto... *ora*. È probabile che possa sentire tutto ciò che stiamo dicendo. E questo non mi va... *ora*. Gli individui che origliano mi rovinano lo stile. Se non fai qualcosa per rimediare, allora andrò a stanarlo io.»

«Non hai diritto di farlo. Questo è il mio appartamento.»

«Questa notte l'hai affittato a me, Maughrie.»

Fece per alzarsi. Maughrie gli posò la mano calda sulla fronte, lo trattenne gentilmente ma con fermezza. Quelle braccia snelle erano forti.

«Conosci la regola delle sato», disse lei. «Non riveliamo nulla sul conto dei nostri clienti. Se qui c'è un altro uomo, non può lasciare l'appartamento se non passando per questa stanza. E non posso chiedergli di mostrarsi finché tu sei qui. Non agitarti tanto. Lascia le cose come stanno, e si risolveranno da sole.»

«Tu sei vincolata dalla regola delle sato, Maughrie, ma io no.»

«Tu no. Ma se non rispetti l'anonimato degli altri clienti, dovrò informare l'Agenzia. Allora finirai sulla lista nera. Nessuna sato ti riceverà.»

Una pausa.

«D'accordo, fai come vuoi», disse Garner, rassegnato. Maughrie lo teneva in pugno. Se avesse cercato di forzare la situazione, la sua ricerca poteva venire stroncata sul nascere.

Lei sorrise, con un'aria di trionfo. Lo prese per il polso e lo fece alzare in piedi.

«Abbiamo incominciato male, Garner. Questa stanza è fatta per conversare e imparare a conoscersi. Per diventare amici. Forse, per noi, la conversazione ci tiene lontani. Quindi proviamo qualcosa d'altro.»

Lo condusse alla porta-specchio di destra. Garner lanciò un'occhiata all'indietro, alla porta di fronte. Rifletteva da lontano la sua riluttanza. La riluttanza a lasciar chiusa quella porta... o ad aprire questa?

Maughrie disse, a voce alta e chiara, evidentemente non soltanto per lui: «Se ci sarà ancora un uomo in quella stanza quando la raggiungeremo dall'altra parte, allora non saremo responsabili delle conseguenze.»

Garner pensò: questo dimostra che non è del tutto cieca nei confronti del futuro. Quindi forse non lo è neppure nei confronti del passato. C'è ancora una possibilità che io riesca a scoprire qualcosa sul conto di Lowry.

Maughrie lo trascinò nella Camera Due.

Dieci minuti dopo, Garner aveva dimenticato che c'erano altre stanze... o altri luoghi.

Maughrie si spogliò nel modo con cui faceva ogni cosa... con eleganza. Garner, osservandola, pensò: Farebbe così anche se non ci fossero spettatori.

La Camera Due era ovale. Era di un bianco immacolato, escluso il soffitto a cupola bassa, che era a scacchi. Una minuscola perla di luce era incastonata al centro d'ogni riquadro nero. E di lassù scendeva una dolce musica. C'erano un altro specchio inserito nella dolce curva della parete di fronte: presumibilmente era la porta della Camera Tre.

Il pavimento era coperto da un tappeto di fibra argentea e sembrava un prato ammantato di brina. Al centro c'era un plinto bianco, rettangolare, come una tomba marmorea senza nome. Maughrie vi era salita con scioltezza atletica. Poi alzò il viso e le braccia verso la cupola. Come se l'avesse evocata, la musica piovve più forte, accelerando come l'introduzione di un valzer viennese che ascende verso l'entrata travolgente del tema principale.

Il ritmo venne, ma era mozartiano e fluente, anziché appassionato, e si evolveva da due melodie intrecciate. Il corpo di Maughrie pareva fluire con la musica, liberandosi poco a poco dell'abito vaporoso. L'abito era una creazione formata da molti pezzi. Lei toccava appena, e sembrava sgusciarne ondeggiando. Gli indumenti si allontanavano da lei come petali di rosa portati da una brezza delicata.

Quando cadde anche l'ultimo velo, le due melodie gaie si unirono negli accordi risolutori. Maughrie rimase nuda sul plinto, rivolta verso Garner, in silenzio.

Garner si accorse del suono del proprio respiro. Diventava più affrettato.

La costellazione geometrica di luci perlacee si spense. La Camera Due diventò buia come la Camera Sette. Ma solo per pochi momenti. Un riflettore bianco lanciò uno stretto fascio di luce da un fila di aperture dove si congiungevano la cupola e la parete. Il cerchio luminoso circondò uno dei seni di Maughrie... soltanto quello, nient'altro. Il raggio era immobile, ed era immobile anche Maughrie.

Un emisfero di carne levigata che sembrava isolato e montato sul velluto nero. Garner si sentì inchiodato. Aveva visto molte sfumature di rosa, quella sera, ma nessuna delicata come quella del capezzolo che ricambiava il suo sguardo come l'iride nel bianco di un grande occhio rotondo d'una creatura esotica.

Cercò di distogliere lo sguardo e di seguire il raggio di luce fino alla sorgente. Ma, con una nauseante sensazione di debolezza, si accorse che non poteva farlo. L'ipnosi l'aveva devitalizzato.

Apparve un raggio parallelo, e furono due, quegli occhi che lo guardavano. Anziché accrescere l'incantesimo, quella divisione dell'attenzione lo spezzò.

Si disse che quelli erano seni di donna, non occhi. Erano bellissimi, ma non più di quelli di Elise. Quella rappresentazione aveva lo scopo di eccitare i suoi sensi, ma doveva restare freddo. Dopotutto, non era un novellino nel mondo del fascino commerciale. E non lo era neppure Maughrie: doveva ammetterlo. Aveva visto tutta una gamma di spogliarelli: goffi, volgari, osceni, piacevoli, veramente artistici. Nessuno si poteva paragonare al poema di movimento di Maughrie, naturale come una cascatella di montagna.

La musica ricominciò. Riprendeva le due melodie intrecciate, con il loro ritmo blando e insistente. I riflettori cominciarono a muoversi indipendentemente, legato ognuno a una melodia diversa, e salivano e scendevano e ondeggiavano con esse. Era come se il suono si trasformasse in luce.

Maughrie restava immobile mentre le luci intessevano le loro armonie sul suo corpo. Una seguiva la curva di un fianco, l'altra la linea di un braccio snello. Una accarezzava una coscia e poi si soffermava per un istante su un ginocchio perfetto. Si incrociavano ogni volta che si incrociavano le cadenze, e la loro potenza unita, in quei momenti di transizione, sembrava far sprizzare fuoco bianco dal contorno di una spalla o di una caviglia tornita.

I temi si unirono in una nota alta, sostenuta. I cerchi luminosi si fusero in uno solo, formando un alone fulgido intorno alla testa di Maughrie. Teneva il mento alzato, gli occhi chiusi. I suoi capelli splendevano come argento filato. Sembrava paralizzata in una trance estatica.

La musica incominciò una scala discendente. Il disco di luce doppiamente concentrata si mosse all'unisono. Lasciò nell'oscurità il viso marmoreo e passò lentamente nella valle tra i seni. Indugiò, mentre indugiava una lunga nota, dove l'ombelico creava l'illusione di un altro strano occhio. E poi giù...

Bruscamente la musica s'interruppe con una strana nota tronca nel registro di mezzo, e nello stesso istante l'oscurità totale investì la stanza. Ma rimase il pallido riflesso dell'immagine nella retina, che svaniva lentamente, lentamente. Quasi con rabbia, Garner si soffiò gli occhi, cercando invano di cancellarla.

Sudava, adesso, con il corpo teso come nell'imminenza di una lotta disperata. La voce della ragione balbettava chissà dove, soffocata. C'era un altro suono, in mezzo, come l'avvicinarsi di una tempesta sul mare. La voce gli parlava di illuminazione controllata elettronicamente, di una routine provata e riprovata, di tecniche per il lavaggio del cervello, di schemi di stimoli... Probabilmente, quella era un'analisi molto sensata e pratica.

Ma lui non era in grado di apprezzarla. Adesso il corpo dominava la mente, e solo il *presente* aveva importanza.

All'improvviso, i due raggi gemelli fendettero di nuovo l'oscurità. Uno inquadrò Maughrie, e l'altro vagò sulla sua figura. Ancora una volta la musica riempì la stanza: questa volta aveva lo spirito di una danza zingaresca. La rigidità abbandonò Maughrie. Divenne completamente viva, radiosa. Cominciò a danzare al ritmo della musica e dei dischi luminosi, in un gioco dal tempismo perfetto. Una luce restava sempre sul suo volto, comunque si muovesse, rivelando ogni espressione: malizia, rammarico burlesco, o pura gioia per ciò che stavano facendo.

L'altra luce le baciava i piedi danzanti o lampeggiava intorno alle spalle. Maughrie civettava con quel disco luminoso. Fingeva di stringerlo tra le palme e di attirarlo, estatica, sul seno. Quando allargava le mani, il disco s'involava come un palloncino liberato. Ma era solo una finzione, perché ridiscendeva maliziosamente per illuminarle le natiche. Lei si scostava turbinando, agitando le braccia, ridendo. Era un gioco e non soltanto una danza, e Maughrie ne godeva ogni movimento e ogni reazione con l'impegno di un gattino.

Poi altri sei riflettori si accesero e cambiarono completamente il carattere della scena. Erano tutti di colori diversi. I coni luminosi si interpenetravano, e davano a Maughrie l'aspetto di una ninfa che danzava sul prato dove finisce l'arcobaleno.

La musica cambiava umore secondo gli umori dei colori che sfumavano l'uno nell'altro. Quando il tono predominante era verde, la musica era tenera; quando era giallo, era gaia, quando era purpureo, era mesta; quando era scarlatto, era violenta.

E lo scarlatto continuava a ricorrere sempre più di frequente. Divenne predominante, sostenuto da una violenta musica di percussioni. La chiazza vivida dilagò su gli altri umori, smorzandone i colori e sommergendone i suoni. I due fasci bianchi si convertirono, divennero rossi e si associarono.

Ora lo scarlatto regnava incontrastato.

L'aria pulsava al ritmo di tamburi di guerra.

Il volto di Maughrie, illuminato di rosso, era acceso da una gioia paurosa. Smise di danzare e cadde in ginocchio, con le braccia levate in un gesto stranamente ambiguo. Sembrava implorasse un essere potente e invisibile e nel contempo temesse che la sua richiesta venisse accolta. Sembrava chiedere: «Ti prego, puniscimi» e «Ti prego, non punirmi» con la stessa voce.

Si piegò lentamente in avanti, fino ad appoggiare le mani sulla superficie del pinto, la fronte sulle mani. Un atteggiamento di preghiera. O di sottomissione alla frusta.

I tamburi rullavano furiosi: scacciarono gli ultimi barlumi di pensiero coerente dalla mente di Garner, lasciandola preda di immagini folli e confuse. Il pinto era un altare sacrificale. Era un ceppo per la punizione. Lui era il sommo sacerdote. Era il carnefice. Il sacrificio era pronto. La vittima era consenziente. Le sue mani si mossero da sole, sciolsero la cintura di cuoio, l'avventarono...

Rabbia. Rabbia. Rabbia.

Garner si ritrovò a fissare i tre segni su quella schiena bellissima e tremante nel riflesso di un tramonto rossosangue che sembrava essere esistito nella sua immaginazione e che adesso svaniva, mentre la sua passione defluiva, la musica dei tamburi si smorzava e i riflettori si spegnevano uno ad uno.

Le perle luminose sparse sul soffitto si riaccesero. In quella luce i segni erano rosa, un rosa carico... forse la sfumatura preferita di Maughrie.

Sconcertato, Garner si riallacciò la cintura. Il tintinnio della fibbia risuonò come una piccola campana fessa nel silenzio vuoto. Ricordò, stordito, che erano in un sotterraneo e che nessuno avrebbe udito, se Maughrie avesse urlato.

Nessuno fuori dall'appartamento, cioè.

E l'altro uomo, aveva sentito?

Sentito che cosa? Maughrie non aveva gridato.

Le aveva fatto molto male? Le esaminò la schiena. E scorse qualcosa che fece riaffiorare la sua rabbia. C'erano lievi segni rosei sulla scapola destra di Maughrie, per la nuova che cresceva sulle bruciature. Formavano il tracciato punteggiato di tre lettere: C.A.L.

Charles Alexander Lowry era stato lì prima di lui, e aveva lasciato il segno. Sembrava che preferisse usare come strumento una sigaretta. Ma non con una rabbia improvvisa e incontrollabile. Come Maughrie, amava assaporare lentamente i suoi piaceri. I punti dopo le lettere erano stati apposti con scrupolosa meticolosità. Era sadismo a sangue freddo.

La rabbia di Garner si mescolava all'odio. Odiava Lowry. E la vaga consapevolezza di identificare Lowry con se stesso quale essere detestabile accresceva la sua furia.

Maughrie aveva smesso di tremare. Stava rannicchiata, immobile. Bruscamente, Garner le sollevò la testa e le spalle e la mise in ginocchio. Lei gli si accasciò contro, inerte e calda. Aveva gli occhi aperti, la bocca socchiusa. I denti erano piccoli, aguzzi e pratici come i suoi occhi erano grandi, opachi e sognanti. Sembrava felice, rilassata, sazia.

«Maughrie!» Garner la scosse, cercando di farla reagire.

Gli occhi rimasero sfuocati, ma le labbra si mossero e si congiunsero in un lievissimo sorriso. A Garner, nella sua agitazione esasperata, parve un sorriso beffardo. Avrebbe voluto estorcerle tutto quello che sapeva del piccolo mostro che l'aveva marchiata. E lei glielo nascondeva, lo sfidava a fare del suo peggio.

«*Maughrie!*» Le lasciò le spalle e le strinse il collo. E poi tutto si confuse.

Doveva essere durato solo pochi secondi, ma gli sembrò che fosse trascorso molto tempo prima che si accorgesse che la donna non era più pallida: il suo volto era arrossato. Gli occhi erano ancora più grandi e opachi, e la lingua sporgeva tra le labbra che avevano perduto il sorriso.

Era...

Con un grido soffocato, Garner ritrasse le mani. Maughrie barcollò e cadde, con la testa in giù, sull'orlo del plinto.

«Oh, Dio, che cosa sto facendo», mormorò Garner, e la raccolse tra le braccia. La riportò nella Camera Uno e l'adagiò sul divano. Maughrie era priva di sensi e traeva lunghi respiri gorgoglianti.

Garner andò al mobile bar e ritornò stappando una bottiglia di whisky. Fece per versarlo nel bicchiere che aveva lasciato sul bracciolo della poltrona e si fermò, sbalordito. Accanto al bicchiere ce n'era un altro, da vino, che prima non c'era. E sul fondo di quel bicchiere c'era un po' di liquido rosso.

Distolse l'attenzione e finì di versare il whisky. Accostò il bicchiere alla bocca di Maughrie. Un po' del liquore le colò sul mento, ma la maggior parte le scese nella gola. Maughrie deglutì e si soffocò. Mosse debolmente le braccia per allontanare il bicchiere, ma non ci riuscì.

Chiuse gli occhi e girò la testa, emettendo mormorii incomprensibili, come se stesse sognando. Il rossore si stava dileguando dal suo viso. Sollevato, Garner si rese conto che avrebbe ripreso i sensi. La sistemò più comodamente, poi si scostò, asciugandosi la fronte sudata con il dorso della mano. Si versò un whisky e lo trangugiò.

I suoi occhi fissarono di nuovo il bicchiere di vino. Immerse la punta dell'indice del liquido rosso e l'assaggiò, cautamente. Era Chianti Ruffino.

Sentì che era indispensabile esplorare la Camera Sette. *Ora*. (non esisteva altro tempo che il presente.) Prima che Maughrie si accorgesse di quello che faceva.

Andò ad aprire la porta della Camera Sette. La porta non si mosse. Garner tirò, fino a quando si sentì scricchiolare la giuntura del braccio. Poi, esasperato, spinse. Ma la porta-specchio si comportava come se facesse parte della parete.

Garner e la sua immagine speculare si scambiarono un ringhio di frustrazione.

«E va bene», disse rabbiosamente, sottovoce, «faremo il giro più lungo.»

Entrò nella Camera Due, l'attraversò e spinse la porta della Camera Tre. Era piena di luce verdecupa, come se fosse immersa sul fondo del mare. L'aria umida e calda l'avvolse. Si fermò, tenendo la porta socchiusa, in attesa che i suoi occhi si abituassero a quella semioscurità.

Scoprì quasi subito che lì l'acqua c'era veramente. Occupava più di metà del pavimento, una vasca rettangolare. Era molto profonda, oscura in quella luce scarsa. Una nube rarefatta di vapore aleggiava sulla superficie.

Fu tutto ciò che vide, prima che una voce dietro di lui lo chiamasse sommessamente: «Terrestre.»

Si voltò. Al di là del plinto c'era Maughrie, nuda e imperturbata nella chiara luce bianca, come se non fosse accaduto niente di spiacevole.

Gli rivolse un sorriso amichevole, ma di lieve rimprovero.

«Eccoti qui: stai ancora cercando di precedere te stesso. Sei incorreggibile, davvero. Non puoi sperare di ottenere niente dalla Camera Tre senza di me, sai. Non avrebbe senso, senza la mia compagnia. Non sapresti come fare, pazienza amico mio: aspettami.»

Maughrie si mosse, ma Garner le andò incontro in fretta e la fermò accanto al plinto.

«No», disse. «Basta, per il bene di tutti e due. Insieme... come posso esprimermi? Insieme formiamo una massa critica. Non darei un soldo per la tua vita, se cercassimo di andare avanti.»

Lei rise, disinvolta. «Una volta ho sentito un terrestre dire che la carne più vicina all'osso è più dolce.»

«Quale terrestre?» scattò Garner. «Lowry? Quel piccolo mostro che ti ho fatto vedere in fotografia?»

«Mi hai fatto vedere una fotografia? Quando?»

La sua incertezza sembrava autentica.

Garner la condusse alla porta della Camera Uno, e la mise in modo che potesse vedersi le bruciature sulla spalla e le toccò con un dito.

«Sicuramente ti ricorderai il terrestre che ti ha fatto questo.»

«È stato un terrestre? Come lo sai? Quel tipo di scrittura viene usato spesso anche dai non terrestri: è stato adottato da molti popoli. Qualche volta l'usano anche i doriani.»

«Vorresti farmi credere che non ricordi *questo*?»

«Naturalmente, voglio che tu mi creda. Non è sorprendente. Forse al momento mi ha fatto male, ma, senza il ricordo, la sofferenza non significa nulla. Adesso non sento dolore. E come continuo a ripeterti, conta solo il *presente*.»

Lui la sospinse nella Camera Uno.

«E sta bene, Maughrie. Avevi ragione di dubitare che avrei potuto reggere all'intero percorso. Non ne ho il coraggio. Me ne vado subito, così potrai riposarti tutta la notte. Ti ringrazio per aver cercato di istruirmi, ma francamente non sono della tua classe... in nessun senso. Addio, Maughrie.»

«Addio... terrestre.»

Lei aveva già dimenticato il suo nome, ma gli strinse la mano in un gesto di commiato. Quel contatto caldo lo fece esitare, persino in quel momento. Provò un improvviso slancio di tenerezza verso di lei perché era così incapace di malizia, nonostante il modo in cui l'aveva trattata. Lei non riteneva necessario perdonargli i suoi peccati, perché era incapace di vedere il male in lui... o in chiunque altro.

Riluttante a lasciarle la mano, la guardò negli innocenti occhi azzurri e mormorò:

*«Eppur sei benedetta al mio confronto,
Perché soltanto il presente ti tocca:
Ma, ahimé, io volgo gli occhi indietro
Su prospettive spaventose!
Ed avanti, sebbene nulla io veda,
Intuisco e temo»»*

La baciò sulla bocca e se ne andò, bruscamente. Fino a che punto potevi diventare sentimentale? Era depresso e pieno di commiserazione per se stesso. Provava commiserazione persino per tutti gli altri.

Mentre l'ascensore lo riportava al piano terreno, ripensò al momento che non avrebbe mai dimenticato. Il momento in cui era stato riportato alla ragione dalla certezza che stava strangolando Elise. Maughrie, con il colore sulle guance, somigliava tanto a Elise.

Si sentiva colpevole e desolato. Poco contava che Maughrie, in un certo senso, se la fosse cercata e non se ne curasse. Quel che contava era il fatto che Elise non se l'era mai cercata, e a lei importava.

8

Garner era disorientato. Aveva previsto di passare tutta la nottata con Maughrie, ma era ancora presto, e lui era di nuovo solo e non sapeva dove andare. Forse la cosa più sensata sarebbe stato ripiegare nella scialba ma tranquilla Clan e rimuginare sul mistero dell'altro uomo. Le circostanze erano bizzarre. Aveva la sensazione che quel che c'era sotto dovesse influire sulla riuscita o sul fallimento della sua missione.

L'abitudine all'osservazione persisteva, nonostante la confusione. Prima di salire sulla Cleaver, esaminò le altre macchine parcheggiate. Erano quattro, le stesse, e ne gli stessi posti. Nessuno era arrivato e nessuno se n'era andato, tranne lui. Almeno, non con una macchina.

Provò un senso d'invidia per gli altri clienti. Si erano sistemati per tutta la notte con le loro sato, senza altro pensiero che il proprio piacere. Di rado il dovere e il piacere si armonizzavano. Producevano quell'attenzione divisa che, secondo Maughrie, era la causa dell'infelicità.

Avviò la macchina e si allontanò. Sì, era meglio tornare a Clan. Avrebbe potuto trovare Giorgio prima che andasse a letto.. o magari tirarlo giù dal letto se fosse stato necessario, per discutere la faccenda davanti a un fiasco di vino.

Per esempio, di Chianti Ruffino?

Il ricordo di quel bicchiere di vino apparso dal nulla lo indusse a riflettere di nuovo. Sarebbe stato prudente dire qualcosa a Giorgio Monicelli prima di saperne di più?

Il bar di Maughrie offriva una scelta fra un centinaio di bevande diverse. Quindi, chi aveva scelto proprio il Chianti? Lo sconosciuto nella stanza buia, disturbato all'improvviso, aveva esclamato in italiano: Via!

Garner cominciò a domandarsi se Giorgio era veramente a Clan. Forse il richiamo di Sansato, quella notte, era stato troppo forte per la sua volontà indecisa. Povero, tormentato Giorgio.

Ma, diavolo, che bisogno aveva di piombare in casa di Maughrie, quando sapeva che il suo amico e collega l'aveva prenotata per quella notte? Era uno scherzo carogna. C'erano tante altre sato disponibili. E allora, che cos'era Giorgio... una specie di voyeur? (Quella non era la parola adatta. Forse si poteva ascoltare, attraverso le porte a specchio, ma non vedere... oppure sì?)»

Calmati. Stai lasciando troppa libertà all'immaginazione. Ignora quell'indizio inconsistente. Rispondi con sincerità: Credi davvero che Giorgio sia così?

No, non lo credo... Ma naturalmente, lo conosco appena. Ci vuole molto tempo per imparare a conoscere qualcuno. Anni. E forse anche così non riesci mai ad arrivare veramente a fondo.

Un'insegna verde al neon attirò il suo occhio: BAR SPORT.

Maledizione, non era quello il percorso che aveva seguito per entrare nel quartiere del Vizio. L'attenzione divisa l'aveva messo di nuovo in difficoltà. Avrebbe dovuto prima cercare la strada per uscire dal labirinto di Sansato, e poi mettersi a riflettere sulla superstrada.

Bene, adesso doveva concentrarsi. Si stava addentrando nel quartiere dei Bar. Doveva stare attento agli ubriachi che si comportavano come se le strade fossero interamente marciapiedi.

Lì non era necessario prenotare gli appuntamenti. Il locale era aperto. Entra più... più siamo, e più ci divertiamo.

Passò davanti a un Biergarten dove i piani dei tavolini rispecchiavano nella birra rovesciata i bagliori transitori di esseri simili a scoiattoli, dal vello luminescente, che correivano e saltavano fra i rami. Sul prato c'era un modello gigantesco di una grancassa... cinque metri di diametro. La pelle della grancassa era illuminata dall'interno, e le luci cambiavano colore. Sopra, i sei elementi di un'orchestrina suonavano a pieni polmoni; eppure la musica si sentiva appena; la folla nel giardino stava ruggendo in un coro tonante.

All'improvviso, venne un tuono vero. Fu preceduto da un lampo che per un attimo trasformò ogni albero in argento vivo raggelato e fece impallidire le lampade colorate.

Per contrasto, dopo il lampo tutto apparve buio. Poi, dall'oscurità, qualcosa di grosso e informe piombò sulla strada, davanti alla macchina di Garner.

Garner schiacciò il freno elettrico e il parabrezza parve volare verso di lui. Ebbe l'impressione che un groviglio di tentacoli rigidi e ondegianti graffiasse il cofano.

La sua fronte e il parabrezza si scontrarono. Garner sentì il tonfo dell'urto, e tutto diventò tenebra.

Poi sentì un duetto per voci maschili, cantato pianissimo. La piccola melodia gaia si scindeva a volte in due melodie gaie che si intrecciavano e si ricongiungevano. Stordito, come in sogno, pensò che era ancora nella Camera Due: se avesse aperto le palpebre, avrebbe visto i seni di Maughrie che lo fissavano come due grandi occhi rotondi.

Aprì le palpebre. E vide due grandi occhi rotondi che lo fissavano. Gli occhi da gufo di un doriano tranquillamente sferico.

Il canto s'interruppe, e il cantore (era uno solo, sebbene avesse due lingue) chiese in tono mellifluido: «Sente dolore, terrestre?»

Era una domanda semplice, ma Garner dovette riflettere e definire la parola "dolore". *Senza il ricordo, il dolore è nulla*. Chi l'aveva detto? Il doriano?

«No», disse finalmente. «Nessun dolore. Ma mi sento un po' confuso.»

«Piacevolmente confuso?»

«Uhm, sì, direi di sì.»

«È l'Ancadet», disse giovialmente il doriano. «Il rimedio della natura. Gliel'ho fatto bere. Anch'io ho fatto il pieno. Una calda meravigliosa confusione, nessun rimorso di coscienza, nessuna realtà spiacevole.»

«L'Ancadet? Oh, sì...»

Nella coscienza di Garner si insinuò il ricordo di una notte a base di Ancadet. Era stato molto tempo prima, e soltanto il cielo sapeva dove. Ma ricordava la piacevole sensazione di non potersi preoccupare neppure se voleva. Era tutto risolto. Il suo angelo custode aveva la situazione in pugno. Tutti erano suoi amici, e l'universo e tutto quello che conteneva erano avviati verso qualcosa di bello.

La mattina dopo, niente postumi della sbronza. S'era sentito magnificamente, fino a che qualcuno gli aveva detto che l'Ancadet veniva distillato da una pianta rara che cresceva solo nelle foreste paludose di Quoin, infestate dall'epidemia; e il tasso di mortalità, fra i raccoglitori delle piante, era di due su cinque, fino ai vent'anni; e nessuno arrivava ai quaranta.

Garner aveva giurato di non bere più l'Ancadet

Adesso l'aveva bevuto di nuovo e non gliene importava. Anche i raccoglitori delle piante avevano i loro angeli custodi, e tutto era per il bene delle loro anime, nel migliore di tutti i mondi possibili nell'aldilà.

Gli sembrava di fluttuare nell'aria; e poi si accorse che era proprio così. Era seduto su una poltrona sospesa, simile a quelle dell'ufficio di Schwartz. Il doriano era seduto su un'altra, di fronte a lui, e in mezzo a loro c'era un tavolino carico di bottiglie e di bicchieri.

Erano nell'angolo di uno spazioso saloon. C'era una ventina di tavolini come il loro, circondati da tendaggi che scendevano dal soffitto. I tendaggi erano velati, trasparenti.

I gruppi degli avventori del bar, seduti a quei tavolini, ridevano e chiacchieravano, ma era come guardare la televisione senza l'audio. Le tende sottili dissolvevano le onde sonore, e assicuravano intimità alle conversazioni. Naturalmente, se tu e qualcuno seduto a un altro tavolo volevate scambiarsi saluti e piacevolezze, dovevate soltanto scostare i rispettivi tendaggi.

Garner scrutò con aria amichevole gli altri avventori. Non li aveva mai visti prima, ma erano come vecchi amici. Avrebbe fatto qualunque cosa per loro, e loro avrebbero fatto qualunque cosa per lui.

«No, amico, non si tocchi la fronte. Non ancora. Aspetti un altro quarto d'ora.»

Garner era vagamente perplesso.

Il doriano spiegò: «È andato a urtare con la macchina e si è fatto un taglio alla testa. L'ho visto io. L'ho fatto portare qui dentro, al riparo del temporale. Ho messo un po' di rimarginatore sulla ferita; presto guarirà completamente. Non ho trovato altre lesioni, ma era molto scosso. Così le ho prescritto l'Ancadet. Non c'è niente di meglio, per lo choc. È il rimedio della natura. Ma forse avrebbe preferito il whisky?»

Garner sorrise: «Mi vanno bene tutti e due.»

«Ovviamente. Ha già bevuto abbastanza whisky, questa notte; il suo fazzoletto ha quell'odore.»

«Oh, già. Sì, ne ho bevuto un po' con Maughrie.»

«È appena uscito dalla casa di Maughrie?»

«Sicuro. Lei c'è mai stato?»

«Qualche volta», disse il doriano. «Ma non ho mai completato il giro prima dell'alba. Congratulazioni... deve aver battuto il primato. Dobbiamo festeggiare.»

Versò altri due Ancadet. Era un liquido color panna, che gorgogliava allegramente nel minuscolo calice.

Bevvero.

«Dopo un giro con Maughrie, non mi meraviglia che abbia sfasciato la macchina», disse il doriano.

«Cos'è successo, esattamente? Mi venga un colpo se me lo ricordo.»

«Ecco, per dire la verità, non è stata colpa sua. Come si chiama, a proposito?»

«Ray.»

«È stato un colpo di sfortuna, Ray. L'albero più grosso del Biergarten qui di fronte è stato colpito dal fulmine. Si è spaccato in due alla biforcazione. Una metà del tronco è caduta sulla strada. Lei ci è andato a sbattere... *smack!* E ha perso i sensi.»

«È stato molto gentile a tirarmi fuori. È proprio una brava persona... ehm... come si chiama *lei*, amico?»

«Lovar. Con la "o" lunga.»

«Alla sua, Lovar.»

Erano isolati, nella tenda velata, ma non nello spirito. Occupavano una celletta in un alveare indaffarato, e tutti gli avventori del bar erano una comunità felice, impegnata in uno scopo collettivo... godersi la vita.

«Maughrie...» cominciò Garner e cercò a tentoni le parole. Parole, parole, parole. Quante parole c'erano a disposizione, per sciogliere? «Anche Maughrie si gode la vita, sa. Ma in modo strano. Capisce quello che voglio dire? Depravato. Non una convivialità semplice, aperta, onesta come questa.»

«Maughrie tende all'evasione», riconobbe Lovar. «Ha paura della società, e ne rifugge. Lo sa? Non lascia mai quell'appartamento. Non sente mai il sole caldo o l'aria fresca e pura. Non vede mai le stelle. È molto malsano.»

«L'evasione, ecco.» Garner annuì con la saggezza dell'ubriaco. «Ecco la nota fondamentale. Non si può continuare a evadere per sempre, vero? Qualche volta bisogna affrontare la realtà. È inutile nascondere la testa nella sabbia del presente. Il passato era un futuro che tu hai plasmato. Il futuro è qualcosa che devi plasmare sempre. Sto parlando in modo ragionevole?»

«Ragionevolissimo, Ray. Il suo bicchiere è vuoto... Così va meglio. Al futuro!»

L'alveare stava ronzando. I tendaggi non sembravano più a prova di suono. Il brusio riempiva la testa di Garner, ma non era spiacevole.

Il mormorio d'innumerevoli api. Le api erano dovunque. Il locale si stava riempiendo. E questo era strano, perché era stato pieno già all'inizio. Due corpi non posso no occupare lo stesso posto nello stesso tempo... Era un problema matematico – o geometrico? – che divertiva e confondeva.

Lovar sembrava gonfiarsi e sgonfiarsi e gonfiarsi di nuovo come un pallone umano... no, non esattamente umano. Guardati dai doriani. Sono telepatici. Chiudi la mente. Ma dov'è la porta, dov'è la porta?

Guarda le api del bar, nelle loro tende-cellette. Che spettacolo. Che cosa significava?

Era come un Happening.

Garner puntò l'indice... in qualche direzione. «Happening», disse con voce impastata. «Roba vecchia. Sono ritornati di moda. Perché?»

«Me lo dica lei, Ray. Cominciarono sul suo pianeta.»

«Perché? Sì, le dirò io perché.»

Ma Garner si sentiva la lingua legata. Le parole erano troppe. Aleggiano nell'aria, come innumerevoli api luminose. Poi all'improvviso sciamarono dentro di lui e gli uscirono dalla bocca.

«Ai. tempi andati, i nostri avi avevano paura che il mondo finisse con un “bum”, non come un gemito. E tutto perché i *loro* avi si erano sottratti alle proprie responsabilità, e non avevano plasmato il futuro. Si erano lasciati andare, e avevano lasciato andare anche il futuro. Così i nostri antenati, gli Hippies, cercarono di mettere il freno al Tempo. Il tempo doveva fermarsi... Congelare il presente, tenerlo ben stretto, non lasciarlo mai andare. Se avessero creato un Presente Eterno, il temuto futuro sarebbe rimasto sempre lontano. E così cominciò il marcio. Maughrie è solo un residuo di quell'epoca. Un anacronismo. Ha paura del passato e ha paura del futuro. Si raggomitola in un utero artificiale, lontano dalla luce del giorno, e chiude la sua mente a tutto ciò che non sia il continuo giro del piacere. Girogirotondo. Senza arrivare da nessuna parte. Sa, mi aveva quasi convinto. Avevo quasi abboccato. Ma sentivo qualcosa che non andava. Il fetore di uno stagno imputridito.»

«Mi sorprende, Ray. Come mai un uomo intelligente come lei è andato da Maughrie? Le vostre due filosofie sono diametralmente opposte. E allora, perché è andato da Maughrie?»

«Noi impariamo dai nostri errori, Lovar.»

Errori, errori... quella parola-ape continuava a ronzare. Sto ancora commettendo errori? E Lovar sta imparando?

Per un momento, il ronzio cessò. Per un momento, ci fu uno squarcio nella nebbia rosea, una visione della realtà messa lucidamente a fuoco.

Garner chiese, attraverso quel varco: «E perché un uomo intelligente come lei va da Maughrie? Vorrei proprio saperlo.»

Gli occhi del doriano diventarono ancora più simili a quelli di un gufo. Lo sguardo fisso e duro sondava Garner. Per quel lungo momento furono entrambi uomini sobri e attenti. Poi la nebbia si chiuse di nuovo nella mente di Garner.

Lovar si rilassò.

«Semplicemente, perché Maughrie è felice ed è divertente stare con lei. Non è necessario essere d'accordo con le sue idee. Quando il mondo così com'è ti deprime, lei può tirarti su.»

«Non è riuscita a rallegrarmi», disse Garner, con un sorriso fatuo. «È riuscita solo a confondermi. Ha fatto affiorare quello che c'è di peggio in me.»

Lovar lo guardò pensosamente, poi disse: «Si può dire che Maughrie è una donna diversa, per i diversi uomini, credo. Ma a modo suo è coerente: ti dà sempre quello che vuoi. Se prendi i tuoi piaceri tristemente o allegramente, perversamente o dolcemente, lei te li serve proprio in quel modo. Cerca solo di compiacerti e di renderti felice. Sa istintivamente quello che vuoi. Non si è mai sbagliata a indovinare i miei stati d'animo. Naturalmente, nel suo caso potrebbe aver mancato l'obiettivo.»

Garner non disse nulla. Ancora una volta, c'erano troppe parole. Troppe: ognuna cancellava il significato dell'altra. Non poteva occuparsene. Era contento e spensierato.

«E poi», continuò Lovar, «mi piace discutere con Maughrie. Non sono convinto che vivere nel presente sia l'unico modo per essere felice. Lei è terrestre, Ray. Ricorda Seneca, il precettore dell'imperatore tiranno, Nerone? Come Maughrie, sosteneva che "il solo presente non può rendere infelice un uomo". Che assurdità. Il presente può essere orribile. Come scopri anche Seneca, senza dubbio, il giorno che Nerone gli ordinò di suicidarsi. Anche il dottor Johnson era altrettanto dogmatico, in senso opposto. Diceva a Boswell che il presente non era mai uno stato felice, per nessun essere...»

Lovar continuò a parlare, come per il gusto di farlo, in una ritmica cantilena. Le riflessioni si alzavano e si abbassavano come una dolce onda marina. Era una specie di nenia. Garner ascoltava, ma non ne afferrava il senso.

Continuasse pure. Lui e Lovar e tutti gli altri avventori del bar riposavano in grembo agli dei, ed era un grembo molto comodo, e gli dei si sarebbero presi cura di loro...

Garner sprofondò in uno stato stuporoso.

Qualcuno lo stava scuotendo.

«Ray! Su, Ray. Svegliati, amico.»

Garner aprì gli occhi assonnati.

«Ehi, salve, Giorgio», disse amabilmente.

«Sono venuto per portarti a casa. Come stai?»

«Benone. Dove siamo? Oh, ancora qui. Dov'è Lovar?»

«Il dorian?»

«Sì. Un tipo simpatico. E tanto istruito.»

«Se n'è andato», disse Monicelli, laconicamente. Stava in piedi accanto alla sedia fluttuante di Garner. La sedia di fronte era vuota. Le tende erano ancora chiuse, gli altri tavoli erano ancora occupati, le conversazioni inaudibili continuavano.

«Vieni, Ray», disse Monicelli, con un tono spazientito. «Fuori c'è la mia macchina.»

«Non c'è fretta, vecchio mio. Siediti e bevi qualcosa. Ti consiglio l'Ancadet.»

«Non mi piace, e tu hai già bevuto abbastanza. Usciamo. Qui non possiamo parlare.»

«Perché no? Nessuno può sentirti, fuori dalle tende.»

«Oh, sì che possono sentirti. Ogni tavolo ha microfoni nascosti. Questo bar è una delle principali fonti d'informazione dei doriani. E loro sanno che noi lo sappiamo.»

«Raramente quelli che origliano sentono parlar bene di loro.» Garner sogghignò, lasciando la sedia.

«Da questa parte, amico.»

Monicelli scostò la tenda e guidò Garner attraverso quel varco.

Raggiunsero la strada. Il temporale era passato, ma aveva lasciato nella sua scia una pioggia continua e pesante. Nessuno si aggirava per le strade bagnate. Il groviglio dei rami spezzati era stato rimosso. E anche la macchina di Garner. Quella di Monicelli era parcheggiata accanto al marciapiedi.

La musica e l'allegria del Biergarten non erano state minimamente smorzate dalla pioggia. Anzi, il locale sembrava ancora più vivace di prima. Un enorme tendone, sostenuto illusoriamente dai raggi colorati dei riflettori, sovrastava le chiome degli alberi. Lo schermo di forza l'avrebbe tenuto lì fino a quando fosse terminato l'acquazzone. L'orchestrina continuava a suonare, e adesso la gente non soltanto cantava, ma ballava.

«Ehi, dov'è la mia povera, vecchia Cleaver?» chiese Garner, guardandosi intorno con gli occhi vitrei. Era meno ubriaco, ma tutt'altro che sobrio. Era in uno stato intermedio... ingenuo, vago, amichevole.

«L'hanno rimorchiata a Clan. Hai scassato una ruota e bloccato lo sterzo. Sarà pronta per domani.» Monicelli diede un'occhiata all'orologio. «Cioè oggi», si corresse.

Aprì la portiera posteriore della sua macchina. «Entra e sdraiati», disse. «Sei mezzo addormentato. Finisci il sonno.»

Garner fece per salire, poi si voltò a mezzo, colpito da un pensiero.

«Che cosa ci fai a Sansato, Giorgio? Non dovresti essere qui, lo sai?»

«Avevo voglia di venire, ecco tutto. Sali, Ray.»

«Senti, Arnie, eri tu, l'uomo a casa di Maughrie...?»

Un gancio sinistro centrò Garner alla mascella. Cadde bocconi in macchina. Il colpo non era stato molto forte, ma in quelle condizioni era bastato per farlo riaddormentare. L'italiano lo spinse completamente a bordo, chiuse la portiera, poi sedette al volante e ritornò nel quartiere del Vizio.

Dopo aver serpeggiato per le viuzze strette che si snodavano come i viottoli della campagna inglese, la macchina entrò in una tranquilla piazzetta residenziale. Le piccole case tutto intorno erano identiche, persino nelle porte color limone dei garage. Era una cosa insolita, a Sansato, dove quasi tutte le case erano uniche. Lì era unica la piazza.

Senza guardare i numeri delle porte – conosceva abbastanza bene la casa – Monicelli si fermò davanti al 7. Andò ad aprire la porta del garage con la chiave che gli aveva consegnato l'Agenzia.

Mentre risaliva in macchina, un gemito si levò dal sedile posteriore. Lo ignorò ed entrò nel garage. La porta si abbassò e si chiuse automaticamente. Monicelli prese la

cassetta del pronto soccorso ed estrasse una siringa. «Ah... ah!» Garner stava cercando di sollevarsi a sedere, stringendosi la mascella dolorante.

Silenzioso e deciso, Monicelli gli andò accanto.

«Oh!» Questa volta fu un fiacco grido di dolore e di protesta, quando l'ago della siringa penetrò nell'avambraccio di Garner. Poi un sospiro, e silenzio.

Borbottando per la fatica, Monicelli trascinò il corpo inerte fuori dalla macchina, se lo caricò sulla schiena e lo portò nella stanza al di là della porta in fondo. La ragazza che era lì, sola, ignorò il suo ingresso goffo e strenuo.

Monicelli scaricò il suo fardello su un divano e rimase in piedi per qualche momento, riprendendo fiato. Studiò la ragazza. Lei guardava serenamente il Pinocchio dipinto sulla parete, che danzava al suono del flauto di un grasso orsacchiotto.

Monicelli sorrise. Poi tornò indietro a prendere la cassetta del pronto soccorso.

Garner stava sognando. Era tutto molto stupido, ma molto reale.

Pinocchio ballava su un plinto bianco. Accovacciato sul pavimento, con la schiena rivolta verso il plinto, c'era un doriano grasso con le orecchie pelose, che suonava un flauto di canna. Qualche volta sembrava Lovar, qualche volta Giorgio Monicelli.

Le luci si affievolirono e due riflettori bianchi come il gesso inseguirono una danzatrice seminuda. Volteggiava in punta di piedi e seguiva la luce. Dovunque andasse, un alto cilindro di velo l'accompagnava, tenendola nel suo asse verticale. Lei volteggiava rapida, e il suo viso era una chiazza confusa quando, di tanto in tanto, la luce d'uno dei riflettori l'investiva.

Era Elise. Doveva essere lei, perché Garner desiderava ardentemente che lo fosse. Lui corse per prenderla tra le braccia. I veli diafani lo frustravano. Sembravano così sottili e leggeri, ma a toccarli erano una rete d'acciaio. Elise era a portata di mano... ma lui non poteva raggiungerla.

Lei si allontanò, volteggiando. Le lame ondegianti dei riflettori gli ferirono gli occhi. Temporaneamente accecato, tese le mani, senza riuscire a stringere nulla.

«Elise!» gridò, disperato. «Vieni da me. Ti prego.»

E l'orso-doriano, come per irriderlo, suonò ancora più allegramente.

Poi, di colpo, la musica s'interruppe. I raggi dei riflettori si fermarono. Uno sulla testa di legno di Pinocchio. Uno sul viso di una bella ragazza. Non era Elise, sebbene le somigliasse un po'. Ma i suoi capelli raccolti e trattenuti da pettini spagnoli, erano bruni come gli occhi sereni.

Sembrava immersa in una profonda meditazione. Garner non voleva disturbare i suoi pensieri.

Mormorò a Pinocchio: «Chi è?»

Pinocchio non rispose, e il suo viso si dissolse in quello del dottor Lowry. Eppure... c'era qualcosa che non era Lowry. Gli occhi crudeli, profondamente incassati sotto la fronte alta, erano bui. Avevano un riflesso di follia. La faccia non era molto diversa da quella di Nietzsche.

Poi venne la risposta... nella voce inconfondibile di Schwartz, il campo della Sideral Intelligence.

«È tua figlia. Da diciassette anni sta attendendo che tu ritorni sulla Terra. Ma tu non ritornerai mai, Garner, perché hai fallito. Tutti gli uomini che mi deludono vengono considerati perduti, sempre. Tu sei perduto. Non esisti più.»

I riflettori si spensero e rimase soltanto la notte senza aurora e il silenzio della tomba.

Garner si svegliò singhiozzando. La fronte gli bruciava e aveva le guance bagnate. Riuscì a trovare il fazzoletto e si asciugò la faccia. L'odore del whisky era un ricordo che evocava altri ricordi alcuni nitidi, altri vaghi.

Uno dei più vaghi – anche se, apparentemente, era il più recente – era di essere salito sulla macchina di Monicelli. L'ambiente in cui si trovava ora non era collegato ad altro che al suo sogno.

Non era una stanza molto grande, ma era senza dubbio sconcertante, un ibrido fra un soggiorno e una sala giochi. Lui era steso su un ricco divano di broccato che ripeteva il motivo ornamentale del giglio, l'emblema di Firenze. C'erano stampe dei Medici, appese a una parete, ma le altre ostentavano illustrazioni coloratissime di vecchie filastrocche per bambini e di vecchie favole... inclusa quella di Pinocchio che ballava al suono del flauto di un orsacchiotto. Garner dedusse che doveva essersi svegliato parzialmente per poi riaddormentarsi; e quell'impressione l'aveva seguito nel mondo dei sogni.

Sul pavimento c'era un vero orsacchiotto. E bambole, fantasticamente enormi in rapporto alla casa di bambola nell'angolo vicino. E palle colorate e libri illustrati e costruzioni di plastica...

Composta, serena, con le mani incrociate in grembo, una ragazza era seduta su una sedia a dondolo, immobile come una statua. Allora Garner ebbe la certezza che il suo sogno era stato in parte realtà, perché lei era un'Elise, più giovane e bruna. E aveva i capelli trattenuti da pettini spagnoli.

Come nel sogno, Garner non voleva disturbarla. Ma questa volta doveva farlo. Si sollevò su un gomito e chiese: «Dove sono? E tu chi sei?»

La ragazza non diede segno di aver sentito.

Giorgio Monicelli entrò con un vassoio, bicchieri, e l'inevitabile fiasco di vino.

«Buongiorno, Ray. Come ti senti?»

Garner si tastò pensosamente la mascella. «L'ultima volta che me lo hai chiesto, dopo un paio di minuti mi hai tirato un pugno. Perdona il mio cinismo, ma non credo t'importi niente di come mi sento io.»

Monicelli rise e depose il vassoio sul tavolo.

«Ti chiedo scusa, ma dovevo farti tacere, e in fretta. Avevi la lingua troppo sciolta. I doriani stavano ascoltando tutto quello che dicevi. Volevano scoprire che cosa eri andato a fare in casa di Maughrie, tanto per cominciare.»

«Io non ho visto nessuno per la strada. Ma naturalmente, non ero nel mio normale stato di lucidità.»

«Non c'era in giro nessuno, Ray.»

«Vuoi dire che stavano usando un raggio direzionale...»

«No, niente del genere. C'era una microspia impiantata a meno di quindici centimetri dalla tua lingua lunga. Eccola qui.»

Monicelli mostrò nel palmo della mano un minuscolo cartoccio.

«Dài un'occhiata», disse.

Garner aprì delicatamente la carta. Conteneva solo alcuni granelli di polvere cristallina.

«L'ho schiacciato», disse Monicelli. «Un telecristallo. Il tuo soccorrevole e colto amico, Lovar, l'aveva inserito nella tua ferita alla fronte prima di spalmarla con il rimarginatore. Maledetti opportunisti! Ho dovuto drogarti per asportarlo e sistemarti di nuovo.»

«Mi sembra di essere stato sistemato a dovere, in un senso o nell'altro», disse Garner. «Mi era simpatico. Eravamo soltanto due allegri compagni che si divertivano.»

«Anche se fossi completamente sbronzo, non mi fiderei mai di un doriano.»

«L'hai visto mentre mi metteva la microspia addosso?»

«No. Quando sono arrivato io se ne stava andando, lasciandoti a smaltire la sbronza. Ha pagato lui il conto, tra parentesi.»

«Te l'avevo detto che era una brava persona, Giorgio.»

«Tropo. Ovviamente, ti aveva imbottito di Ancadet per indebolire le tue barriere e arrivare alla tua mente.»

«Se c'è riuscito, dev'essere rimasto parecchio confuso, perché so che io lo ero. Ehi, sei stato furbo a fiutare subito il telecristallo.»

«È stato il misuratore tascabile... ti ho controllato», disse l'italiano. «Era già anche troppo il fatto che fossi rimasto solo con un doriano, con le difese abbassate.»

«Grazie, Giorgio, di avermi salvato da me stesso. Credevo di dover essere io a farlo per te.»

«Non è colpa tua, amico. Non sei stato tu a pregare Giove di tirarti addosso un fulmine. È stato questo a causare il danno e a lasciarti vulnerabile.»

«Questo», disse Garner, annuendo, «e l'Ancadet Cribbio, è davvero potente! Lovar mi aveva riempito fino agli occhi prima ancora che mi accorgessi della sua presenza. Bene, adesso ho imparato una cosa... i doriani mi tengono d'occhio. Anzi, sospetto che abbiano continuato a farlo da quando il trasportatore mi ha scaricato qui. Immagino che in questo posto siamo al sicuro. Dov'è, a proposito?»

«Piazza Maxon, numero sette. Nel quartiere del Vizio.»

«Non mi sorprende. Avevo capito che non poteva essere a Clan. Chi è quella fanciulla assorta?»

Monicelli la guardò affettuosamente. «Una mia vecchia amica, Vygynia. Una sato.»

«Adesso sì che sono sorpreso. Vygynia sembra troppo giovane e innocente per essere una sato.»

«Innocente, sì. Ma è più giovane e più vecchia di quanto tu possa immaginare. Ha ventisei anni terrestri.»

«Tanti? Sembra quasi una bambina, Giorgio.»

«È una bambina, amico. Una bambina autistica.»

Monicelli versò il vino con l'abituale rispetto, sebbene fosse un comune Chianti bianco (non Ruffino, notò Garner).

«Sì, si chiama Vygynia. E qualche volta lo sa.»

«Povera piccola», disse Garner. Prese il bicchiere e sorseggiò, guardandola. Era impossibile vederla come una donna. Non dimostrava più di diciassette anni... inconsciamente, nel sogno, doveva averle attribuito quell'età. Ma l'età mentale era ancora inferiore, naturalmente. Di quanto, era impossibile intuirlo.

«Povera piccola?» mormorò Monicelli. «Chissà.»

«Perché dici così?»

L'italiano alzò le spalle.

«Forse perché l'ignoranza è beatitudine. Spesso penso che, più sai, e più devi preoccuparti. Più grande è la conoscenza, e più grande è la sofferenza, come ha detto qualcuno. Quand'ero bambino, ero molto più felice di adesso. Ho imparato troppo sulla gente e su questo universo. C'è troppa crudeltà, nell'una e nell'altro. Ho perduto la fiducia.»

«Sospetto che in realtà, Giorgio, tu voglia dire che hai perduto la fiducia in te stesso. Ricorda il buon vecchio Ralph Waldo: "Fidati di te stesso!"»

«È facile a dirsi, ma non a farsi. Lo so bene.»

«Anch'io», mormorò Garner, malinconicamente. «Dopo quello che è successo in casa di Maughrie.»

«Che cos'è successo, Ray?»

«La mia fiducia in me stesso ha preso una bella botta. Omettiamo i dolorosi particolari. Ma i miei guai sono derivati dalla scarsità e non dall'eccesso di conoscenza. Ho ancora molto da imparare, soprattutto sul conto di me stesso. Conosci te stesso! Signore, che buoni consigli davano quei vecchi saggi! Peccato che poi non li mettessero in pratica.»

Monicelli guardò tristemente il bicchiere, poi lo vuotò e tornò a riempirlo.

«Il vino allietta la vita», mormorò. «Be', qualche volta. Non credo che sia uno di quei casi.»

«Vedo che qualcosa ti sconvolge, Giorgio. Posso fare niente per te?»

Monicelli scrollò la testa, esitò e poi disse, in fretta: «Mi hai chiesto che cosa ci facevo, qui a Sansato. Credevi che avessi ceduto e che fossi tornato nel quartiere del Vizio. Sì, sì... avevo ceduto. Bruciavo. Oh, le ingegnose fantasie sessuali di cui madre natura ci riempie il cervello, solo per mandare avanti la specie! Credevo d'impazzire. Pregavo, ma erano soltanto parole, non fede. E poi non c'era nessuno cui rivolgermi. Almeno a Clan. Forse tu avresti potuto aiutarmi, ma eri qui, nel quartiere del Vizio. Continuavo a immaginarti mentre ti divertivi insieme a Maughrie. Ho fatto il giro con lei, più di una volta. Volette ti dà lo stesso tipo di estasi, ma tutto in una volta... finisce troppo in fretta. Ma la lenta progressione di Maughrie è squisita, indimenticabile. Amico, ero geloso, invidioso e mi sentivo solo... e disperato. Dovevo venire a Sansato per sfogarmi, in un modo o nell'altro. Bene, ho trovato la salvezza qui, come l'avevo trovata molte altre volte. Vygynia è l'unica sato che può salvarmi dalla carnalità delle altre sato.»

Monicelli guardò teneramente la ragazza che non gli badava e che restava seduta, estatica e silenziosa.

Anche Garner la guardò, massaggiandosi pensierosamente la mascella.

Sì, era bella, come è bella una bambina, senza connotazioni sessuali. Il semplice abito nero pendeva in lunghe pieghe intorno alla figura fragile, nascondendo la linea del seno. Era chiuso al collo da due spille gemelle che, come il bracciale di filigrana al polso sottile, erano opera di un argentiere fiorentino.

«Noto la tua influenza, Giorgio. Hai scelto tu il suo abito?»

«Sì. Mi piace la semplicità.»

«La semplicità... e l'innocenza?»

Monicelli guardò nel bicchiere, arrossendo leggermente.

«Gli opposti si attraggono, Ray. Quando hai perduto l'innocenza, non puoi più recuperarla. E si perde troppo presto. Molti bambini imparano l'astuzia quando imparano a camminare. Sono pronti a fingere e a mentire pur di ottenere ciò che vogliono. Ma Vygynia non ha mai perduto l'innocenza e non la perderà mai. Il peccato non può toccarla. Mi basta stare qui con lei per dimenticare la libidine. Non sempre. Qualche volta il prurito folle è troppo forte. Ma di solito lei lo placa.»

«Francamente...»

«Sì?»

«Francamente, non vedo come possa fare qualcosa per te, quando è evidente che non si accorge neppure della tua presenza.»

«Anche il tramonto non si accorge della mia esistenza, Ray, ma può calmarmi e ispirarmi. Puoi smarrirti te stesso e tutti i tuoi desideri animali, in una cosa simile. Ne diventi parte, e diventa parte di te. Ti senti innalzato su un piano più alto, fuso in qualcosa di più grande di te. Ti senti liberato e sereno.»

«Uhm. Mi sembra che sia raggiungere la serenità dopo un orgasmo, evitando in qualche modo i meccanismi più rozzi. Immagino che possa essere interessante, se non altro perché tutti i mistici lo esprimono con le stesse frasi logore. Naturalmente, quando sei su quel piano, tutto *significa* qualcosa?»

«D'accordo, Ray, resta pure scettico. E la risposta è sempre: Sì, la vita significa qualcosa.»

«*Sembra* significare qualcosa», disse Garner. «Ma dopo non riesci mai a ricordare che cosa... anche se possiamo dare pieni voti a Willie Wordsworth per aver tentato. Chiamala una visione dell'infinito. Chiamalo misticismo naturale. Chiamalo come vuoi. Ma puoi comprare illusioni del genere qui a Sansato, tutte le notti, nel quartiere Psichedelico. Un dollaro di LSD, e *tac!*, sei in sintonia con l'Infinito, e ascolti la Musica delle Sfere. Puoi addirittura trovarla nell'ultima goccia del tuo fiasco di vino... è una strada molto seguita.»

Monicelli, che stava ancora meditando sul vino bianco del suo bicchiere, arrossì di nuovo.

Garner si rese conto che quell'esplosione di sadismo verbale lo stava divertendo, e ne provò rimorso.

«Scusami, Giorgio, ma non posso più crederci. La mia visione è qualcosa che io posso toccare allungando la mano. Finché mi lascio suggestionare dall'Ancadet, può

convincermi che amo tutti quanti. Ma la verità è che amo una persona sola, qualcuno che c'è quando non c'è l'Ancadet.»

Monicelli lo guardò, poi vuotò lentamente il bicchiere. Lo depose e si alzò.

«Mi domando se sai quanto sei fortunato, amico. Tu hai qualcuno. Io non ho nessuno, tranne Vygynia. Che, come dici tu, quasi sempre non si accorge neppure della mia presenza. Ma *non* sempre. Qualche volta arriva fino a me... e allora è quasi come essere punto da Volette.»

Volette era una sata conosciuta come «l'Amante Diabolica». Era una allusione al suo modo di far l'amore quanto a una certa caratteristica fisica. Per quanto ti dessi da fare, Volette sembrava insensibile, frigida. Tuttavia, il tuo impegno andava raramente sprecato. Alimentavi fuochi nascosti. Il lampo arrivava all'improvviso, con un sibilo. Volette aveva la coda come un diavolo, ma non biforcuta; alla punta aveva un unico pungiglione. Senza preavviso la faceva scattare e ti piantava il pungiglione nel plesso solare.

Era come se un elettrodo stimolasse i centri del piacere dentro al tuo cervello, e ancora di più, incredibilmente. Ogni tuo nervo fremeva con un'intensità quasi insopportabile. Piacere o dolore? A quel livello erano inseparabili... un dolore piacevole, un piacere doloroso.

E la sensazione continuava e continuava. La scarica svuotava la vitalità di Volette. Si raggomitava e si addormentava, con la coda afflosciata come una corda. Ma tu restavi lì per ore, fremendo squisitamente.

La mattina dopo, molto probabilmente, i tuoi nervi tremavano ancora e tu non ti fidavi a guidare; Volette telefonava per chiamare un tassì. Era sempre lo stesso, perché era di sua proprietà. Anche la più sognante delle sato, eccettuata Vygynia, era una donna d'affari.

Garner lo sapeva, e perciò non riusciva a vedere in Vygynia la più lontana rassomiglianza con Volette. Rimase a guardare Monicelli con una certa curiosità.

L'italiano sedette ai piedi di Vygynia e attirò a sé l'orsacchiotto. Sorridendo alla ragazza, fece eseguire all'orsacchiotto una danza comica sul tappeto.

«Orsacchiotto», disse sottovoce. «Orsacchiotto balla per Vygynia.»

Vygynia rimase chiusa nel suo mondo personale. Monicelli fischiò una tarantella, manovrando l'orso. Ma l'unico che gli prestava attenzione era Garner.

Monicelli insistette con pazienza, ma invano. Garner cominciò a sentirsi imbarazzato e, per nascondere, si versò altro Chianti. Pensò all'infermità ormai rara ma ancora misteriosa chiamata autismo. Era una malattia mentale, di solito caratteristica dell'infanzia. Il fatto che Vygynia ne fosse ancora afflitta dopo tanti anni significava che il suo caso era veramente grave. Doveva essere irrecuperabile, e non reagire neppure al Computer Parlante-Macchina da Scrivere.

Quegli infelici erano prigionieri dell'isolamento. Né le medicine né le terapie d'urto potevano incrinare le pareti delle loro celle. Un affetto vero era l'unico mezzo per comunicare... se mai riuscivi a comunicare con qualcuno che era sordo e cieco nei tuoi confronti. Prima veniva compiuto il tentativo, e maggiori erano le probabilità di successo. Via via che i bambini crescevano, la situazione tendeva a peggiorare.

Garner non aveva saputo dell'esistenza di Vygynia, e meno ancora delle sue condizioni. Ma non poteva fare a meno di pensare che Monicelli era arrivato troppo tardi.

Finalmente, l'italiano desistette. Si alzò in piedi, stancamente. Aveva gli occhi umidi, come se fosse sul punto di piangere di frustrazione.

Disse: «Questa volta no. Ma se riuscissi a immaginare com'è, quando c'è un contatto. Incomincia con un sorriso. Vygynia ha il sorriso più incantevole che tu abbia mai visto. È piena d'amore. Sta aspettando di darlo a qualcuno: attende, sola, nel suo mondo senza tempo. E all'improvviso si accorge che ci sei, e te lo dona tutto. E accetta e capisce il tuo amore. Dio, è meraviglioso, ti dico.»

«Ci credo», disse Garner. «Quello che stento a credere è che una bambina malata possa diventare una sato.»

«Che altro poteva diventare? Come nel caso di Maughrie, è l'unica professione possibile per lei. Vygynia è una sato perché ha qualcosa di meraviglioso da dare agli altri, qualcosa che probabilmente gli altri desiderano più di tutto il resto. Qualcosa di prezioso perché rarissimo: l'amore puro. Non l'infatuazione. Non qualcosa di contaminato dalla passione. È... oh, che diavolo! Non esistono le parole adatte. Ma è qualcosa che persino i doriani desiderano. Vengono a trovarla spesso, quasi quanto me. Lei non sarà mai abbandonata. Se non avesse più clienti, Piazza Maxon penserebbe a lei.»

Garner chiese: «Se ai doriani sta tanto a cuore, perché non la guariscono? Loro dovrebbero conoscere la soluzione.»

«Una volta l'ho chiesto a un doriano, Ray. Mi ha risposto: "Se togli impurità a un'ostrica, perdi la perla. Noi apprezziamo la perla". Non ha detto altro.»

Monicelli allungò la mano verso il fiasco, vacillò e non lo toccò.

«È un punto di vista», disse Garner. «Cosa dicevi a proposito di Piazza Maxon?»

«È un termine generale, si riferisce alle sato che vivono in questa piazza. È una comunità molto unita. Una per tutte, tutte per una. Sono case a schiera, e dietro c'è una terrazza che gira tutto intorno alla piazza e collega le porte posteriori delle case. Si tengono in contatto con le vicine. Sono sempre una in casa dell'altra, anche se rispettano l'indicatore luminoso sulla porta posteriore quando segnala "Impegnata". Vygynia, naturalmente, non ha l'indicatore. Non saprebbe come e quando farlo funzionare.»

«Quindi una sato potrebbe entrare qui da un momento all'altro?»

«Sì. Lo fanno spesso. Vygynia non sa far nulla, capisci. Fanno a turno per darle da mangiare, lavarla, vestirla e occuparsi di lei. Quando sono qui, mi accettano come collaboratore.»

Garner zuffolò. «Be', è molto bello. Ma non è il posto più adatto per discutere del nostro lavoro, no? Voglio dire, potrebbe entrare anche un doriano.»

«No. L'Agenzia è molto meticolosa, in fatto di prenotazioni. Nessuno entra dalla porta posteriore se non le abitanti di Piazza Maxon. Nessuna entra da quella anteriore se non ha la chiave dell'Agenzia, e là controllano quelle chiavi.»

«E cosa può impedire a qualcuno di prendere l'impronta di una chiave e di farne il duplicato?» chiese Garner.

«Niente, è ovvio. Ma non lo fa nessuno. Provaci e verrai escluso da Sansato per tutta la vita. È una privazione che nessuno vuol rischiare.»

«Nella maggior parte dei casi, sì. Ma dov'è il rischio, con Vygynia? Lei non potrebbe segnalarlo all'Agenzia, vero? Anzi, non potrebbe dirlo a nessuno.»

«Probabilmente no. Ma Piazza Maxon se ne accorgerebbe e lo riferirebbe. Veglia su Vygynia, sai?»

«Sta bene, Giorgio. Ma prendi il caso di Maughrie. Lei è quasi altrettanto indifesa, eppure nessuno veglia su di lei. Se qualcuno entrasse nel suo appartamento con una chiave falsa, lei non ricorderebbe chi era un minuto dopo che quello se ne fosse andato. Quindi, neppure Maughrie potrebbe denunciarlo.»

«Probabilmente no. Comunque, non credo che nessuno sarebbe disposto a rischiare. E del resto, cos'è tutto questo discorso sulle chiavi? Che cosa stai cercando di dimostrare?»

Garner si schiarì la gola. Poi guardò Monicelli negli occhi.

«Giorgio, ho una buona ragione, quindi non offenderti. Mi hai detto che sei venuto a Sansato perché dovevi far visita a Vygynia. Solo questo e niente altro?»

Vi fu un silenzio. Monicelli abbassò lo sguardo sul fiasco.

«Solo questo», disse, e questa volta si versò da bere.

Era così evidente che mentiva. E altrettanto evidentemente si rendeva conto che non l'aveva fatto in modo convincente e che Garner non gli aveva creduto.

Garner ebbe la bizzarra sensazione che cristalli di ghiaccio cominciassero a formarglisi nello stomaco. Non era la prima volta che provava quell'impressione, nella sua carriera. Fosse o no una forma primitiva di ESP, l'esperienza gli aveva insegnato ad accettarlo come l'avvertimento che la sua vita era in pericolo. E non poteva fidarsi di nessuno. Neppure di Monicelli, adesso.

Per un momento si sentì isolato come Vygynia. Aveva paura, non tanto per sé, quanto per Elise e per il bambino che doveva nascere su quel mondo lontano al quale forse non sarebbe mai tornato.

Bene, era inutile pensarci. L'unica via per ritornare era andare avanti.

«Senti, Giorgio, il tempo sta passando, e ho l'impressione che non ci stiamo avvicinando a Lowry. Ho prenotato Noyce, per questa sera, e se anche questo fosse inutile...»

Monicelli assunse un'espressione sorpresa e alzò la mano per farlo tacere. Garner si accorse di un movimento dietro di lui e si girò di scatto. Vygynia si dondolava sulla sedia, stringendo i braccioli. Guardava ancora nel vuoto, ma sulle labbra c'era un barlume di un sorriso.

«Hai detto qualcosa che l'ha toccata.» Monicelli era veramente emozionato. Mosse un passo, esitando, verso la ragazza, poi cambiò idea e si fermò.

«Ray, ripeti lentamente quello che hai detto. E osservalo.»

Garner era sbalordito. «Ehm... che cosa stavo dicendo? Oh.. il tempo... sta... passando... e... non... ci... stiamo... avvicinando... a... Lowry...»

«Lowry.»

Il sorriso incantevole di Vygynia spuntò, mentre lei ripeteva il come con limpida voce infantile. I suoi occhi castani splendevano, caldi.

Monicelli era ammutolito e la fissava. Adesso c'era amore, negli occhi di Vygynia, ma non era per lui. Vygynia non guardava nessuno dei due uomini presenti.

All'improvviso fu lei stessa a spezzare l'incantesimo. Proruppe in una risata frenetica, quasi idiota.

Garner si scosse. Si frugò nelle tasche e trovò il piccolo cubetto nero.

Monicelli, frastornato e ferito, si avvicinò a Vygynia e le prese le mani.

«Mia cara...»

Lei ritrasse le mani e si coprì la faccia, come se cercasse di soffocare la risata. Ma la risata continuò.

Monicelli la fissava, inquieto.

Garner si avvicinò. «Si comporta spesso in questo modo, Giorgio?»

«No. È eccezionale. Qualche volta si inquieta, ma non l'ho mai vista così. C'è qualcosa che la sconvolge. Chissà cosa.»

«Cerchiamo di scoprirlo.» Garner si chinò e mormorò all'orecchio di Vygynia: «Lowry. Il dottor Lowry.»

La risata si acquietò. Vygynia sbirciò Garner di straforo fra le dita. Lui le mostrò il fotobusto schiarito dal vino, e lei lo fissò, dal suo rifugio. Poi all'improvviso cercò di afferrarlo ma, come tutti i pazienti autistici, non era adattata al mondo delle tre dimensioni. Non riuscì a prenderlo.

Garner le mise il fotobusto nella mano, delicatamente.

Poi tirò indietro Monicelli, verso il divano. «Lasciala giocare un po', Giorgio.»

Monicelli sedette di nuovo sul divano, osservando Vygynia con occhi stanchi. Attesero. Nonostante la tensione, Garner si sorprese a soffocare uno sbadiglio. Guardò l'orologio. Tra poco sarebbe venuta l'alba. La mancanza di sonno cominciava a farsi sentire. I suoi nervi avevano subito abbastanza tensioni e adesso invocavano sollievo. Delicatamente, si tastò la fronte con le dita. Era liscia, risanata, ma c'era un disagio sordo, come dopo un attacco di sinusite.

Rivolse di nuovo l'attenzione su Vygynia. Stringeva forte il cubo del fotobusto con tutte e due le mani, come se temesse di vederlo volare via. Sembrava ipnotizzata dalla faccia racchiusa nel cristallo. La sua sedia a dondolo descriveva archi sempre più brevi e più lenti. Finalmente si arrestò.

Vygynia cominciò a mormorare tra sé. Monicelli si soffiò gli occhi e si tese per ascoltare.

Vygynia stava ripetendo un nome, sottovoce, affettuosamente: «Alec... Alec... Alec...»

«Madre santa», disse Monicelli, anche lui sommessamente, con voce incrinata. Aveva passato tante ore invano, cercando di insegnare a Vygynia a chiamarlo «Giorgio». Una volta soltanto era sembrato che lei potesse pronunciarlo, ma non si era concentrata abbastanza.

Gli pareva quasi incredibile che Vygynia avesse sentito il nome di Lowry, e cercava di non pensare che era così perché Lowry le aveva fatto visita. Adesso, a quanto pareva, era costretto ad ammettere che Lowry era apparentemente riuscito a fare quello che non era riuscito a lui.

Aveva saputo e accettato che l'amore di Vygynia non era riservato a lui solo. L'aveva paragonato a un vino dorato in bariletto, pronto a scorrere per l'uomo che

fosse riuscito a versarlo. Ma il fatto che scorresse sprecato per un individuo cinico come Lowry, che aveva una reputazione di stupratore, di alcolizzato, di bruto sadico... La giustizia era schernita, e tutto non aveva più senso.

Vygynia stava parlando sottovoce al fotobusto: «... i mesotroni vengono catturati in questo campo. Sì, Alec, sì...»

Garner si sporse, bevendo ogni parola. Monicelli dominò il risentimento e la gelosia: la curiosità assorbì anche lui. La loro attenzione era così concentrata su Vygynia che nessuno dei due sentì aprirsi la porta. Qualcuno entrò nella stanza e si fermò in silenzio dietro di loro.

Sembrava che Vygynia stesse ripetendo sottovoce gli appunti di una lezione, così come li aveva registrati. Era strano sentire quella vocina infantile che parlava il linguaggio della scienza.

«La barra d'illinio è assoggettata a un modulo elastico di diciannove gradi per centimetro quadrato...»

Le labbra continuarono a muoversi, ma la voce diventò impercettibile.

Garner, teso, con un gemito di frustrazione fece per alzarsi. Monicelli l'afferrò per il braccio e lo trattenne. Garner si svincolò bruscamente.

«Diavolo, Giorgio! Sta parlando del trasportatore!»

«Spezza la sua attenzione adesso e ti perderai tutto», bisbigliò rabbiosamente Monicelli. «Stai zitto. Ascolta.»

Captarono un altro breve brano: «... le sostanze paramagnetiche gravitanti naturalmente verso la posizione di maggiore lunghezza. Quando il campo magnetico collassa, l'isteresi deve...»

Poi, dietro di loro, una voce vellutata e morbida disse: «Signori, è l'alba e la vostra notte è finita. Vygynia, è ora di fare il bagno.»

Nel sentire il suo nome, Vygynia ammutolì.

Garner si voltò, sorpreso e furioso. Non aveva mai visto Lybore la Felina, ma la riconobbe in base alla descrizione di Monicelli.

Disse bruscamente: «Vattene, per favore. Più tardi... torna più tardi.»

I verdi occhi a mandorla di Lybore lo guardarono, imperscrutabili. Era lo sguardo fisso di un gatto mentre studia uno sconosciuto che potrebbe rivelarsi ostile. Poi girò gli occhi verso Monicelli.

«Giorgio, tu conosci le regole di Piazza Maxon. Illumina il tuo compagno.»

«Per questa volta fa' un'eccezione, Lybore. Non posso spiegartelo, ma per noi è importante.»

Gli occhi di Lybore divennero fuggevolmente duri come smeraldi. Ma non cambiò tono quando disse tranquillamente: «Anche per Piazza Maxon è importante che Vygynia non si stanchi troppo. Non è forte come noi. Abbiamo già fatto un'eccezione permettendoti di portare con te un altro. Normalmente, qui può venire un solo visitatore per volta. Ma dato che ti conosciamo bene, Giorgio, e apprezziamo quello che fai per Vygynia, non ci siamo intromesse. Però il tempo della visita finisce all'alba. È una regola delle sato e non può essere violata.»

Monicelli guardò Garner, rassegnato. Garner aggrottò la fronte e voltò loro le spalle.

Vygynia aveva abbandonato di nuovo questo mondo difficile. Se ne stava lì seduta, come se fosse sola in un chiostro tranquillo: una bella, calma ragazza di tipo italiano, che comunicava... con Dio, forse? Teneva le mani in grembo. Il cubo, ridiventato nero e opaco, era sul tappeto, dove lei l'aveva lasciato cadere.

Lentamente, Garner andò a raccogliarlo, approfittando di quegli istanti per riesaminare la situazione. L'addestramento gli aveva insegnato a svolgere le indagini metodicamente, a procedere passo per passo. Ma in questo caso era tutto così intricato che il prossimo passo era tutt'altro che chiaro. Era assolutamente inutile cercare di seguire un piano a Sansato, la città dell'imprevedibile, dell'illogico, del pazzesco. Poteva solo procedere a tentoni.

Per esempio, non aveva affatto progettato di recarsi a visitare Vygynia. Eppure lei, che in apparenza era la fonte meno promettente, gli aveva fornito il primo vero indizio. E appena l'aveva afferrato, aveva ricevuto l'ordine di lasciarlo andare. Da Lybore, la sato che doveva ancora visitare, per la sola ragione che in passato lei aveva ricevuto la visita di Lowry. E faceva parte del gruppo di Piazza Maxon. Quindi, sapeva sicuramente che anche Vygynia aveva ricevuto la visita di Lowry. C'erano ingranaggi all'interno di altri ingranaggi, lì?

E anche Monicelli, in un certo senso, era affiliato a Piazza Maxon. Sembrava abbastanza disposto a partecipare alla caccia di Lowry; ma aveva qualche altro movente, oltre al suo dovere di funzionario della SI?

Garner aveva la sensazione che tutti ne sapessero più di lui. Gli sembrava che ci fosse una specie di cospirazione contro di lui, per bloccare i suoi sforzi per coprire Lowry. Non c'era nessuno dalla sua parte? Il senso avvilente dell'isolamento completo lo dominò di nuovo. Non c'era nessuno di cui poteva fidarsi. E quasi per minare ancora di più la sua sicurezza, l'incontro con Maughrie aveva dimostrato che non poteva fidarsi neppure di se stesso. Questo, Emerson non l'avrebbe approvato.

Quindi doveva procedere da solo. Da solo, doveva risolvere il mistero dell'uomo nella Camera Sette di Maughrie. Da solo, doveva difendersi dalle macchinazioni di Lovar e dello spionaggio dorico. Da solo, doveva comunicare con Vygynia. La mente di lei, sebbene dimorasse nell'ombra, possedeva informazioni inestimabili sui trasporti. Garner aveva imparato a memoria, per fare rapporto a Schwartz, i frammenti che aveva ascoltato, ma molto probabilmente c'erano altri tesori che si potevano dissepellire.

Da solo, doveva affrontare quella sato formidabile, Lybore... che aveva ucciso uomini più forti di lui.

Raccolse il cubo, e scrutò attentamente Lybore.

«Felina» era un aggettivo calzante: ma nel suo modo singolare, era attraente. Nasetto camuso, occhi velati, orecchie appuntite e prive di lobo, corti capelli neri che sembravano pelliccia. Non era alta, ma aveva i muscoli agili. La vistosa tunica gialla senza maniche era linda, e i calzoni bianchi, con una fascia scarlatta all'esterno delle gambe, erano immacolati e ben stirati.

Le labbra erano pallide, sottili, lievemente socchiuse, e lasciavano scoperti i lunghi canini affilati, ancora più bianchi dei candidi calzoni. La pelle dorata faceva pensare a lunghi giorni passati a crogiolarsi al sole. Aveva una grazia naturale che ricordava quella di Maughrie, ma sotto sotto si sentiva una forza selvaggia.

Poi notavi le sue mani. Di solito le teneva chiuse, con le dita ripiegate. Ma di tanto in tanto allargava le dita e le muoveva come se si esercitasse su una tastiera invisibile. Come una gatta che affilasse le unghie. Ed era esattamente ciò che faceva. Le unghie erano unghie quanto la prima falange delle rispettive dita, solide come corno, e appuntite come aghi.

Senza timidezza, Lybore ricambiò l'ispezione di Garner. Era una fredda valutazione, che lo faceva sentire a disagio. Sembrava sottintendere che lui era un topo piuttosto piccolo, per il quale non valeva la pena di allungare una zampa.

Garner non aveva ancora prenotato un appuntamento con Lybore. E dopo quell'incontro, si augurava che non fosse necessario. Lybore era fatta apposta per coloro che venivano a Sansato per corteggiare il pericolo. Ogni uomo che voleva passare una notte con lei doveva prima firmare e depositare presso l'Agenzia una dichiarazione che lo faceva a suo rischio, e che Lybore e l'Agenzia non potevano venire ritenute responsabili se non fosse sopravvissuto.

Lybore sapeva portarti alla frenesia, ma così facendo diventava frenetica anche lei, si abbandonava alla passione, dimentica delle conseguenze. I suoi morsi amorosi potevano reciderti la vena jugulare. Le sue unghie potevano strapparti la pelle del petto... o un occhio dall'orbita.

Si diceva che solo uno sciocco poteva far visita a Lybore, ma doveva essere uno sciocco temerario. Alcuni ci andavano apposta per dar prova del loro coraggio, nella speranza di poter mostrare più tardi le cicatrici della battaglia, come se fossero ferite in duello.

Tra sé e sé, Garner cominciò a imprecare contro Lowry, soprattutto perché Lowry non era uno sciocco o un codardo, e quindi non aveva nessun motivo di spezzare una lancia con Lybore. C'erano tante cose che potevano darti un divertimento innocuo... canti, danze, conversazione, carezze, come le geishe di un tempo, e con loro non si andava oltre. Perché diavolo Lowry non aveva preferito quel genere di compagnia, invece di scherzare col fuoco? Avrebbe facilitato le cose a chi era stato incaricato di cercarlo.

Nello stesso tempo, Garner sapeva che quel risentimento era puerile e poco realistico. Lowry era Lowry, e non un frequentatore di festicciole per famiglia.

Lybore disse: «Non credo di averti mai visto, terrestre.»

La voce sembrava fare ancora le fusa, ma Garner non faticava a immaginarla mutata in un ringhio felino.

«Non mi hai mai visto, Lybore», disse.

«Ah, mi conosci. Forse vorresti conoscermi meglio?»

«Sarebbe un piacere, ne sono certo.»

La voce era serica. Lei lo irrideva, lo provocava o lo minacciava? Garner guardò questi occhi gemmei e insondabili, senza esserne sicuro.

«Non vedo l'ora», disse. «In questo momento ho poco tempo...»

«E allora è meglio che non lo sprechi qui, no, terrestre senza nome?»

Questa volta, senza dubbio, gli artigli erano sguainati. I suoi istinti virili si ribellavano all'idea di essere deriso da una donna. Lei lo stava provocando volutamente. Questo lo fece decidere.

«Mi chiamo Ray Garner», disse, freddamente. «E tornerò a Piazza Maxon la prima notte che sarai libera.»

«Dopodomani.»

«D'accordo. Fisserò l'appuntamento con l'Agenzia. Andiamo, Giorgio.»

Si avviò e attese, sulla piazza, che Monicelli tirasse fuori la macchina dal garage.

Era un'alba rossa. La nebbia si estendeva come un mare latteo che lambiva le rive del Monte Sansato. Il sole vi era imprigionato, come una sfera di carminio, senza riferimenti a un orizzonte visibile. Piazza Maxon era elegante. Nella luce di mezzogiorno era una rassicurante dimostrazione di gusto intelligente. Ma adesso sembrava un oscuro angolo di giungla. La luce diffusa, color sangue, ne confondeva le linee, accentuava le ombre, la caricava di un'atmosfera sinistra. Sulla cresta, più lontano, la torre d'avorio di Ella sembrava la spada di un gigante levata trionfalmente in alto dopo essere affondata nelle viscere di un nemico.

Poi, una dopo l'altra, le porte della piazza si aprirono. Le porte anteriori. Le porte dei garage. Uomini di tutte le grandezze e di tutte le forme e di tutti i colori, venuti da ogni parte dell'Impero Dorico, emersero dalle notti estatiche per affrontare la rabbiosa alba rosseggiante.

Le macchine uscirono sussultando. Nessuno rivolgeva la parola agli altri. Erano ancora dominati dai ricordi della notte. Gli uomini-stelo di Vair... alcuni, troppo fragili per le loro amanti, si stringevano un braccio fratturato o zoppicavano con una caviglia incrinata. I centauriani, solenni, convinti di essersi comportati con efficienza, uscivano a passo di marcia e si avviavano nella direzione sbagliata. Fixani e moynetti, loggiti e uomini-macigno, se ne andavano camminando, barcollando, tremando.

E un doriano che sembrava rotolare, elastico, privo di spigoli... e osservava Garner di sbieco con gli occhi rotondi mentre gli passava davanti in silenzio. Garner ricambiò l'occhiata. Non era Lovar. Ma Garner era pronto a scommettere che era uno degli uomini di Lovar.

Si chiese quale, tra quei cercatori del piacere, quella notte l'aveva cercato con Lybore. Non notò nessun segno di artigli. Ma quella luce tingeva di rosso tutte le pelli e le ferite sanguinanti perdevano di visibilità. Forse era quel massiccio rakberger dalla pelle di rinoceronte.

Monicelli faticò a innestare la retromarcia e alla fine dovette spingere fuori la macchina a braccia. Ormai la piazza s'era svuotata di nuovo ed erano rimasti soltanto loro. Le sato stavano facendo il bagno mattutino e si preparavano a passare la giornata dormendo. Quasi tutte s'erano meritate un giorno di sonno. Monicelli avviò di nuovo il motore e scoprì che almeno le marce in avanti funzionavano.

«Bene, Ray.»

Era la prima volta che parlava, dopo un po'. Sembrava disfatto dalla stanchezza.

Garner salì in macchina al suo fianco.

«Come ti senti?» chiese. «Tropo stanco per mangiare? O troppo affaticato per dormire?»

«Un po' l'uno e un po' l'altro, credo. Propongo di far colazione da Tomry: si mangia bene. È solo a un paio d'isolati di distanza. E poi diritti a casa, e a dormire.»

«Una proposta ragionevole, Giorgio.»

Tomry era già affollato. Quasi tutti i clienti avevano l'aria esausta quanto loro e non badavano alle conversazioni degli estranei. Tuttavia, Garner e Monicelli non vollero correre rischi: aprirono la bocca soltanto per mangiare.

Anche nell'intimità della macchina, mentre ritornavano lungo la superstrada, non se la sentirono di parlare. I problemi che dovevano affrontare richiedevano la mente lucida: ed era poco probabile che i due l'avessero, in quel momento.

Monicelli, comunque, sollevò una questione.

«Sei proprio sicuro che quel che ha detto Vygynia si riferisse al trasportatore? A quel che ho sentito io, usava termini generici che potevano valere per...»

«Era il trasportatore», l'interruppe Garner, stanco e irritato. «La barra d'illinio è una componente centrale dei trasportatori. L'illinio non viene usato per molte altre cose, che io sappia. È una terra rara... un elemento.»

Monicelli non disse altro. Quando arrivarono a Clan, si fermò davanti al caseggiato dove abitava Garner.

«Prima che mi dimentichi», disse Garner, sul marciapiedi, mentre chiudeva la portiera della macchina. «Ho bisogno della macchina per stasera. Vedi che cosa possono fare per la Cleaver. Di' che si sbrighino a ripararla.»

«D'accordo, Ray.»

Monicelli proseguì fino al suo ufficio. Sebbene la sua mente e il corpo invocassero il riposo, doveva procrastinare ancora un po', perché c'era un lavoro urgente da fare.

Garner si svegliò nel tardo pomeriggio. Fece un bagno, si rase, preparò il caffè e fumò la prima sigaretta della giornata. E intanto, distrattamente, esaminava il passato ed estrapolava il futuro.

Schwartz gli aveva dato un mese per compiere la sua missione e ritornare spacciandosi per Dekker. Se avesse impiegato più tempo, avrebbe perduto la possibilità di usare il biglietto del trasportatore di Dekker.

Bene, Schwartz non poteva certo accusarlo di aver perso tempo, finora. In meno di una settimana, andando tutto bene, avrebbe controllato personalmente le tre sato che Lowry, a quanto si sapeva, aveva frequentato. Più un'altra, Vygynia, che sembrava la più promettente di tutte. Anzi, Vygynia poteva essere «la sato che conosceva il segreto». Evidentemente lo conosceva almeno in parte. Doveva passare più tempo con lei, e spremere tutte le informazioni che poteva. Anche se fossero risultate incomplete, forse sarebbero bastate per mettere i fisici terrestri sulla strada giusta.

Non poteva chiedere a Monicelli di aiutarlo. Non si era ancora fatto un giudizio preciso sull'italiano. Ma non aveva bisogno dell'aiuto di nessuno per mettersi in contatto con Vygynia... almeno per quanto riguardava Lowry. C'era riuscito, dopo che Monicelli non aveva potuto concludere nulla. Il fotobusto di Lowry era la pietra di paragone. Poteva utilizzarlo ancora.

Cioè, quando avrebbe potuto tornare a vedere Vygynia. E questo poteva essere difficile. Perché Vygynia, secondo Monicelli, era molto popolare... i gusti non si discute vano. E se lei fosse stata prenotata per parecchie notti? O magari per intere settimane? Quel pensiero bastava per farlo sudare. Un mese, visto in quella prospettiva, sembrava un periodo spaventosamente breve. Non poteva permettersi di

mettersi in fila per molto tempo. Quella sera aveva una prenotazione: Noyce, l'Invisibile. L'indomani sera era libero. Poi un'altra sera prenotata: Lybore, la Felina.

Telefonò all'agenzia di Sansato. «Mi chiamo Garner. Vorrei prenotare Vygynia domani sera.»

Una pausa.

«Ray Garner?»

«Esattamente.»

«Stavamo per telefonarle. ha dimenticato di restituire la chiave dell'appartamento di Maughrie, questa mattina. Il nostro servizio ritiri segnala che non l'ha lasciata a lei.»

«Oh, accidenti, no. L'ho ancora in tasca. Mi dispiace. Non importa, questa sera verrò comunque all'agenzia per prendere un'altra chiave, e così restituirò quella di Maughrie. Va bene?»

«Sì, va benissimo, signor Garner. Ma purtroppo non possiamo accettare altre prenotazioni da lei se prima non avrà restituito la chiave. È una regola dell'Agenzia. Dobbiamo essere molto rigorosi in fatto di chiavi, lei capisce.»

Garner cominciò a preoccuparsi.

«So che l'ignoranza delle leggi non è una scusa, ed è colpa mia. Ma è molto importante che io veda Vygynia domani sera. Potrebbe prenotarmi in via provvisoria fino a che...»

«Impossibile, signor Garner.»

«Capisco. Be', almeno può dirmi se Vygynia è libera domani notte?»

Un'altra pausa.

«Sì, al momento è libera.»

«Bene. Verrò lì al più presto.»

«Sarà il benvenuto, signor Garner.»

Clan era una città piccola, e non offriva possibilità di scelta. C'era un esemplare di molte cose, ma non c'era nulla in duplice copia.

Garner aveva adocchiato l'unica officina meccanica. Era a pochi passi dal suo appartamento e quindi, invece di telefonare e di aspettare un tassì, preferì andare a piedi.

Quando girò l'angolo, vide un uomo uscire dall'officina e allontanarsi nella direzione opposta. Garner lo vide solo di spalle, ma era allenato a notare l'aspetto della gente, di spalle e non soltanto di faccia. Faceva parte dell'importantissima arte del pedinamento.

L'uomo era Monicelli.

Garner stava per chiamarlo: poi cambiò idea. Attese all'angolo fino a quando Monicelli sparì. Aveva chiesto all'italiano di far affrettare le riparazioni della Cleaver. Quindi Monicelli aveva una buona ragione per essere andato all'officina, e Garner non aveva nessuna ragione di insospettirsi per quella visita. E invece s'insospettì. Per dirla a modo suo, suonava a orecchio. E ormai non c'erano buone ragioni per niente... adesso. Erano sospette quanto lo era lo stesso Monicelli.

Entrò silenziosamente nell'officina... così silenziosamente che i due meccanici non si accorsero di lui. Uno era sdraiato sotto una macchina, l'altro stava accosciato e gli passava gli utensili.

Quello che stava accosciato, un mezzosangue americano-monteforiano, aveva qualcosa da ridire.

«È roba da matti, quando abbiamo le ruote qui in magazzino. Si poteva farla arrivare insieme al cambio della Brendan. Non è così che si fa? L'unica volta che ti capita un lavoro semplice, qualcuno deve mettersi in mezzo per impedirti di farlo.»

L'uomo sotto la macchina disse: «Lascia perdere, Scott. Perché non ti occupi della macchina di Monicelli? Quello è un lavoretto semplice, no?»

Risero tutti e due.

Garner non capì lo scherzo; ma non gli piacque il tono della risata. Si guardò intorno, aggrottando la fronte, scrutando le varie macchine che attendevano di veni re riparate. Adocchiò quasi subito la sua Cleaver. La ruota anteriore sinistra era stata tolta, e l'asse era sostenuto da un martinetto. Vicino c'era la macchina di Monicelli.

Garner esaminò la Cleaver. Il cofano era malamente graffiato, ma non c'erano segni evidenti di altri danni. Stava provando a girare il volante quando il mezzosangue gridò: «Ehi, un momento.»

Garner attese che l'uomo lo raggiungesse. Poi, prima che il meccanico potesse dire un'altra parola, scattò, seccamente: «Questa è la mia macchina. Mi chiamo Garner. C'è stata una richiesta di riparazioni urgenti. Ne ho bisogno subito. Il signor Monicelli non ha detto che mi serve per stasera?»

Il meccanico si pulì scrupolosamente su uno straccio le mani unte, esaminandole come se fosse una scortesia rispondere prima che fossero ben pulite.

«Sì, l'ha detto», rispose, alla fine.

«E allora perché diavolo non ci state lavorando?»

«Oh, ci abbiamo lavorato, signor Garner. Eccome. Abbiamo smontato il piantone del volante e l'abbiamo riparato. Ma non possiamo far altro, fino a che non arriva un cerchione anteriore nuovo della Cleaver. Gli altri non vanno bene. Abbiamo fatto un'ordinazione urgente. Dovrebbero consegnarlo domattina presto.»

«Vuol dire che il cerchione è in magazzino?»

Gli occhi del meccanico diventarono inespressivi, ma le guance cominciarono a colorarsi di rosso.

«Arriverà per domattina», borbottò.

«Da dove?»

«Da Renior.»

Renior era lontana 250 miglia.

«Consegna su strada?»

«Sì.»

«Il signor Monicelli vi ha detto che era urgente. Lo si poteva far spedire per via aerea... insieme al cambio della Brendan.»

Era un colpo tirato a caso, ma giunse a segno. Il meccanico si grattò il mento, impacciato.

«Lei è dell'SI, signor Garner?»

Senza dir niente, Garner mostrò il documento.

«Allora, forse il signor Monicelli ha richiesto la consegna su strada per ragioni di sicurezza.»

«Ragioni di sicurezza!» Garner fece una smorfia. Il meccanico lo guardò con furtiva curiosità.

Garner chiese: «Cosa ci fa qui la macchina del signor Monicelli?»

«Ce l'ha lasciata meno di dieci minuti fa. Noie alla scatola del cambio.»

«Quanto ci vorrà per ripararla?»

«Non lo so, signor Garner. Non l'abbiamo ancora guardata.»

«Il signor Monicelli non ha fretta, allora?»

«Non l'ha detto.»

«Forse posso risolvergli il problema», disse Garner, in tono sarcastico.

«Come?»

«Posso fare una telefonata?»

«Eh?» il meccanico non era più in grado di tenere in pugno la situazione. «Credo di sì», aggiunse, dubbioso. «Immagino che il telefono funzioni.»

«Ehm... credo di sì. Sì, sicuro.»

«Mi fa piacere che ci sia qualcosa che funziona, qui», esclamò Garner, avviandosi verso l'ufficietto vetrato.

Chiamò l'ufficio dell'SI. Rispose un uomo. «Nello.»

Monicelli rispondeva quasi sempre «Pronto.»

«Chi è?» chiese bruscamente Garner.

«Chi è lei, piuttosto?»

«Ray Garner. C'è Giorgio Monicelli?»

Un breve silenzio. Poi: «No, per oggi non torna.»

«Dov'è andato?»

«Mi dispiace, non posso dirlo.»

«C'è qualcosa che può dire?» chiese Garner, in tono caustico. «Per esempio, il suo nome?»

L'unica reazione fu lo scatto del ricevitore che veniva deposto sulla forcella.

Garner rimase immobile per qualche istante a guardare i meccanici, che adesso stavano confabulando in fondo all'officina. Si chiese cosa stavano dicendo. Si chiese cosa dicevano e facevano tutti quanti. Avrebbe voluto possedere le facoltà telepatiche dei doriani. Nell'aria c'era odore di congiura.

Consultò lo smilzo elenco accanto al telefono, trovò il numero e lo fece.

«Servizio Tassì di Clan.»

«Può mandarmi una macchina? Sono nell'officina della Quattordicesima Strada.»

«Che destinazione, prego?»

«Sansato.»

«Purtroppo non possiamo far niente. Siamo in sciopero.»

«Cosa?»

«Mi dispiace. Buong...»

«Aspetti, maledizione. Scusi, perché ha chiesto la destinazione? Che differenza fa, se siete in sciopero?»

«Ecco, vede, io sono il proprietario. Potrei guidare personalmente un tassì per brevi tragitti locali, a Clan. Ma in questa situazione, non voglio allontanarmi dall'ufficio per troppo tempo. Devo tenermi in contatto. Sansato è troppo lontana.»

«Sono disposto a pagare qualunque somma.»

«Mi dispiace. Non posso rischiare.»

«Ma...»

«Io *sono* il proprietario, signore. Buongiorno.»

Troppo fortuito, pensò Garner, abbassando la forcella con il pollice. Troppo fortuito. Chiamò l'appartamento di Monicelli. Anche a piedi, ormai Monicelli doveva essere arrivato a casa. Se c'era andato, naturalmente...

«Pronto.»

Garner sospirò di sollievo.

«Sono Ray, Giorgio. La Cleaver non è pronta, quindi prendo a prestito la tua macchina. Ho pensato di avvertirti.»

«Mi dispiace, amico, ma la scatola del cambio è rotta. Ricordi che mi ha piantato? Ho dovuto portarla a farla riparare.»

«Adesso è riparata. Sono in officina. Hanno finito il lavoro.»

Un'esclamazione soffocata.

«Sorpreso, Giorgio? Questi due meccanici sono in gamba, ti assicuro. Peccato che non abbiano un cerchione per la mia macchina. Allora siamo d'accordo così?»

Monicelli disse, concitatamente: «Senti, Ray. Non andare a Sansato, stasera. Adesso non posso spiegarti; ma, credi, c'è una buona ragione...»

«Oh, no, basta! Ho cacciato la sterile ragione dal mio letto, Giorgio.»

«Se vai, può darsi che non ritorni. Mai più. Dico sul serio, Ray. Resta a casa.»

«È questo che cerchi di costringermi a fare, vero? Ti stai servendo dell'influenza dell'SI per bloccarmi tutti i mezzi di trasporto. Un lavoro completo, lo riconosco, incluso il cosiddetto sciopero dei tassì. Qui sei un mio superiore, quindi non posso annullare i tuoi ordini. E adesso non ho tempo di mettermi in contatto con Schwartz. Mi hai già fatto perdere abbastanza tempo. Prenderò la tua macchina, ti piaccia o no, e sparereò a chiunque tenterà di fermarmi.»

«Ray, ti prego...»

«Chi c'è in ufficio, in questo momento? Qualcuno mi ha risposto, poco fa.»

«Leon, credo. È tornato dalla licenza.»

«Bene, perché non ha detto che era Leon? Perché fanno tutti i misteriosi? Cosa diavolo sta succedendo? Che cosa state cercando di combinarmi?»

Monicelli non rispose.

«D'accordo, lo chiarirò domani, quando tornerò. Tornerò, non preoccuparti. Adesso, voglio che tu dica al meccanico che posso prendere la tua macchina. Così eviteremo una discussione... e gli salveremo la pelle. Digli questo e niente altro, bada bene. Starò in ascolto.»

Dopo un silenzio, Monicelli disse «D'accordo», in un tono che esprimeva un'immensa stanchezza.

Garner bussò sul vetro. I meccanici smisero di parlare e lo guardarono. Lui fece un cenno al mezzosangue, che si avvicinò esitante. Garner gli accostò il ricevitore all'orecchio.

«Il signor Monicelli le vuole parlare.»

La voce di Monicelli era fioca, ma chiara.

«È Scott o Kert?»

«Scott, signor Monicelli.»

«Lasci che il signor Garner prenda la mia macchina, Scott.»

Scott era sconcertato. «Dopo che ci aveva detto di...»

«Lasci perdere. Gliela consegni.»

«Sì, signor Monicelli.»

Garner sbatté il ricevitore sulla forcella e andò alla macchina di Monicelli. L'accese con uno scatto del polso. Era lo stesso scatto che usava per lanciare i dadi.

Innestò la marcia indietro e uscì. Aveva puntato alla cieca e aveva vinto. La scatola del cambio non aveva niente e non aveva mai avuto niente. Monicelli aveva cominciato la commedia all'alba, in Piazza Maxon. Stava preparando il terreno per impedire a Garner di prendere a prestito la macchina.

Garner prese la superstrada per Sansato. Monicelli stava giocando un gioco stranissimo, e solo il cielo sapeva che cosa c'era sotto. Ma la sensazione di freddo alla bocca dello stomaco confermava l'avvertimento... Andare a Sansato, quella sera, significava un viaggio molto pericoloso.

Forse sarebbe stato più sicuro rimanere a Clan. E forse no. Tutti devono affrontare la morte, prima o poi. Quelli che restavano a Clan l'affrontavano sotto forma di un lungo, lento soffocamento.

All'agenzia, Garner buttò la chiave di Maughrie sul banco e disse all'impiegato: «Mi chiamo Garner. Speravo di arrivare prima, ma c'è stato un contrattempo. Adesso posso prenotare la nottata con Vygynia?»

«Quale nottata, signor Garner?»

«Domani notte, come ho detto.»

L'impiegato scrollò la testa.

«È arrivato in ritardo, purtroppo. Domani notte è stata prenotata per telefono poco fa.»

Garner repressé l'impulso di maledire Monicelli a voce alta. Si trattenne.

«Che peccato. Chi ha prenotato, se posso chiederlo?»

«Non sono autorizzato a dirlo.»

«È la regola dell'Agenzia.» Garner annuì, cupamente. «Oh, sta bene. Ho prenotato Noyce per questa notte. La prenotazione è ancora valida, spero?»

«Sì, naturalmente, signor Garner. Ecco la chiave.»

Garner la prese e la guardò, pensosamente. La chiave del mistero? O la chiave di un vicolo cieco?

La morte era un vicolo cieco?

All'ora fissata, Garner entrò nell'appartamento di Noyce. Era vuoto. Apparentemente. Ma come potevi esserne sicuro? Noyce era invisibile.

Ma anche se tu non potevi vederla, a giudicare dalla stanza era evidente che lei possedeva la vista, non solo, ma l'apprezzava molto. Era come la galleria di un museo d'arte. C'erano scaffali carichi di vetri lavorati e colorati, all'altezza dei migliori pezzo prodotti da Venezia. Figurine di porcellana e statuette di bronzo erano

sistematiche nelle nicchie illuminate. I fiori recisi sugli ineguagliabili giardini a terrazza sui pendii di Nadene incurvavano le teste inodore ma straordinariamente belle sui bordi dei vasi di uthamite.

I fiori sembravano freschi e rugiadosi, e potevano essere arrivati su Montefor soltanto per mezzo di un trasportatore. Il costo del trasporto avrebbe ripulito Garner dell'intero stipendio di un trimestre.

L'uthamite era una sostanza organica trasparente che subiva una trasformazione chimica, lenta ma costante, ed emetteva minuscoli lampi di luce dei colori più vari. I vasi scintillavano e contrastavano con l'immobile, serena bellezza dei fiori che contenevano. Era una combinazione affascinante.

Le pareti erano ornate di molti quadri in cornici dorate che mostravano immagini impeccabili dei capolavori del passato e del presente, realizzati da grandi artisti galattici. Una cosa sola li distingueva dagli originali: a intervalli, svanivano dalla cornice e venivano sostituiti da altri quadri. Un computer faceva in modo che non venissi mai annoiato dalla tua collezione d'arte. Naturalmente, se non volevi separarti da un quadro, bastava che premessi un pulsante sotto la cornice, perché il computer lo tenesse lì per tutto il giorno... e anche tutti i giorni, se lo desideravi.

C'era un divano doppio per sdraiarti e ammirare la mostra sempre mutevole. Faceva dell'attesa un piacere... fino a un certo punto.

Dopo mezz'ora, Garner cominciò a innervosirsi. Dopotutto, si disse, non era venuto lì soltanto per ammirare le opere d'arte di Noyce, per così dire. Un appuntamento era un appuntamento. E quando avevi pagato un patrimonio (anche se, certo, era denaro dell'SI) non potevi aspettare in eterno.

Comunque, Noyce faceva legge a sé. Favolosamente costosa, poteva permettersi di esserlo. Si sapeva che era più ricca di quasi tutti i suoi clienti. Non che Garner pensasse che la ricchezza giustificava quella noncuranza. Se ne risentiva. Era nervoso, prevedendo qualcosa che non conosceva... ma era impaziente che succedesse.

Stava per alzarsi e bussare all'altra porta della stanza, quando la porta si aprì.

Garner era preparato all'idea che non avrebbe visto entrare nessuno. Ma quel che entrò nella stanza lo colse di sorpresa.

Prima, due occhi, che sembravano aleggiare distaccati a mezz'aria. Le iridi erano azzurre e limpide. Il bianco che le circondava era egualmente vivido, ma il resto dell'occhio era soltanto un ovoide spettrale. Era un effetto bizzarro, ma troppo indefinito per essere ripugnante. Era qualcosa che veniva da un sogno, ma non da un incubo.

Poi, un lieve profumo di fresie. A lui piacevano, quei vecchi profumi floreali. Piacevano anche a Elise, e lei sapeva che Garner prediligeva proprio quello. Lo usava quando voleva eccitarlo. Non c'è nulla che stimoli la memoria quanto un profumo. Quello gli fece quasi venire le lacrime agli occhi.

La porta si chiuse. Gli occhi azzurri fluttuarono verso di lui. Accanto a lui, sul divano damascato, si formò un incavo, come uno stampo di fianchi e natiche femminili.

La voce soave che si rivolse a lui era diversa dalla voce normale di Elise. Aveva il tono roco, dolcemente vibrante che la voce di Elise assumeva solo quando pronunciava parole intime.

«Ti stavo aspettando, Uomo.»

L'enfasi singolare di «Uomo» sottintendeva che lui non era un qualunque uomo, ma l'Uomo. Tutte le distese senza vento tra le stelle, che a loro volta non erano altro che fiamme senz'anima, le parabole delle comete, le fulminee esplosioni delle *novae*, le maree del traffico interstellare non erano altro che uno sfondo per l'eterno, vitale incontro tra Uomo e Donna.

Noyce lo aveva atteso. E questo giustificava il fatto che avesse atteso anche lui. Era il preludio necessario per alimentare l'aspettativa, prima che incominciasse il dramma.

Il corpo di Garner rispose a quello di Noyce. La cinse con le braccia, e le sue mani cominciarono a vagare, a seguirne la forma. Non era sorprendente che fosse il corpo morbido e caldo di Elise, quello che stringeva e accarezzava.

Via via che l'eccitazione cresceva, cominciò a stringere crudelmente. Le dita erano come tenaglie che mordevano la carne di lei. Noyce gemeva e gli teneva i polsi, ma non lo respingeva.

Garner svincolò un braccio, l'afferrò per i capelli e tirò, selvaggiamente, la bloccò, aggredendola, schiacciandole la bocca contro la bocca fino a quando sentì il labbro di lei spaccarsi contro i suoi denti, e il sapore del sangue.

Venne l'esplosione, e passò. L'energia lo abbandonò. Era svuotato. Non era niente, nessuno. Non era più l'Uomo. Era a malapena un uomo. Un essere flaccido ed esausto che precipitava nella nullità.

I quadri continuavano a offrirsi all'attenzione, cambiandosi qua e là in immagini nuove. I vasi, in contrasto con l'argilla opaca di Garner, scintillavano di una vita innata. I fiori continuavano a ostentare una bellezza distaccata dalla profondità. l'opera di una moltitudine di artisti lo circondava, testimoniando che l'energia creativa poteva essere sublimata, anziché gettata in una fogna.

Sarebbe stato giusto, ma non lo era. Mancava la pace. Con Elise, dopo, c'era sempre stata quella pace meravigliosa. Garner era inerte, ma non rilassato. Era debole e si vergognava della sua debolezza. Era tutto ingiusto. Si sollevò sui gomiti e scrutò quegli occhi senza palpebre. Erano azzurri come quelli di Elise, ma lui non riusciva a scorgere Elise in quelle profondità cristalline. Solo una piccolissima immagine speculare di se stesso.

E poi... gli occhi sparirono. Garner si ritrovò a guardare il damasco lucido. Ma Noyce c'era ancora. Sentiva il suo respiro lento e costante, il contatto delle cosce.

Si scostò, sedette sull'orlo del divano, appoggiando tristemente il mento sul pugno. Non si era mai sentito tanto avvilito, da quella volta all'ospedale, quando aveva sofferto per una depressione postoperatoria.

In una nicchia nella parete, di fronte a lui, c'era una minuscola armeria. La scrutò, cupo. Non lo rallegrava affatto pensare che quelle spade, le lance e i pugnali erano stati comuni a tutte le razze dell'Impero Dorico in un'epoca o in un'altra. Escludendo i doriani, naturalmente. Nell'infanzia della loro razza erano stati troppo prudenti per giocare con balocchi tanto pericolosi. In quanto a lui, in quel momento Garner sentiva di essere semplicemente uno scimmione selvaggio, discendente da una lunga dinastia di scimmioni.

Sul divano vi fu un movimento. Garner guardò da quella parte e vide gli occhi di Noyce all'altezza dei suoi. Lei si era messa a sedere.

Le chiese, senza particolare interesse: «Allora diventi completamente invisibile, quando chiudi gli occhi?»

«Certo. Le mie palpebre sono di carne, e la mia carne non reagisce a questa luce.» Noyce usava un tono sbrigativo. La roca seduzione era sparita dalla sua voce; era servita allo scopo.

«Questa luce?» Garner scrutò di nuovo la stanza. A parte le nicchie dolcemente rischiarate, l'unica fonte d'illuminazione era il soffitto opalescente.

«È una luce speciale, filtrata attraverso il soffitto di quarzo», disse Noyce.

«Ti rende invisibile?»

«Sì.»

«E allora, perché non rende invisibile *me*?»

Gli occhi di Noyce si socchiusero.

«Perché, terrestre», rispose lei, ridendo, «tu non sei spruzzato di polvere incantata.»

Garner, adesso, era incuriosito. «Mi sembra di sentire *Peter Pan*. Su che principio si basa? Come funziona?»

«Non pretenderai che ti riveli i segreti del mio mestiere. Sono unica a Sansato. Non voglio che qualcuno inauguri la concorrenza.»

«Naturalmente. Ma *esiste* una polvere incantata?»

«Be', esiste un equivalente. Un qualcosa atomizzato che mi spruzzo addosso, e che reagisce a questa luce e crea un campo che incurva la luce intorno a me. Quando uso lo spray, tengo gli occhi chiusi. La sostanza non li danneggerebbe... è del tutto innocua, ma mi renderebbe cieca per tutta la durata della reazione. Almeno, in questa illuminazione. Se i miei occhi fossero schermati dal campo, i raggi luminosi non li raggiungerebbero, e non vedrei niente. È per questo che i miei occhi azzurri restano visibili e conservano un po' di luce rifratta. Il loro aspetto ti ripugna?»

«Per niente, Noyce.»

«Ne sono lieta. A certuni dei miei clienti più schizzinosi danno tanto fastidio da renderli impotenti. Così, per loro, devo farlo alla cieca: ma gli faccio pagare un extra per il disturbo!»

«Dev'essere molto difficile per te.»

«Oh, non proprio. Sono abituata. Ho imparato a muovermi al buio in questa camera. So dov'è tutto quanto. Quindi non è questo che mi secca, anche se è una noia. Ma preferisco vedere con chi sto facendo l'amore.»

Garner disse: «Eppure sembra che i tuoi clienti preferiscano non vederti. Dobbiamo essere tipi piuttosto strani, non ti pare?»

Noyce rise di nuovo. «Tutti gli uomini che vengono nel quartiere del Vizio devono essere strani, in un modo o nell'altro. Altrimenti si accontenterebbero di starsene in compagnia delle loro mogli.»

«Molti lo farebbero volentieri, senza dubbio. Ma spesso sono molto lontani da casa, e non per colpa loro.»

«Tu, per esempio, Sì, terrestre, tu ami molto tua moglie e hai fatto l'amore con lei, non con me. Per questo hai preferito non vedermi. Se mi avessi vista, avrebbe rovinato l'illusione.»

Garner non rispose perché non sapeva cosa rispondere.

Noyce continuò, in tono un po' amaro. «In confronto alle altre sato, io sono brutta. Quando cammino di giorno per le vie di Sansato, nessun uomo si volta... se non per guardare dall'altra parte.»

«Comunque», disse Garner, sinceramente, «hai un corpo bellissimo, Noyce. E splendidi occhi, credimi.»

Questa volta, la risata di Noyce non era allegra.

«Gli occhi, sta bene. Ma non hai mai visto il mio corpo. E non l'hai neppure toccato. Il sesso è nella mente. È forgiato dall'immaginazione. Mi dispiace deluderti, ma tu hai raggiunto l'orgasmo in uno stato d'ipnosi... che sostanzialmente è autoipnosi.»

Garner si sentì la bocca secca. «Non... non posso crederlo.»

«Vuoi dire che non vuoi, che non puoi. Ritieni che la Venere del Velasquez abbia un bel corpo?»

Stordito, Garner guardò quegli occhi di cristallo azzurro. All'improvviso gli sembrò che fossero non soltanto irrelati alla carne, ma irrelati alla realtà. Gli pareva di essere perso tra cose disparate, sconnesse. Velasquez? E cosa c'entrava?

Poi un'immagine aleggiò nella mezza luce del ricordo. Sì, aveva notato la Venere tra i dipinti. La cercò di nuovo, ed era ancora lì: la seconda da sinistra, su quella parete, fila centrale.

«È l'unico quadro che non sia cambiato durante la tua visita», disse Noyce. «È riprodotta su un falso vetro. Quella è la mia finestra-osservatorio. Ti ho fatto aspettare, ma non ti ho trascurato, come vedi.»

«Mi stavi spiando? Perché?»

«Studio sempre i miei clienti prima di incontrarli. Qualche volta è molto utile. In modo molto rudimentale e limitato, sono telepathe. Se mi concentro per un po' su un individuo, senza distrarmi, spesso entro *en rapport* con i suoi sentimenti. Non con i suoi pensieri consci. Il contatto è a un livello inferiore, dove sono attive le fantasie sessuali. È il mio mestiere, capisci? A quel livello posso convincerli, mediante la suggestione, che ottengono ciò che vogliono.»

La depressione tornò ad assalire Garner, come un pesante nuvolone nero.

«La fai sembrare una masturbazione», borbottò. «Non ti capisco affatto, Noyce. Gli uomini sono attratti dal sentore di mistero in una donna. Le donne sanno che è uno dei loro assi, e lo giocano meglio che possono. Cercano di costringere gli uomini a indovinare. Ma tu... tu butti via i tuoi segreti. Disperdi la magia, come l'illusionista che mostra agli spettatori come funzionano le sue botole. Tu ti svaluti. E fai sentire meschino anche me. Bel modo di trattare i tuoi clienti. Quasi tutti gli uomini hanno il diritto dell'autoinganno... e io più di molti altri, direi. Ma perché rigirare il coltello nella piaga? Cosa serve, a te, o a me?»

Dall'aria apparentemente vuota esalò un sospiro lievissimo.

«È il mio umore», disse Noyce. «Sono d'umore ribelle. Una volta tanto voglio essere sincera con un uomo, non essere costretta a ingannarlo. Sono così stanca

d'essere l'Invisibile. Gli uomini non mi vedono mai come sono. Mi vedono sempre, con gli occhi della mente, come qualcun'altra. Ma io sono io. Esisto. In questo momento non m'importa, purché qualcuno se ne renda conto. Non m'importa se resta deluso sul mio conto, se mi disprezza, purché sappia che esisto come una persona vera.»

Garner si addolcì. «Ti capita spesso di sfogarti così?»

«Ci sono andata vicina in altre occasioni, ma questa è la prima volta che esplodo veramente.»

«Dunque io sono l'unico uomo al quale l'hai detto?»

«Sì. Tranne, naturalmente, quel...»

Noyce s'interruppe.

«Tranne chi?» chiese Garner.

«Lascia stare. Non ha importanza. Niente ha importanza.»

«Al contrario, tutto ha importanza. A me importa che mi abbia scelto fra tutti per confidarti. Mi attribuisce la discrezione. Questo mi fa sentire un po' meglio.»

«Per essere sincera, dato che sono ancora di questo umore, non m'importa niente come ti senti, terrestre. So che sarai discreto per una sola ragione: i morti sono sempre discreti.»

Garner sussultò. «I morti? Che cosa vuoi dire?»

Noyce sembrava non averlo udito. Continuò: «Sì, Noyce esiste, anche se non è bella come le sue sorelle sato. Sostiene di essere telepatica ma i doriani ridono di lei perché sanno che la sua è solo una facoltà rudimentale. Ma Noyce ha una cosa, qualche volta, che nessun altro ha: il dono della preveggenza. Viene molto raramente, e solo in un breve lampo. Ma la visione si avvera sempre. Qui, su questo divano, al culmine della tua febbre, ti ho visto... oh, così diverso! Non ardente di vita... ma freddo e morto. Giacevi nel tuo sangue.»

Garner sentì di nuovo, dentro, quel brivido di freddo. Ormai il verdetto era unanime: Monicelli, Noyce, e il suo stomaco tormentato concordavano.

«Ti avverto solo perché tu possa prepararti», disse Noyce. «È inutile immaginare che tu possa fare di più. Il tuo futuro è breve... un'ora, un giorno, forse, ma è prestabilito. L'ho visto, e quindi lo so. Non puoi eluderlo.»

Garner tentò di mascherare il disagio con il sarcasmo. «Bene, non so come ringraziarti, Noyce.»

«Credo che dovrei commiserarti, terrestre, ma non posso. Amore, pietà... una volta li avevo, ma sono avvizziti e morti perché non erano contraccambiati. Nessun uomo ha mai provato amore o pietà per me. Non sapevano neppure che io esistessi.»

Garner era imbarazzato. «Non diventiamo sentimentali, Noyce. Neppure io mi sento tanto allegro. Non credi che sarebbe ora di bere qualcosa?»

«Per me no: quella roba mi fa diventare *veramente* sentimentale. Ma tu fai pure. C'è da bere, in quello stipetto buhl.»

Garner trovò il whisky e se ne versò una dose abbondante. Ne aveva bisogno per scaldarsi lo stomaco.

«A una lunga vita», disse ironicamente, e bevve.

Tuttavia, ne lasciò un poco sul fondo del bicchiere. Tirò fuori il fazzoletto, pensando che ormai stava diventando un'abitudine... Asciugò il fotobusto e tornò a sedere sul divano.

«Ecco un oggettino strano. Forse starebbe bene sui tuoi scaffali. Cosa te ne pare?»

Lo mostrò tenendolo tra pollice e indice. Gli occhi lo guardarono. Era impossibile leggerne l'espressione. Poi si distolsero.

«Nessun commento? Eppure conosci quest'uomo.»

«Nessuno lo conosce.» Era un mormorio.

«È il dottor Alexander Lowry. Una volta è venuto a trovarti, sai. Forse più di una volta. Sai dove si trova adesso?»

«Sì.» Di nuovo un mormorio.

Garner si tese. Finalmente un risultato.

«Dov'è?»

Noyce proruppe in un gridolino e si buttò contro di lui. Questa volta, Garner non sentì la pelle nuda, ma un corpo duro e voluminoso che lo rovesciò, con un ginocchio sul pavimento. Si rialzò... e vide l'incredibile. Un coltello da caccia con l'impugnatura di bronzo, pesante e spaventosamente affilato, aveva abbandonato il suo posto nell'armeria e stava librato nell'aria, senza sostegni. Un denso liquido dorato sgocciolava dalla lama sulla copertura del divano.

Garner ebbe appena il tempo di riconoscere l'arma prima che gli si avventasse alla gola. Scorse due occhi senza corpo che non erano azzurri, mentre si girava di scatto e, chinandosi, si avventava in avanti, nella direzione del coltello. La lama gli passò sopra la testa. Reagì di scatto, afferrò la mano invisibile che la stringeva, strinse il polso e abbassò violentemente il braccio sopra la propria spalla.

Torse furiosamente quel polso, cercando di costringere l'assalitore a lasciare il coltello. Un corpo gli gravava contro la schiena e un respiro pesante gli risuonava all'orecchio.

Un pugno lo colpì alla tempia e lo stordì. Allentò la presa. L'aggressore invisibile gli balzò davanti, cercando di svincolarsi completamente, ma senza riuscirci. Il pugno colpì di nuovo. Era impossibile evitarlo, perché Garner non lo vide arrivare.

L'assalitore cambiò tattica: smise improvvisamente di tirare e gettò il proprio peso contro Garner, cercando di fargli perdere l'equilibrio. Nello stesso momento Garner, con i sensi che lottavano contro una scura marea di oblio, torse di nuovo il polso, disperatamente. Vi fu un gemito quando l'aggressore, inevitabilmente, cadde sul proprio coltello.

Garner perse la presa e l'equilibrio nello stesso momento, e crollò riverso. Urtò la testa sul tappeto. Il tonfo spense quasi completamente ciò che restava del suo pensiero conscio.

Ma non del tutto. La stanza sembrava roteare sotto il soffitto pallido e lucente. Era completamente sfuocata. Garner sapeva con certezza una sola cosa... era lì, a terra, alla mercé dell'assassino. L'istinto di conservazione gli urlava di alzarsi.

Rotolò su se stesso e si sollevò a fatica sulle ginocchia, anche se il pavimento era diventato un'altalena. Si afferrò al divano, vi si issò a mezzo, cercando di rimettere in piedi. La sua mano sinistra incontrò sulla stoffa una chiazza viscosa. Si alzò, barcollando, vagamente consapevole che una sorta di miele caldo gli colava sul

palmo e sulle dita. Ma non poteva prestargli attenzione. Sulla difensiva, girò gli occhi sulla camera ondeggiante. Non c'era traccia del coltello, non c'era traccia di nessuno, tranne lui.

Quando la sua mente incominciò a schiarirsi, notò il filo sottile di sangue rosso: attraverso il tappeto e proseguiva fino alla porta, che prima era chiusa ma adesso era aperta. quindi il suo avversario era stato ferito, ma non troppo gravemente, se se ne era andato.

A passo malfermo raggiunse l'armeria e staccò dai ganci una sciabola da cavalleggero. Poi, usandola per sondare lo spazio ancora infido davanti a sé, si avviò verso la porta... e quando la raggiunse si fermò. Aveva appena ricordato il fotobusto: gli era caduto dalla mano quando Noyce s'era buttata contro di lui. Era diventato un talismano importantissimo, e non poteva perderlo.

Cominciò a cercarlo sul pavimento e poi, al di là del divano, scorse sul tappeto una grande pozza di icore dorato. Ricordò in ritardo che anche Noyce era stata ferita, probabilmente per cercare di salvarlo. Lontan dagli occhi, lontan dal cuore... Garner si sentì nauseato dal proprio egocentrismo.

Depose la sciabola e brancolò, impacciato, vicino alla pozza. La sua mano incontrò una pelle ruvida, squamosa. Rabbrivì e la ritrasse; ma poi la vergogna lo costrinse a toccare di nuovo Noyce.

«Ti prego, non... non toccarmi.» La voce di lei era fievole e stanca.

«Noyce, sei... È grave?»

Gli occhi apparvero, socchiusi, opachi. Era sdraiata sul fianco.

Noyce disse, con un filo di voce ansimante: «Non volevo farti male... lui aveva detto che era tuo amico. È sempre rimasto qui... Perdonami... la mia avidità... ho sempre amato troppo il denaro...»

«Chi era, Noyce?»

Lei cominciò a tossire, un suono doloroso, soffocante. Garner si rese conto che c'era poco tempo. «Noyce», chiese, incalzante, «dov'è Lowry? Dimmi, dov'è Lowry.»

La tosse divenne più debole, si trasformò in una lunga esalazione.

«El-la.» Il nome fu pronunciato con l'ultimo respiro.

«Noyce», la chiamò di nuovo Garner, inutilmente, sapendo che lei non c'era più.

Il silenzio riempì la ricca stanza. Nauseato e furioso, Garner raccolse la sciabola e seguì la traccia di sangue.

La casa di Noyce era una villa marmorea, con un giardinetto erboso e costellato di cespugli e di alberi nani. Il lampione più vicino l'illuminava solo parzialmente, dai varchi fra gli alberi e gli arbusti. Lontano, i lampi guizzavano nel cielo notturno. Garner avanzò lungo il vialetto, guardandosi intorno, mulinando la sciabola in un ampio arco per prevenire un attacco dall'ombra.

Urtò con una scarpa un oggetto che stava sul viale. L'oggetto scivolò, rotolò in un'aiuola, dove la luce del lampione brillò sull'impugnatura di bronzo e sulla lama d'acciaio sporca di sangue. Garner restò immobile a fissare il coltello da caccia. Mentre il suo cuore cominciava a martellare, il tuono scese rombando da lontano.

All'improvviso notò un'ombra più scura tra i cespugli bassi, sulla sua sinistra. Si voltò di scatto da quella parte, alzando la sciabola. Ma l'ombra non si mosse. Garner cercò di definire la forma, senza avvicinarsi. Sembrava un corpo umano giacente.

Si accostò, guardingo, con il braccio teso, puntando la sciabola verso il corpo fino a toccarlo con la punta. Non ci fu nessuna reazione. Comunque, Garner ordinò: «Resta immobile.» Poi, stringendo saldamente la sciabola, si chinò per esaminarlo meglio. Scorse i lineamenti indistinti di un volto pallido. Gli occhi erano chiusi.

In un primo momento non fu sicuro, ma poi sì.

«Giorgio!»

Monicelli restò inerte. Garner lasciò cadere l'arma, passò le mani sotto le ascelle dell'italiano e lo trascinò, lentamente e cautamente, in un tratto illuminato del vialetto.

Monicelli respirava, ma era svenuto. La giacca era sbottonata.

C'era un lungo squarcio nella camicia intrisa di sangue, e la ferita era visibile alla base della gabbia toracica. Il sangue ne sgorgava ancora. Anche le mani di Monicelli erano coperte di sangue, come se le avesse strette sulla ferita.

Poi l'ombra coprì di nuovo il corpo, quando qualcuno passò davanti al lampione. La sciabola di Garner era rimasta tra i cespugli, fuori portata. Si lanciò per afferrarla, rotolò su se stesso e balzò in piedi, stringendola in pugno.

Lovar era ritto sul sentiero, e bloccava l'accesso al cancello. Alzò la mano per mostrare il paralizzatore.

«Oh, Ray, amico mio», disse con voce musicale, «a quanto parte, la trovo sempre nei guai.»

11

Dunque – e non era affatto sorprendente – Lovar era una Guardia. Anzi, era un Capoguardia.

Le Guardie d'élite erano un corpo formato da uomini molto versatili. Erano affiliate al servizio informazioni, alla polizia, alla sicurezza, alla dogana, ma potevano lavorare indipendentemente da tutto quanto, se volevano. Insomma, non dovevano rispondere a nessuno. Avevano più potere e libertà di chiunque altro nell'Impero, re o comune cittadino.

Garner ebbe una dimostrazione della loro efficienza. Pochi minuti dopo l'apparizione di Lovar, Monicelli venne trasferito in fretta all'ospedale delle Guardie. E Garner era stato rinchiuso in una stanza che, nonostante le poltrone imbottite, gli affreschi colorati, e i canestri di frutta e le grandi finestre che offrivano una veduta panoramica dal culmine del Monte Sansato, era pur sempre la cella di una prigioniera.

Nella stanza c'era un comodo letto pneumatico, sul quale Garner aveva appena finito di trascorrere una notte inquieta. Per molte ore, un temporale aveva infuriato al di là della finestra, ma era stata la tempesta che aveva dentro, a tenerlo sveglio. Lo stesso turbine di interrogativi continuava ad assillarlo. Aveva trovato finalmente la pista per arrivare a Lowry. Ma era vero?

Noyce, prima di morire, aveva pronunciato il nome “Ella”. Senza dubbio si riferiva alla sato della Torre d’Avorio. Ma non era altrettanto sicura che Noyce stesse rispondendo alla sua domanda. Ella era molto popolare fra le sato. Le sue disavventure, causate dal potenziale elettrico, suscitavano in loro un affettuoso divertimento. Era molto amica di Noyce. Forse gli ultimi pensieri di Noyce erano stati per lei, e Garner stava cercando un’implicazione che non esisteva. Tuttavia, non poteva trascurarlo. In qualche posto c’era «la sato che conosce il segreto», e poteva darsi che fosse Ella.

Ma adesso non poteva seguire la pista. Era prigioniero. E anche se avesse potuto mettersi in contatto, non avrebbe osato trasmettere l’informazione alla sede monteforiana dell’SI. Ovviamente, erano tutti uomini di Monicelli, e stavano dalla sua parte. Monicelli aveva fatto di tutto per bloccarlo... al punto di tentare di ucciderlo.

A Garner quella pillola amara non andava giù. Aveva provato per l’italiano una simpatia sincera. Ma l’evidenza parlava da sé. L’ascoltatore sconosciuto nell’appartamento di Maughrie s’era lasciato sfuggire un’esclamazione in italiano e aveva bevuto Chianti. E solo Monicelli sapeva che quella sera lui sarebbe andato a trovare Maughrie.

C’erano le ripetute visite di Monicelli a Vygynia che, consciamente o no, conosceva almeno alcuni dei segreti del trasportatore. Da quanto tempo stava cercando di sondarla? Non aveva importanza, perché non era approdato a nulla. Era necessaria una chiave visiva come il fotobusto, per schiudere la memoria di Vygynia.

Poi c’era lo sfacciato tentativo di impedirgli di andare da Noyce. La giustificazione di Monicelli – Garner avrebbe rischiato la vita se fosse andato – era abbastanza fondata... per la semplice ragione che lo stesso Monicelli avrebbe cercato di ucciderlo. Perché? Cosa sapeva, Noyce, che non doveva divulgare? Quasi sicuramente, l’ubicazione di Lowry. Quindi «Ella» poteva essere un indizio autentico.

Monicelli sapeva dov’era Lowry? Se lo sapeva, evidentemente non era riuscito a ottenere da lui i segreti del trasportatore... ci teneva troppo ad averli da Vygynia.

Un altro perché: perché Monicelli stava cercando di impadronirsene in esclusiva, tagliando fuori Garner? Perché si risentiva di dover prendere ordini da lui? E sperava, in quel modo, di entrare nelle grazie di Schwartz? Schwartz concedeva le promozioni per i risultati, certo, ma non avrebbe mai sopportato l’assassinio di uno dei suoi dipendenti... o sì? Pensandoci meglio, Garner dovette ammettere che Schwartz era praticamente capace di tutto.

Bene, anche supponendo che Monicelli s’impadronisse dell’informazione, come sperava di accordarsi con Schwartz? Cederla in cambio dell’annullamento del resto del suo turno di servizio? Tutti quei rischi per guadagnare soltanto tre mesi? Era assurdo, in apparenza. Ma, come aveva commentato enigmaticamente Schwartz, il tempo è nulla. Ed è anche tutto. Tre mesi dovevano sembrare un’eternità a Monicelli, che smaniava di tornare all’amatissima patria, ed era ossessionato dai rimorsi, in uno stato acuto di neurosi d’ansia, sopraffatto dall’eccesso di lavoro... Non era un incentivo sufficiente per uccidere?

Garner non sapeva tutto quello che c’era nella mente tormentata di Monicelli, ma per lui era evidente che Monicelli era il suo assalitore invisibile. C’era la ferita e la

traccia di sangue. Doveva aver avuto un certo ascendente su Noyce per indurla a rendere invisibile anche lui.

Dopo l'entrata di Noyce, la porta della sua stanza non si era più riaperta fino a quando l'aggressore non era uscito. Per Garner era una mortificazione tremenda che Monicelli avesse assistito al suo incontro con Noyce, fosse sempre rimasto con loro. E Noyce era complice di quel tradimento. Ma non del tentato omicidio. Era rimasta così inorridita dalla parte che vi aveva avuto involontariamente da perdere la vita.

Garner aveva appena intravisto gli occhi dell'assassino. Era sicuro di una cosa sola... erano castani. Gli occhi di Monicelli erano castani. Statisticamente, non era una prova. Era il colore più comune degli occhi terrestri. Ed erano occhi di un terrestre; certamente, non erano quelli rotondi di un doriano. Ma era un altro peso sulla bilancia, contro Monicelli.

Garner pensò a una piccola prova che avrebbe potuto risolvere la questione al di là di ogni dubbio. Se avesse avuto il tempo di portare un pezzo degli indumenti di Monicelli, magari un lembo della camicia strappata, nella luce speciale della stanza di Noyce, sarebbe ridiventato invisibile.

E se avesse avuto il tempo di frugare Monicelli, forse gli avrebbe trovato addosso il fotobusto. E anche questo avrebbe risolto il problema. Ma Lovar l'aveva portato via troppo in fretta.

Garner continuò a pensare alla sorte del fotobusto. Aveva interrotto la ricerca. Forse era ancora nella stanza di Noyce, da qualche parte.

Forse l'aveva preso Monicelli. Forse, sanguinante e disperato, aveva pensato soltanto a fuggire. In ogni caso, adesso doveva averlo Lovar. Le Guardie non se l'erano certo lasciato scappare, nell'appartamento di Noyce o addosso a Monicelli. Ed era un oggetto fin troppo eloquente. Avrebbe detto ai doriani che l'SI stava setacciando il quartiere del Vizio alla ricerca del famigerato dottor Lowry. E avrebbero dedotto che Garner era ritornato nell'Ammasso, nel sistema delle Lune Perdute, proprio per quella ragione.

Lovar aveva detto poco, la notte precedente. Solo che tratteneva Garner come sospetto di omicidio, in attesa di ulteriori indagini, e che l'avrebbe interrogato quella mattina.

I nembi temporaleschi s'erano dispersi prima dell'alba, che era spuntata serena. Il sole del mattino era affiorato, lontano, sulla pianura circostante. Garner, che non si sentiva affatto tranquillo, stava alla finestra a guardarlo. Il minareto di Ella appariva roseo nella luce dell'aurora, e gettava un'ombra incredibilmente lunga, come una striscia nera, sui tetti del quartiere. E accostandosi al vetro e sbirciando di sbieco, Garner poteva scorgere un angolo di Piazza Maxon.

Per la centesima volta si chiese dov'era Lowry. In quel minareto? Sotto uno di quei tetti? Oppure sotto *questo* tetto, anche lui prigioniero dei doriani, forse nella cella accanto? Oppure i doriani lo avevano portato su un altro pianeta?

Garner si sentì quasi sollevato quanto Lovar lo mandò a chiamare. Era bene che fosse un altro a fare le domande, tanto per cambiare, pensò. Lovar lo ricevette nell'ufficio privato. Sul tavolo c'era la colazione già servita, e Lovar l'indicò con un gesto espansivo.

«Mi faccia compagnia, Ray. Mi fa sempre piacere avere ospiti a colazione, dopo una dura nottata di lavoro in città.»

Era cordiale come sempre. Nonostante tutto, Garner non poté fare a meno di trovarlo simpatico.

«Grazie, accetto volentieri», disse.

«Bene. Ho ordinato una colazione di suo gusto, vede? Cereali, toast, pompelmo, caffè.»

«Niente Ancadet?»

La risata profonda che uscì dalla grossa gola di Lovar fece tintinnare lievemente i piatti.

«Forse più tardi, Ray. Dopo che avremo chiarito questa grana, una volta o l'altra dovremo fare insieme il giro del quartiere dei Bar. Si sieda, benedetto. Parleremo di lavoro dopo colazione.»

Garner mangiò lentamente, senza appetito. Lovar dedicò tutta la sua attenzione ai vari piatti di creme colorate e saporite che esalavano intensi aromi. Smise di mangiare solo una volta, quando l'intercom ronzò sulla scrivania. Si alzò svogliatamente per rispondere.

Era il suo segretario, che parlò in fretta ma in tono deferente e gli comunicò un numero. Lovar batté il numero su una tastiera. In qualche angolo del palazzo, un computer consultò la scheda relativa. Cinque secondi più tardi, una copia microfilmata del materiale richiesto fu proiettata sullo schermo della scrivania di Lovar.

Garner non poté trattenersi dal fare un mesto confronto con l'equipaggiamento antiquato e le scartoffie della sede monteforiana dell'SI. Ci sarebbe voluto un po' dell'efficienza dorica. Ma i cordoni della borsa troppo tirati lo impedivano, e Monicelli si consumava lottando contro l'inutile caos.

Lovar ritornò e riprese a far colazione, completamente assorto. Garner si chiese come faceva a sostenere che amava aver compagnia durante i pasti.

Poi Lovar finì, si appoggiò alla spalliera della sedia e ridivenne un ospite premuroso.

«Ancora caffè? O qualcos'altro, Ray?»

«Niente, grazie.»

Lovar premette un pulsante. Il tavolo rientrò in una nicchia nella parete, e un'imposta si abbassò e lo nascose.

«Mangiare mi piace molto», commentò Lovar. «Se fa vita fosse un continuo banchetto, come saremmo tutti più felici! Tuttavia, il lavoro viene al secondo posto. Diamoci da fare. Mi racconti cos'è successo questa notte.»

«Vorrei tanto saperlo. Posso soltanto raccontarle quello che è successo a me. E gliel'ho già detto stanotte.»

«Me lo dica di nuovo, comunque.»

Garner fissò incupito il dorian. Aveva voglia di dirgli in faccia: Non fare la commedia. Il fotobusto l'hai tu. Scommetto che l'hai in tasca. Quindi sai perché sono su Montefor e chi sto cercando. Ma l'esperienza lo frenò. La norma dell'SI, per i confronti di quel genere, era: Non presumere mai di conoscere tutte le spiegazioni. E non presumere mai che le conosca l'altro.

Disse invece: «Avevo un appuntamento con Noyce. Io non lo sapevo, ma nell'appartamento c'era un altro uomo. Era invisibile. Non ha detto niente. Non so chi fosse. Ha preso un coltello dalla panoplia e ha colpito Noyce. Ho lottato con lui. Mi ha buttato a terra ed è fuggito. L'ho rincorso. Ho trovato Monicelli, ferito anche lui, in giardino. Il coltello era sul vialetto, lì vicino, dove l'aveva lasciato cadere l'assassino. Poi è arrivata lei. Ha mancato per un paio di minuti il colpevole che, presumibilmente, doveva essere visibile nella luce normale. È sicuro di non aver visto nessuno?»

«Nessuno tranne lei, Ray. Quindi, date le circostanze, non può biasimarci se la trattendiamo. Il coltello era ai suoi piedi. Noyce e Monicelli sono stati colpiti con quell'arma... il nostro laboratorio scientifico l'ha confermato. E lei era insieme a Noyce, quando è stata uccisa. Secondo le regole, non avrebbe dovuto essere presente nessun altro. E nessun altro è stato visto.»

«Ma io non ho mai toccato il coltello. Avrete controllato le impronte digitali, immagino.»

«Sì, infatti. Non c'erano le sue impronte sull'arma. E non abbiamo trovato guanti. Ma... e se lei avesse avvolto il fazzoletto intorno all'impugnatura? Le abbiamo trovato in tasca un fazzoletto. Era bagnato di whisky. A quanto pare, lei ha la strana abitudine di intingere il fazzoletto nel whisky, Ray. Perché?»

«Mi piace l'odore», disse laconicamente Garner.

Sono su un terreno pericoloso, pensò. Devo stare attento a quello che dico.

Poi ricordò che forse Lovar non aveva parlato del fotobusto perché era ridiventato opaco prima che le Guardie lo trovassero. Era soltanto un cubetto di vetro nero che poteva essere caduto, durante la lotta, da uno degli scaffali di Noyce, carichi di cristallerie. Anche se era stato scoperto nelle tasche di Monicelli, non c'era ragione perché fosse collegabile a lui.

Lovar stava ridacchiando. «Molto pronto. Ma non è la risposta esatta, vero?»

«La risposta esatta è molto semplice. Il whisky mi confonde le idee molto in fretta, annebbia la mia coordinazione. Tendo a rovesciarlo, e quando lo rovescio su qualcosa che appartiene a qualcuno sono abbastanza educato per pulire. Ecco tutto. E adesso, posso farle una domanda?»

«Certo.»

«Come sta Giorgio Monicelli, questa mattina? Stanotte mi ha detto che gli stavano facendo una trasfusione.»

«Oh, sì. Lo ha salvato. Si sta riprendendo benissimo. No, non abbiamo inserito telecristalli, questa volta... non ripetiamo due volte un trucco fallito. Al momento è sotto l'effetto dei sedativi. Teniamo informato il vostro ufficio. Naturalmente, non abbiamo ancora potuto interrogarlo. Quindi, forse potrà rispondere lei. Che cosa ci faceva davanti alla casa di Noyce mentre lei era dentro?»

«Non lo so, sinceramente. È il mio superiore, vede, e non è tenuto a darmi spiegazioni di quello che fa. Forse aveva intuito che Noyce era in pericolo e, sapendo che anch'io ero là, stava venendo per avvertirci.»

Garner non riuscì a dare un tono molto convincente alle sue parole. Era difficile, dato che le efficientissime Guardie avevano già esaminato gli abiti di Monicelli e avevano constatato che erano impregnati di spray.

Lovar chiese: «Non lo crede davvero, no?»

«Non so che cosa credere, come non lo sa lei.»

«Le dispiacerebbe confermare questa affermazione? C'è un modo molto semplice. Vede, durante la colazione, ho cercato di leggerle nella mente... in modo molto approssimativo, sia chiaro. Ma lei teneva continuamente la guardia alzata. Ora, sostiene di non sapere nulla circa il movente dei due delitti. D'accordo, abbassi la guardia. Mi permetta di vedere se non nasconde nulla in proposito.»

«Oh, sia ragionevole, Lovar. Non può sperare che un agente dell'SI spalanchi gli schedari segreti del suo dipartimento perché un estraneo li ispezioni. E io non potrei sperare che limitasse la sua ispezione ai fatti di stanotte.»

«Neanche se lo giurassi?»

«No, purtroppo. Schwartz mi ucciderebbe.»

«Sì», disse pensieroso Lovar. «Lo conosco, e non ne dubito. Sta bene. Poiché rifiuta questa possibilità di scagionarsi, non mi resta altro che trattenerla come sospetto d'omicidio. La sua cella è comoda?»

«Molto.»

«Dato che siamo vecchi amici, mi faccia sapere se ha bisogno di qualcosa.»

Lovar suonò per chiamare un agente che ricondusse Garner nella sua comoda cella... e al tormento dell'inutile perplessità.

C'era solo una speranza cui poteva aggrapparsi. Lovar non aveva nominato Lowry, neppure una volta. Quindi, in un modo o nell'altro, forse ignorava ancora la missione di Garner. La versione di Garner presentava Monicelli come una vittima innocente. Doveva essere così. Nessun agente della SI, in nessun caso, avrebbe consegnato un collega ai doriani. Dovevano arrangiarsi da soli a scoprire la verità su Monicelli.

A sera, dopo una giornata di solitudine, Garner pensò che ci stavano mettendo troppo tempo. Che fine aveva fatto la loro decantata efficienza?

Il guardiano gli portò la cena.

Garner era indeciso. Se avesse chiesto a Lovar quali novità c'erano, poteva darsi che le novità ci fossero... e che questo portasse a un altro interrogatorio da parte del Capoguardia. D'altra parte, l'attesa incerta era insopportabile. Per quanto tempo ancora lo avrebbero tenuto lì?

Aveva un appuntamento con Lybore per la sera dopo. Ma non era importante quanto assicurarsi una prenotazione per Ella. Lybore poteva aver visto in passato Lowry che andava a far visita a Vygynia, in piazza Maxon. Ma il passato era meno importante del presente (gli sembrava di sentire Maughrie mormorare: «Te l'avevo detto!») Infatti, sembrava che fosse Ella, la sato che conosceva l'attuale ubicazione di Lowry. Doveva riconquistare la libertà.

Perciò disse al custode: «Vorrei vedere il Capoguardia.»

«Domani, signor Garner.»

«No, subito.»

«Impossibile. Il capo è fuori per lavoro. Lavora tutte le notti, in città. Ma immagino che la vedrà di nuovo a colazione. Devo lasciargli un messaggio?»

Garner si mordicchiò l'unghia del pollice. «Sì, per favore.»

Quella notte non fu tanto lunga, non ci furono temporali. Garner era stanco, stanco di discutere con se stesso... e dormì meglio.

La mattina dopo tornò a far colazione con Lovar, osservando e fiutando le creme iridate che venivano servite al doriano. Lui aveva fame, e aveva finito presto: quindi, adesso aspettava. Finora, Lovar si era limitato a dargli un cortese benvenuto alla sua tavola.

Alla fine, la tavola sparì e Lovar disse, calorosamente: «Apprezzo molto questi nostri incontri mattutini, Ray. Spero che ce ne saranno ancora molti altri.»

«Be', io no. È per questo che volevo vederla. Non può continuare a trattenermi a tempo indeterminato per un sospetto del genere, lo sa. O formula un'imputazione precisa o mi lascia andare. Immagino che le indagini abbiano ormai accertato la mia innocenza.»

«Ecco, non proprio. Ma ci stiamo lavorando, Ray. In confidenza, credo che la rilasceremo presto.»

«Presto, quando?»

«Quando è presto? Mi piace.» Lovar lo cantò: «Quandoooo è preeestooo?»

Garner provò l'impulso di prendere a pugni quella figura rotonda. Infilò le mani contratte nelle tasche.

«Ha ancora parlato con Monicelli?» chiese.

«Oh, sì. Abbiamo fatto una chiacchierata, ma non ha risolto molto.»

«Devo proprio insistere per sapere qualcosa da lei, Lovar? Che cosa le ha detto?»

«Ha detto che si sentiva molto meglio. E sta effettivamente meglio, sa. È quasi rimesso a nuovo.»

«Voglio dire, a proposito del suo aggressore», disse Garner, spazientito.

«Oh, non sa chi fosse. Stava camminando quando qualcuno è balzato fuori, lo ha pugnalato, l'ha trascinato fra i cespugli ed è sparito nella notte. Era troppo buio perché potesse vederlo in faccia.»

Garner si limitò a fissare il doriano, che lo guardava con un'espressione radiosa. Era molto stupido, tutto quanto. Lui sapeva che lo era, e lo sapeva anche Lovar, il quale era tutt'altro che un idiota, anche se quella mattina ci teneva a sembrarlo.

Che gioco era in corso, adesso? Chi poteva credere alla storia inverosimile di Monicelli che passava per caso e veniva aggredito senza un motivo? E cosa ci faceva a Sansato quella notte, del resto? Non aveva la macchina per arrivarci: Garner l'aveva presa, lasciandolo arenato a Clan. Presumibilmente aveva preso un tassì: aveva organizzato uno sciopero e con la stessa facilità poteva anche annullarlo.

Se davvero stava passando vicino alla casa di Noyce, Monicelli e il suo presunto aggressore dovevano trovarsi sotto la luce del lampione. La storia del buio era chiara mente fasulla. Eppure Garner non poteva farlo notare a Lovar. Doveva sostenere la finzione che Monicelli fosse innocente.

«Bene», disse. «Questo conferma quanto ho detto. L'uomo misterioso ha ucciso Noyce, ha attaccato me, ha attaccato Monicelli, e poi si è dileguato nell'oscurità.»

«Conferma la seconda metà della sua versione, Ray. Non corrobora l'affermazione che sia stato l'aggressore a uccidere Noyce. Monicelli non sapeva della sua morte, prima che glielo dicessimo noi. Non ha ancora dimostrato la sua innocenza, vede.»

«E lei non ha dimostrato la mia colpevolezza. Quindi mi lasci andare.»

«E dove andrebbe, se la lasciassi libero?» chiese Lovar, in tono cantilenante.

«Andrei a trovare Giorgio all'ospedale.»

«Ha lasciato l'ospedale.»

«Cosa?»

«Lo abbiamo lasciato andare. Il dottore pensava che non fosse ancora abbastanza in forze, ma lui ha insistito. Non potevamo trattenerlo. Perché avremmo dovuto? Non aveva commesso nessun reato... era soltanto una vittima.»

Garner ebbe la sensazione che un gigante avesse sradicato il Monte Sansato e l'avesse capovolto. Era tutto sossopra. Monicelli aveva commesso un omicidio ed era libero. Lui non aveva ucciso nessuno, ma era in cella. Avrebbe voluto gridare a Lovar: Perché non hai esaminato gli abiti di Monicelli, idiota? Ma sapeva che Lovar e le sue Guardie non avrebbero fatto una piega. Quindi anche quella era una cospirazione. Sembrava che tutti, indipendentemente dalla loro razza, si coprissero a vicenda, nel caso Lowry... contro di lui, l'unico che indagava.

Fissò gli occhi di gufo del dorian, cercando di scoprirvi una traccia d'espressione oltre all'indulgenza divertita. C'era astuzia? Sarcasmo crudele? O forse comprensione. Gli occhi continuavano a non tradire il pensiero di Lovar.

«Quando l'avete lasciato andare?» Chiese Garner, dopo un istante.

«Ieri sera. Ci ha detto che doveva andare; aveva un appuntamento con una sato, qui vicino. Non abbiamo avuto il coraggio di rovinargli la festa.» Lovar ridacchiò.

«Ha detto di quale sato si tratta?»

«Sì. È la sua prediletta, Vygynia.»

Il vecchio malumore pervase Garner. Dunque era stato Monicelli, che aveva seguito il solito schema. Aveva telefonato da Clan all'Agenzia, prenotando Vygynia prima di Garner. Qualunque strada scegliesse per arrivare a Lowry, Monicelli lo precedeva sempre e lo bloccava. E questa volta l'aveva bloccato doppiamente. Era colpa sua, se Garner era chiuso in cella, la notte prima, mentre lui andava all'appuntamento con Vygynia.

«Che carogna!»

«Come ha detto?» chiese tranquillamente Lovar.

«Vorrei ritornare nella mia cella», disse Garner, cupo.

Il resto della mattinata fu ravvivato soltanto da un altro temporale sconvolgente. Garner lo osservò dalla finestra panoramica.

L'aquilone di Ella volava altissimo, come una grande aquila che sfidasse Giove. Spesso scompariva nel bagliore delle azzurre esplosioni elettriche, e qualche volta Garner pensava che fosse finito a pezzi. Ma riappariva sempre, volando sulle raffiche del vento, e sembrava acquistare vita dall'elettricità che l'investiva.

Poi venne l'inatteso invito a pranzare con Lovar. Nel suo ufficio, naturalmente.

Quando il cucchiaino di Lovar stava per affondare nel primo piatto, sospendendo ogni comunicazione fra loro, Garner domandò: «Se lei lavora tutta la notte, quando dorme?»

Lovar sorrise. «Buona parte del mio lavoro consiste nel dormire.»

Il cucchiaino affondò in un mare di qualcosa che sembrava gorgonzola fuso.

Più tardi, Lovar chiese con garbo a Garner se aveva apprezzato il pollo arrosto, importato appositamente dalla Terra per trasportatore. Garner rispose, con altrettanto garbo, che l'aveva apprezzato moltissimo. E intanto ribolliva al pensiero che era così

facile organizzare il trasporto di un pollo tra Montefor e la Terra, mentre per lui era impossibile.

Lovar sembrava molto soddisfatto. «Ho un'altra piacevole sorpresa per lei, Ray. È libero.»

Il sollievo investì Garner. Ma cercò di restare calmo. «Dunque avete finalmente accertato che sono innocente.»

«Non del tutto. Ma abbiamo ragione di pensare che può essere innocente. Di sicuro, non abbiamo trovato prove di colpevolezza. Quindi non possiamo più trattenerla.»

«Che ragione avete...»

«La prego, non chieda di ispezionare i miei schedari segreti», l'interruppe bonariamente Lovar.

12

Prima di tornare all'Agenzia, Garner fece una breve deviazione, passando dalla villa di Noyce. Un po' era un viaggio sentimentale per rendere un silenzioso omaggio alla memoria della sato. Lei aveva desiderato essere qualcuno. Per Garner, lo sarebbe sempre stata: una personalità eccezionale. Forse non aveva sacrificato deliberatamente la vita per lui, ma l'aveva rischiate, e aveva perduto.

La vista della villa lo rattristò. La bianca eleganza marmorea gli ricordava un mausoleo.

Riposa in pace, Noyce, pensò. Sembra che siano tutti contro di me, ma almeno tu, alla fine, sei stata dalla mia parte. E ti ricorderò sempre.

Ma era passato di lì per uno scopo secondario più concreto... controllare se la macchina di Monicelli era ancora dove l'aveva lasciata. Non si aspettava che ci fosse, e infatti non c'era. Evidentemente, Monicelli era passato a riprenderla.

Doveva continuare a fare il pedone, per forza di cose. Non gli era rimasto molto denaro, e a Sansato i tassì erano carissimi e per giunta bisognava pagare la corsa in anticipo. I tassisti avevano imparato per esperienza a non accordare neppure un minuto di credito ai giocatori d'azzardo e ai drogati che costituivano una cospicua percentuale dei frequentatori di Sansato.

Comunque, essere libero di camminare per la strada era una fortuna apprezzabile.

Andò all'Agenzia. Era di turno lo stesso impiegato, che lo riconobbe con un trasalimento di stupore appena percettibile.

«Buon pomeriggio, signor Garner.»

«Buon pomeriggio. La chiave di Noyce... ho saputo che vi è stata riconsegnata.»

«Infatti, sì.»

L'aveva riconsegnata una Guardia dorica, ma l'impiegato, per discrezione, non lo disse.

«È stata una tragedia», commentò Garner.

«Sì, davvero. Noyce era molto popolare. Si sentirà molto la sua mancanza.»

L'impiegato era sincero. Le morti violente erano piuttosto comuni, a Sansato, ma non tra le sato. L'Agenzia aveva perduto una vecchia e stimata cliente.

«Lei sa che non ero coinvolto nella faccenda?» chiese Garner, molto serio.

L'impiegato rifletté che se i doriani l'avevano rilasciato, doveva essere così.

«Sì, certo, signor Garner.»

Garner sospirò, un po' per la tristezza e un po' per il sollievo. Disse: «Bene, vorrei prenotare Ella per domani sera, se è libera.»

L'impiegato lo guardò con aria incuriosita e poi disse, lentamente: «Ella è quasi sempre libera, adesso, per sua scelta. Forse ha bisogno di riposo. Comunque, ha fissato prezzi così alti da escludersi o quasi dal mercato. Non accetta nessuno che non sia disposto a pagare il triplo della tariffa normale.»

«E sarebbe?»

«Novemila.»

Garner zuffolò. «Caspita! Oh, be', capita una sola volta nella vita. L'addebiti sul mio conto.»

«Uhm.» L'impiegato controllò le schede, superficialmente. «Vuol dire Clan cinque zero quattro due due?»

«Infatti.»

C. 50422 era il conto spese aperto a nome di Garner dall'SI di Montefor.

«È stato sospeso, signor Garner. Non lo sapeva?»

L'euforia che la libertà gli aveva dato crollò insieme all'illusione d'essere libero. Le strade erano ancora bloccate. Monicelli, come un bambino che si divertiva a tormentare uno scarafaggio, tendeva una mano per fermarlo, in qualunque direzione si muovesse.

Cercò di mostrare soltanto una leggera sorpresa.

«No, non lo sapevo. Per me è una novità. In questo caso, può confermare la mia prenotazione con Lybore per questa sera.»

«Oh, quella è ancora valida, signor Garner. L'accredito è arrivato prima che il conto venisse temporaneamente chiuso.»

«Posso ritirare la chiave?»

«Certo... Eccola.»

Garner intascò la chiave, entrò in una cabina telefonica e chiamò l'ufficio di Monicelli.

«Sì», rispose una voce maschile sconosciuta.

«È Leon Sardou?» chiese Garner, a caso.

«Sì. In che cosa posso esserle utile?»

«È bene che qualcuno mi sia utile. Sono Ray Garner.»

«Oh, salve, signor Garner. Purtroppo non ero qui quando è arrivato su Montefor... ero in permesso per malattia. Il signor Monicelli mi ha detto tutto di lei. Sono molto ansioso d'incontrarla.»

«E io sono molto ansioso d'incontrare lei, Leon. C'è Monicelli?»

«Adesso vedo. Attenda.»

Sì, adesso vedrai se Monicelli vuol farmi sapere che c'è, pensò amaramente Garner. L'ufficio era troppo piccolo perché qualcuno non sapesse se il capo c'era o non c'era. Erano tutti d'accordo per imbrogliare lui.

«Oh, Ray, che piacere sentirti. Da dove mi stai chiamando?»

Era Monicelli, tutto amicizia e premura.

«Non sono al fresco. Mi hanno rilasciato questo pomeriggio. Ho saputo che tu sei uscito un giorno prima di me.»

«Sì. Sono andato subito all'ufficio di Lovar e ho chiesto se potevo vederti. Non me lo hanno permesso. Temevano che ci mettessimo d'accordo su quello che avremmo dovuto raccontare, immagino.»

Garner sorrise a labbra strette. «Questo, Lovar non me l'ha detto. E adesso come stai?»

«Oh, abbastanza bene. Ho ricominciato a bere vino: fa buon sangue. Però non me la sentirei di fare una scala di corsa. Ho un fianco intormentito. È guarito, ma fa male.»

«Che razza di serata», disse Garner. «Abbiamo molte cose di cui parlare, Giorgio. Voglio vederti.»

«Sicuro, amico.»

Monicelli, evasivamente, non disse altro. Non potevano discutere quelle cose per telefono o in ufficio... c'erano troppe microspie.

«Io sono ancora a Sansato», disse Garner. «Non posso pagarmi il viaggio di ritorno in tassì. E ho saputo che il mio conto è stato sospeso.»

Non chiese il perché. I doriani, che si lasciavano sfuggire ben poco e che senza dubbio sapevano già della sospensione, tramite l'Agenzia, stavano altrettanto sicuramente in ascolto, ansiosi di conoscere la spiegazione.

«Verrei a prenderti subito, amico, ma abbiamo una quantità di lavoro urgente e dobbiamo sbrigarlo questo pomeriggio. Credo che ci vorranno in tutto tre ore. Partirò appena avrò finito. Dovremmo avere tutto il tempo di parlare prima del tuo appuntamento di stanotte. Vediamoci alle diciannove in punto davanti all'Agenzia, eh? Hai abbastanza contanti per pagarti un pasto, nel frattempo?»

«Sì, più o meno. D'accordo, allora. Ci vediamo.»

Garner riattaccò. Devo riconoscerlo, Giorgio, sei un agente segreto nato. Stai male, e devi avere i nervi scossi, sei preoccupato per la mia prossima mossa, ti stai chiedendo che cosa so e che cosa ho intuito. E dissimuli magnificamente... amico.

Dunque, vuole tenermi lontano dall'ufficio, questo pomeriggio. E allora là sta succedendo qualcosa, e mi piacerebbe sapere che cos'è. E soprattutto mi piacerebbe conoscere questo Leon Sardou, che ha cambiato voce, passando dal baritono al falsetto dall'ultima volta che gli ho parlato per telefono.

Perché lo sconosciuto che aveva risposto alla chiamata fatta da Garner nell'officina di Clan, e che a quanto aveva detto Monicelli era Leon Sardou, parlava lentamente, e in tono lievemente sardonico. Invece l'uomo che adesso aveva detto di chiamarsi Sardou aveva una voce acuta, svelta e nervosa. Quindi aveva mentito, o aveva mentito Monicelli.

Se almeno potessi scoprire che cosa combinano; pensò Garner. Be', perché no?

Chiamò l'ufficio delle Guardie d'ordine, e chiese di parlare con Lovar. Fu un po' sorpreso quando glielo passarono.

«Sono Ray Garner. Mi aveva detto di farle sapere se avevo bisogno di qualcosa. Ecco di che si tratta. La mia macchina è ancora in riparazione, e ho bisogno di un mezzo per tornare a Clan. Potrebbe aiutarmi? Sono all'Agenzia.»

«Ma certo, Ray. La considero ancora mio ospite.» Si sentiva l'ironia divertita del tono di Lovar. Era compiaciuto della propria ambiguità e divertito della faccia tosta di un agente dell'SI che chiedeva un passaggio gratis alle Guardie. «Chiamerò un'autoradio e dirò che vengano a prenderla.»

«Grazie. Spero di ricambiarla, un giorno o l'altro.»

Il divertimento di Lovar proruppe in un'aperta ilarità. «Sarà un gran giorno.»

La macchina delle Guardie arrivò dopo tre minuti. Garner si fece lasciare davanti a casa sua, a Clan. Attese che la macchina fosse ripartita in direzione di Sansato, poi si avviò, attraverso i vicoli, e raggiunse l'entrata posteriore dell'ufficio.

Aprì la porta così delicatamente che nessuno dei due uomini intenti a studiare i documenti lo sentì. Rimase così per qualche secondo, a osservarli inosservato.

Uno dei due uomini era di profilo. Era un profilo che Garner non aveva mai visto. Il suo proprietario, un tipo cascante, lo teneva inclinato su uno schedario piazzato sulla scrivania. Era emaciato, con le spalle rotonde, pallido e visibilmente miope... il tipo del burocrate-schiavo che amava le sue catene e si rintanava tra i registri. Dava l'impressione di portare le muffole, anche se non le aveva.

L'altro, che stava chino su di lui e si appoggiava alla spalliera della sedia, era Monicelli. Più in là, la porta del suo ufficio privato era aperta. Sembrava che ne fosse appena uscito per controllare qualcosa.

In quell'ufficio c'era una terza porta, che dava nello stanzino chiamato Sala Stampa. Era una camera oscura, con un'attrezzatura ancora più arcaica della macchina da scrivere scrostata sulla scrivania d'angolo. Sopra la porta c'era una lampada rossa che si accendeva quando la camera era occupata, per avvertire che non bisognava lasciar entrare la luce del giorno. E adesso la lampada era accesa.

Garner si avviò in silenzio verso i due uomini. Li aveva quasi raggiunti quando si accorsero di lui, simultaneamente.

Monicelli, pallido teso, esclamò sottovoce: «Santa Maria!»

L'altro, frastornato, cercò d'infilare la fotografia che stava esaminando sotto un mucchio di documenti. Non ci riuscì. La foto s'impigliò e si piegò e Garner gliela tolse dalla mano.

Era una fotografia del dottor Lowry: la bocca storta come in un perpetuo sogghigno rivolto all'universo, le orecchie a sventola, il naso minuscolo sovrastato dalla fronte shakespeariana, gli occhi maligni e profondamente incassati. La fotografia era ancora umida.

Garner guardò Monicelli.

«Era questo il lavoro urgente?» chiese, in tono freddo.

Monicelli stava ancora appoggiato alla spalliera della sedia. Continuò a fissare la fotografia come se fosse riluttante a fronteggiare Garner. Disse con voce bassa e turbata: «Non posso discuterne adesso, Ray. Come hai fatto ad arrivare fin qui?»

Garner ignorò la domanda.

«La fotografia è stata appena sviluppata», disse, e guardò la porta della camera oscura. «Chi l'ha fatto? Chi c'è lì dentro?»

«Nessuno, Signor Garner», guai il burocrate. «L'ho stampata io.»

Garner riconobbe la voce.

«Davvero, Leon? Hai dimenticato di spegnere la lampada rossa quando sei uscito. Che spreco, Leon! Pensa alla nostra bolletta della luce. Sai benissimo che bisogna economizzare. Il mio conto spese...»

«Ray», l'interruppe Monicelli, «usciamo, andiamo a bere qualcosa.»

Indicò, a gesti, che i doriani li stavano ascoltando; per Garner non era una novità.

«Va bene, Giorgio. Ma bisogna risparmiare quella lampada, lo sai.»

Garner si avviò verso la camera oscura. Monicelli, zoppicando, riuscì a precederlo e si piazzò con le spalle alla porta, sotto la lampada rossa. Allargò le braccia e scrollò la testa, disperatamente.

Quella vista riaccese in Garner la vecchia furia. Monicelli gli stava bloccando la strada ancora una volta. Ma questa volta non lo faceva di nascosto: il blocco era concreto, e lui poteva fare qualcosa per rimuoverlo... direttamente.

Schiantarlo!

Riversò tutta la sua rabbia in un gancio al corpo. Monicelli gemette. Il colpo era arrivato sulla ferita, superficialmente guarita ma ancora dolorante. Si accasciò stringendola, e si contorse sul pavimento.

Leon Sardou si mosse, con i piedi piatti.

«Signor Garner...»

«*Et tu*, Leon?» Garner alzò minacciosamente il pugno.

Sardou si fermò, ma ansimò: «Per il suo bene, non entri.»

Garner si voltò e spinse la porta della camera oscura. Aveva una serratura a scatto, ma non si poteva chiudere a chiave, e avrebbe dovuto spalancarsi verso l'interno. Si aprì per due centimetri e poi si richiuse con un tonfo. Garner spinse di nuovo. La porta resistette. Qualcuno stava premendo dall'interno.

Un altro blocco sulla sua strada. La frustrazione era diventata sempre più potente, con quelle reiterazioni. Garner si sentiva impazzire. Cercò di ritrarsi dal ciglio dell'abisso, di ritrovare l'equilibrio mentale e di considerare con freddezza la situazione.

Una voce gli parlò attraverso la porta chiusa, come gli aveva parlato per telefono da quell'ufficio, con enfasi lenta e sardonica.

«Leon ha ragione. Resti fuori, Garner.»

Fu il colpo di pungolo finale. Garner indietreggiò di qualche passo, poi si avventò contro la porta, l'investì con una spallata. La porta si spalancò, senza resistere. Garner finì lungo disteso sul pavimento e batté la testa contro la parete di fronte. Il misterioso occupante lo aveva sentito arrivare alla carica e s'era scostato.

Garner intravvide vagamente il barlume tenue della lampada. L'ingranditore proiettava una sua immagine sul foglio verticale di carta sensibile. Ebbe la sensazione che una pioggia di meteoriti si abbattesse nel suo cranio. Una figura indistinta stava accanto a lui.

«Peccato», disse la voce sardonica.

Poi le scie delle meteoriti si persero all'improvviso in un'esplosione, quando i raggi del paralizzatore stordirono le cellule cerebrali di Garner. E altrettanto improvvisamente venne la tenebra.

Garner spalancò gli occhi. Era steso sul fianco, con la testa sul cuscino, e sul comodino la fotografia di Elise lo accolse con un sorriso. Era nella sua camera da letto, nell'appartamento di Clan.

Era come il risveglio d'ogni mattina, quando era lontano da casa... esclusi alcuni particolari. Uno era il fatto che non era mattina, ma sera. Un altro era che lui era completamente vestito. Un altro ancora era che aveva i polsi legati dietro la schiena, e anche le caviglie erano legate.

E poi, aveva la mente lucida. Di solito, al risveglio, la sua mente era annebbiata e i suoi occhi restavano pesanti per qualche minuto, prima che riuscisse a mettere a fuoco il viso di Elise e a usarlo come punto di riferimento per risalire nel mondo quotidiano. I raggi storditori facevano a certuni lo stesso effetto dell'elettrochoc; spezzavano i circuiti della preoccupazione e dissolvevano l'introspezione. Garner si sentiva più calmo di quanto gli fosse capitato da molto tempo.

Si girò sul dorso, si spostò fino a buttare i piedi giù dal letto e sedette goffamente sul bordo del materasso. L'uomo che stava lavorando allo scrittoio alzò gli occhi nervosamente. Era Leon Sardou.

Disse, con voce tremula: «Credo che starebbe più comodo sdraiato, signor Garner.»

Garner si guardò le caviglie. Erano legate con due delle sue cravatte annodate insieme. E poteva vedere le nappe della cintura dell'accappatoio che gli stringeva i polsi.

«Slegami, Leon», disse, senza alzare la voce.

«Mi dispiace, ma non devo farlo. Devo aspettare che torni il signor Monicelli.»

«Davvero? Bene, in attesa del suo ritorno puoi passare il tempo mettendomi al corrente. Che cosa state combinando, voialtri rinnegati? Non la passerete liscia; Schwartz ha le braccia molto lunghe.»

«Non posso dirle niente, signor Garner. Temo proprio che dovrà aspettare...»

«Non posso aspettare. Ho un appuntamento a Sansato per questa sera.»

Sardou alzò le spalle spioventi con fare rassegnato e tornò al suo lavoro. Aveva coperto il ripiano dello scrittoio con una quantità di taccuini, schede, moduli e fogli tabulati. Ai suoi piedi c'era una borsa.

«Perché hai portato qui tutta quella roba?» chiese Garner.

«Sono indietro col mio lavoro. C'è tanto da fare, e siamo a corto di personale, in questo momento. Il signor Monicelli ha detto che dovevo farle la guardia e che non era prudente tenerla in ufficio. I doriani avranno sentito quel chiasso. Stanno molto attenti a tutti i suoni. Il signor Monicelli ha pensato che qui sarebbe stato più al sicuro.»

«Al sicuro da chi? Da lui? Dov'è, adesso?»

«Non posso dirlo. Ma le dirò una cosa, signor Garner.» La voce di Sardou acquistò un po' di volume nel tono di virtuosa indignazione. «Lui non sta affatto bene, e non è stato bello da parte sua aggredirlo così brutalmente, nelle sue condizioni. Gli ha fatto molto male.»

Garner aggrottò la fronte. «E lui ha fatto molto male a me... e non mi riferisco solo alle mie tasche.»

«Non poteva fare a meno di chiudere il suo conto. Gliel'ha ordinato il signor Schwartz.»

«Schwartz? Monicelli te lo ha raccontato e tu gli hai creduto?»

Leon Sardou si chinò e frugò nella borsa. Pescò un fascio di moduli, comunicazioni arrivate dalla Terra per mezzo del, trasportatore. I doriani permettevano una sola trasmissione giornaliera di quei moduli, in numero molto limitato.

Sardou trovò il messaggio che cercava e andò a mostrarlo a Garner.

Diceva semplicemente: *Sospenda il conto di Garner fino a nuovo ordine. J. Schwartz*. Portava la data del giorno prima.

«La firma di Schwartz è discretamente imitata», commentò calmo Garner.

Sardou lanciò un'esclamazione esasperata, di fronte a quella cocciuta incredulità. Prese il rivelatore tascabile, lo strumento multiuso in dotazione a ogni agente dell'SI. Lo accostò alla firma, in modo che Garner potesse vedere il quadrante. L'ago, attivato dalla carica specifica dell'inchiostro metallico, oscillò e si arrestò. Garner notò il dato e fece qualche calcolo mentale, applicando una certa formula associata alla data. Il risultato era il numero della carica personale di Schwartz, infatti. Quindi la firma era autentica.

Adesso si sentiva molto meno calmo. Fino a quel momento, per quanto fosse sconvolto dal tradimento dell'ufficio di Montefor, poteva ancora convincersi di avere l'asso nella manica: lavorava per il Capo, ed era sostenuto dalla sua autorità. E come aveva detto a Sardou, Schwartz aveva le braccia lunghe. Nessun traditore poteva sperare di sfuggirgli. E adesso quelle braccia s'erano mosse, non per colpire un traditore, ma lui... e l'avevano pugnalato alla schiena.

Più rifletteva, e più sprofondava nella disperazione. La via che portava a Elise passava da Schwartz, e Schwartz l'aveva tagliata. Perché? Lui non aveva deluso Schwartz. Anche se tutti erano contro di lui, aveva continuato a seguire ostinatamente la pista di Lowry.

Schwartz aveva detto che avrebbe potuto togliere cinque anni da quella pista, se fosse stato necessario. E aveva promesso che, se lui fosse riuscito nell'intento entro un mese, avrebbe potuto tornare subito sulla Terra. E invece, dopo pochi giorni, lui stava già per raggiungere Lowry: ne era sicuro. Ancora qualche giorno e avrebbe potuto scovarlo. Ma adesso gli venivano a mancare il tempo, il denaro, il potere, l'appoggio, la collaborazione, persino la libertà.

Il che significava che anche Elise gli veniva negata... per cinque anni insopportabili o forse per sempre. Avrebbe voluto ruggire come un animale, di fronte a quell'ingiustizia.

Leon Sardou era tornato allo scrittoio, ma non aveva ripreso a lavorare. Sembrava che non sapesse decidersi. Se ne stava seduto a osservare furtivamente Garner, facendo crocchiare le giunture delle dita scheletriche. L'angoscia che vedeva sul viso di Garner lo sconvolgeva.

Disse, con voce tremula: «So quello che prova, signor Garner, e la capisco, davvero. Qualche volta l'SI è costretta ad essere inumana. Vorrei poterle dire qualcosa per aiutarla, ma sono tenuto al segreto.»

«Schwartz e i suoi stramaledetti segreti!» ringhiò Garner. «Vorrei cacciarglieli in gola, a quel doppiogiochista...»

Il campanello della porta suonò.

Sardou assunse un'aria sorpresa, poi indecisa.

«Aspettavo qualcuno, signor Garner?»

«Mi dispiace... sono tenuto al segreto», disse Garner, sarcasticamente, sebbene condividesse lo stupore di Sardou. Era sicuro che Monicelli si era preso la sua chiave.

Il campanello squillò di nuovo. Sardou restò immobile, in attesa che il visitatore se ne andasse.

«Avanti!» gridò Garner.

Sardou si precipitò barcollando verso il letto e sfilò la federa dal cuscino, l'attorcigliò per farne un bavaglio.

«Aiuto! Aiuto!» gridò Garner, e cercò di alzarsi. Sardou si agitava come una gallina spingendolo sul letto e cercando invano di cacciargli in bocca il bavaglio. Garner tentò di mordergli la mano. Continuarono a lottare assurdamente sul letto.

La porta della camera da letto si aprì. Lovar entrò, si avvicinò e si fermò a guardarli.

«Che strani giochi fate voi terrestri. Questo come si chiama?»

Sardou, ammutolito, rotolò via e si alzò. Vide il paralizzatore impugnato da Lovar, e non si mosse più.

«Cowboy e indiani», disse Garner, laconicamente. «Okay, Leon, hai vinto. Quindi adesso puoi slegarmi.»

Sardou guardò dubbiosamente Lovar, che disse: «Faccia pure. Non badi a me.»

Sardou capì che, se non l'avesse fatto lui, l'avrebbe fatto Lovar. Liberò Garner.

«Come mai è qui, Lovar?» chiese Garner, massaggiandosi i polsi.

«Solo una visitina amichevole. Ricorda? Avevo detto che mi piacerebbe uscire con lei in città, una di queste sere. Ho pensato che potesse andarle bene stasera. È impegnato?»

«Ci verrò con piacere.»

«Lieto di saperlo, Ray. Andremo con la mia macchina... immagino che la sua non sia stata ancora riparata.»

«Infatti. Andiamo.»

«E il suo amico?»

«Leon? Temo che non possa venire con noi. Come vede, ha un sacco di lavoro arretrato da sbrigare. Ti lascio tranquillo, Leon. Ci vediamo più tardi. Non esagerare con lo zelo.»

Sardou, rosso per la mortificazione, balbettò: «Signor G-Garner, qualunque cosa faccia, resti a Clan. Non vada a Sansato. Sarebbe p-pericoloso.»

«Chissà perché tutti continuano a ripetermelo? So che Sansato è pericolosa... lo sanno tutti. Sei proprio un vecchio abitudinario, Leon. Continua il tuo lavoro e non preoccuparti per me.»

«Aspetti un momento...»

Garner spinse fuori Lovar e si fermò per chiudere a chiave la porta della camera da letto. Non c'era telefono, lì dentro, e l'appartamento era al decimo piano. Quando

fosse arrivato Monicelli, avrebbe trovato un prigioniero nella stanza, ma non sarebbe stato Garner.

Mentre stavano sfrecciando sulla superstrada, Garner osservò: «Esistono i telefoni, sa, Lovar? Quindi mi dica la vera ragione per cui è venuto a farmi visita... personalmente e con un mazzo di chiavi passepartout.»

«Da amico ad amico?»

«Se vuole.»

«Ecco, la ragione è proprio questa. L'amicizia. Quando l'hanno tirato fuori dalla macchina scassata, quella sera, svenuto e indifeso, mi son detto: quest'uomo ha bisogno di un amico. Poi, durante la nostra conversazione, l'ho presa in simpatia e ho deciso di proteggerla. Ogni volta che il povero Ray è nei guai, devo aiutarlo a uscirne, mi sono detto. Parlo molto con me stesso.»

«Ci credo. E si è detto che questa sera ero nei guai?»

«No. Me l'ha detto l'equipaggio di una macchina in servizio di ronda. La stessa macchina che ho messo a sua disposizione questo pomeriggio. Prima di tornare a Sansato, ha svolto un normale giro a Clan, e per caso gli uomini hanno notato un fatto strano. Hanno visto lei, che avevano appena ricondotto a Clan, mentre veniva trasportato privo di sensi dall'ufficio all'appartamento. Me lo hanno riferito. Allora ho pensato: il povero Ray è di nuovo nei guai. Continuano sempre a portarlo privo di sensi da una parte o dall'altra. Magari a lui piace... ha il complesso del martire o qualcosa del genere. Mi sembra un tipo un po' strano. Per esempio, l'abitudine di profumare il fazzoletto con il whisky. Alla fine, mi son detto che era meglio venire a controllare personalmente. Per fortuna ho potuto constatare che dopotutto era soltanto un gioco.»

Garner non seppe trattenere un sorriso. Lo divertiva l'umorismo di Lovar, con le spine mimetizzate nel velluto. La storia era vera, probabilmente, ma non completa. Era stata l'intercettazione della zuffa tra gli uomini dell'SI nel loro ufficio, a suscitare la sua curiosità.

Disse: «Mi dispiace, ma questa sera non potrò fare il giro dei bar insieme a lei. Mi sono appena ricordato di avere un altro appuntamento a Sansato e sono già in ritardo.»

Lovar non rispose. Garner lo sbirciò. Il doriato stava guardando la strada, ma pensava ad altro.

«Grazie al suo contatto nell'Agenzia, probabilmente lo sa», aggiunse Garner, insinuante.

Lovar rispose in tono insolitamente serio: «Vorrei ripetere l'avvertimento del suo amico. Stia lontano da Piazza Maxon, questa notte. Non le parlo come doriato o come Capoguardia, ma come amico.»

«Io ho tanti amici sinceri», disse Garner, amaramente.

«Lybore è una forza della natura. Ha il sangue negli occhi, serpenti nei capelli, e come le Furie sue sorelle è nata negli abissi del Tartaro. È un'assassina.»

«Può darsi. Ma non può uccidere tutti i suoi clienti, altrimenti non ne avrebbe più.»

«Gli uomini che vanno da lei sono i tipi che scelgono l'Ultima Occasione. Se non hanno un desiderio di morte, poco ci manca. Sono innamorati della morte. Lo è anche lei, Ray?»

«Devo andare.»

«Lasci perdere. Venga con me a fare il giro dei bar.»

«Così non combinerei niente. Devo andare.»

«Che cosa sta cercando, Ray... il Sacro Graal?»

«Forse nella mia versione.»

Lovar sospirò. «Ammiro il suo spirito. Quasi l'invidia. A noi doriani non capita spesso di affrontare una sfida. Infatti, chi può sfidarci? Siamo i padroni di tutto, e il cielo sa che può essere un'esistenza molto noiosa. Grazie agli dei, c'è l'Ancadet.»

Vi fu un lungo silenzio. La macchina cominciò a salire ronzando le pendici inferiori del Monte Sansato, poi si addentrò nel quartiere del Vizio. Entrò in Piazza Maxon e si fermò davanti alla casa di Lybore. Garner scese.

Lovar disse: «Stia in guardia. Se si lascia trasportare emotivamente, è probabile che poi verrà trasportato fuori fisicamente, e questa volta non soltanto svenuto, ma morto. Arrivederci, Ray.»

La macchina uscì dalla piazza.

Garner restò solo. Molto solo. Il crepuscolo tingeva l'orlo inferiore del cielo come una macchia di sangue sbiadito. Dal lontano Biergarten si sentiva cantare. Anche lui avrebbe potuto essere là a cantare spensieratamente, se avesse voluto.

Dopotutto, lui avrebbe dovuto andare a vedere Ella, non Lybore, che forse avrebbe avuto poco o nulla da dirgli. Perché prendersi quel disturbo, perché correre il rischio, perché cercare di afferrare l'ombra e magari lasciarsi sfuggire la sostanza? Perché non andare sul sicuro e sopravvivere per lottare ancora?

Bene, perché no? Se non fosse stato abbastanza duro da tenere testa a Lybore, non aveva il diritto di essere un agente dell'SI. Ma aveva ancora quel diritto, tutto sommato? A quanto pareva gli avevano tolto il distintivo e l'avevano radiato, per ragioni sconosciute.

E allora, perché doveva rischiare la vita per loro? Ormai, non doveva niente a nessuno. Esclusa Elise. E se stesso.

Si frugò in tasca, cercando la chiave della casa di Lybore. Non c'era. Cercò in tutte le tasche. Dunque, Monicelli non aveva preso soltanto la chiave del suo appartamento, ma anche quella di Lybore.

E va bene, Monicelli può tenersela insieme al distintivo, pensò cinicamente, amareggiato da quel nuovo tradimento. Questo è decisivo. Ho chiuso. Sono libero.

Si allontanò. All'ingresso della piazza rallentò, indeciso, senza sapere da che parte svoltare. Era libero di andare... ma dove? A fare il giro dei bar insieme a Lovar, per festeggiare... che cosa? Ritornare a Clan per venire incatenato al muro dai suoi ex subordinati? Anche questa volta, non aveva il denaro per pagarsi il tassì.

Mosse qualche passo in una direzione, si fermò, tornò indietro, si fermò, infilò le mani in tasca e scrutò le finestre chiuse da tende discrete nella piazza silenziosa e deserta.

E scoprì che un uomo senza uno scopo è infelice. Se non avevi uno scopo – anche se mangiavi, bevevi e respiravi – eri uno zombie. Ma uno zombie che poteva sentire il dolore, il dolore della separazione dalla vita.

Si voltò a guardare piazza Maxon. Lybore probabilmente si stava chiedendo se si era perso per strada. Be', era vero... Accidenti, pensò all'improvviso, al diavolo le convenzioni delle sato. Busserò alla porta fino a quando mi aprirà.

Rispuntò uno scopo e, con lo scopo, l'energia. Garner si avviò deciso, percorse qualche passo e poi si fermò di nuovo. Un altro pensiero: forse Monicelli non gli aveva preso la chiave soltanto per impedirgli di servirsene. Forse intendeva usarla per rubargli l'appuntamento, come aveva già fatto con Vygynia. Sì, Monicelli era andato senza dubbio lì.

Garner studiò la porta di Lybore. Se avesse bussato avrebbe messo sull'avviso Monicelli, che avrebbe potuto squagliarsela dalla porta posteriore. E allora perché non entrare di là? Garner ricordò quello che gli aveva detto Monicelli: a piazza Maxon c'era una terrazza che metteva in comunicazione tutte le porte posteriori, e le sato passavano di lì per scambiarsi visite.

Garner cambiò di nuovo direzione. Raggiunse la terrazza e si avviò, controllando i numeri delle porte. Ripensò alla camera oscura e allo sconosciuto che c'era dentro: perché molte di quelle porte avevano una lampada color rubino, accesa per segnalare che l'appartamento era occupato. Notò che la lampada di Vygynia era accesa. E quando arrivò alla porta di Lybore, vide che era accesa anche quella. Monicelli aveva usato la sua chiave.

La collera che colpì Garner era fredda come un pugnale di ghiaccio. Cupo in volto, aprì la porta. Dava direttamente in un salotto, con le tappezzerie cariche di segni cabalistici ricamati. C'era un odore vago, che ricordava quello della gabbia di un leone.

Ma Lybore non c'era. Non c'era neppure Monicelli. Invece, a meno di due metri da lui, sul pavimento, con gli occhi aperti, ma morto, con la gola squarciata, coperto di un velo di sangue lucente, c'era... lui.

13

Garner restò immobile, paralizzato, per qualche istante. Quella era la visione di Noyce... la precognizione. Era vera e orribile.

Sentì un passo dietro di lui, si scosse e si girò di scatto. Era Monicelli, pallido e sofferente... e sconcertato. Disse: «Ho sentito qualcuno passare sulla terrazza e sono venuto a controllare. Mi era sembrato che fosse entrato qui. Era qualcuno, Dekker?»

Dekker! Questo spiegava il suo alter ego. Poi si rese conto delle conseguenze che avrebbe avuto per lui la morte di Dekker. E la disperazione spense l'ultima scintilla di speranza. Non ci sarebbe stata una riduzione della condanna.

Si scostò, perché Monicelli potesse vedere il cadavere.

«Dekker è quello», disse, cupamente.

Monicelli soffocò un'esclamazione. Si appoggiò allo stipite e poi entrò lentamente, chiudendo la porta. Studiò quella scena sanguinosa.

Poi disse, in tono stanco e rassegnato: «Dunque è accaduto. Continuavo ad ascoltare nel caso che lui arrivasse. Ma a far questo è stata Lybore... Strano. Non la

vede vo come il vero pericolo. E neppure Dekker. Lui non era il tipo di abbandonarsi a Lybore... ci rideva sopra. Era un uomo devoto, Ray. Un personaggio eccezionale... cinico in tutto, ma attaccato al dovere. Per lui era la cosa più importante. E aveva molto coraggio. Peccato che sia finito così, povero diavolo.»

«Dispiace anche a me», disse Garner, con voce rauca. Si schiarì la gola. «E non solo per lui. Dekker era il mio biglietto di ritorno. Mio Dio, che disastro!»

Monicelli gli posò la mano sulla spalla. Garner si svincolò.

«Lasciami in pace, traditore. Le tue finzioni d'amicizia mi danno la nausea. Non hai fatto altro che bloccarmi.»

«Per un'ottima ragione, Ray, credimi. Se non l'avessi fatto, adesso ci saresti tu, al posto di Dekker. Ti aveva sostituito.»

«Cosa? Io...»

Garner ammutolì, confuso.

«Adesso non c'è tempo per le spiegazioni», disse Monicelli. «Dobbiamo risolvere questa faccenda. Dov'è Lybore? L'hai vista?»

«No.»

Monicelli estrasse dalla tasca uno storditore e fece scattare la sicura.

«Perquisiremo la casa, comunque. Stai in guardia, lei potrebbe balzarci addosso. Con quegli artigli, potrebbe strapparti gli occhi. È meglio che cammini dietro di me.»

Garner cercò di riadattarsi alla realtà immediata: ma tutto restava simile a un sogno. Seguì Monicelli nei corridoi, sulle scale, nelle camere... Nella casetta c'erano soltanto loro e il morto.

«Lybore può essere in qualunque posto, in piazza Maxon», disse Monicelli. «Non possiamo fare irruzione in tutte le case. Comunque, ormai è fatta. Niente ci restituirà Dekker.»

L'eco continuò, nella mente di Garner: Niente. Niente. Non aveva più speranze, non sapeva più dove andare. Forse sarebbe stato meglio che fosse toccato a lui anzi che a Dekker, dopotutto. Dekker non avrebbe più sofferto.

Ritornarono nel salotto. Monicelli s'inginocchiò e chiuse gli occhi di Dekker. Garner lo sentì mormorare fra sé: «Niente estrema unzione. Niente assoluzione. Madre di Dio!»

Garner tossì di nuovo, poi disse: «Immagino che dovremo riferirlo a Lovar.»

«Perché a lui?» chiese brusco Monicelli.

«Lui sistemerà tutto», disse Garner, vagamente.

«È più probabile che sistemi noi. Non è dalla nostra parte, Ray.»

«Io non so più chi sia dalla mia parte. E soprattutto, non me ne importa. M'importa solo di Elise, e di nostro figlio, e la politica è un gioco sporco e stupido.»

«Non posso dire che tu abbia tutti i torti, amico. Comunque... Devo ritornare da Vygynia prima che qualcuno entri da lei. Se le Guardie la vedono con quelle fotografie, il nostro gioco sarà finito. Vieni con me. Là potremo parlare..»

Garner approfittò della possibilità di allontanarsi da quello spettacolo tragico. Attraversarono la terrazza ed entrarono nella casa di Vygynia. Fu come lasciare un angolo sinistro dell'inferno ed entrare nel paradiso di una bambina. C'erano gli affreschi vivaci tratti dalle favole, Pinocchio che ballava, i giocattoli sparpagliati, la casa delle bambole, i mobili comodi e ricchi e le serene stampe dei Medici.

E Vygynia, immacolata, incantevole come una giovane regina in trono, sognava sulla sua poltrona. Sulle ginocchia c'era, abbandonato, un mucchietto di fotografie.

Monicelli disse, deluso: «Non le ha toccate. A quanto pare, è un altro fallimento.»

Si avvicinò a Vygynia, la baciò sulla fronte e ritornò con le fotografie.

«Guarda», disse, sfogliandole sotto gli occhi di Garner. Erano tutti ritratti di Lowry: alcuni eseguiti in uno studio, altri erano ingrandimenti ricavati da foto di gruppo. «Ho passato la notte scorsa cercando di sapere qualcosa di più da lei sul trasportatore. Niente da fare. Le ho riletto quello che sapevamo già, sperando che continuasse. Non se ne è neppure accorta. Non ha reagito neppure al nome di Lowry. Evidentemente funziona solo con un approccio visuale. Se almeno avessi potuto servirmi del fotobusto!»

«Perché non l'hai fatto?»

Monicelli lo guardò sorpreso. «E come potevo? L'avevi tu... e tu eri prigioniero. Ma senza dubbio te l'hanno preso le Guardie.»

«No, non l'hanno preso.»

«Bene. Ecco una buona notizia, finalmente. Possiamo rimetterci al lavoro.»

«Non possiamo. L'ho perduto.»

«Oh, *no!*»

L'angoscia di Monicelli sembrava autentica. Se lo è, pensò Garner, questo non significa ancora che l'assassino invisibile non fosse lui. Può darsi che sia scappato senza prendere il fotobusto.

«Perché sei così sorpreso, Giorgio? Questo pomeriggio mi hai frugato nelle tasche e hai preso due chiavi. Quindi sai benissimo che non l'avevo.»

«Sì, è stato un brutto colpo. Ho pensato che l'avessero preso le guardie. Comunque, avevo lavorato per preparare una specie di surrogato. Abbiamo frugato in tutti i vecchi schedari, cercando le fotografie di Lowry. Ne abbiamo trovata qualcuna. Dekker, che era esperto in queste cose, ne ha preparato qualche copia migliore...»

«Era *lui*, quello che mi ha sparato nella camera oscura?»

«Sì, Ray. Non gli avevi lasciato altra scelta. È una storia lunga, ma eccone una parte. Dopo che abbiamo incominciato a lavorare insieme, ho ricevuto l'ordine di allontanarti dalla pista di Lowry. Dovevi lasciare in pace le sato. Il tuo movente era stato riconosciuto, e qualcuno era deciso a farti fuori. E io dovevo procedere con estrema cautela...»

«Aspetta un momento, per amor del cielo. Mi gira la testa. Chi è deciso a farmi fuori?»

«Questo non sono in grado di dirtelo.»

«Cioè, non vuoi dirmelo. Lo sai, vero? Lo stavi aspettando qui in piazza Maxon, questa notte. Hai detto che stavi di vedetta.»

«Sì, è vero.»

«È pazzesco. Lavori per me, ma continui a tenermi all'oscuro. Non credi che dovresti dirmelo, in modo che io possa stare in guardia?»

«Santo cielo, Ray, non ho cercato di avvertirti? Ti ho detto di stare alla larga da Sansato.»

«Sì, mentre tu seguivi tutte le piste che io avevo aperto. Per chi lavori, Giorgio?»

Monicelli tacque. Guardò Vygynia, che non aveva mosso un dito durante il loro dialogo.

«C'è soltanto un uomo che può passare sopra la mia testa e alle mie spalle per darti ordini», insistette Garner. «Schwartz. Dunque è stata opera di Schwartz?»

Monicelli allargò le braccia, all'italiana. «Dovrei star zitto. Ma hai ragione, naturalmente.»

«E allora perché non mi ha avvertito lui stesso? Possibile che quell'uomo non possa mai far niente in modo chiaro e diretto?»

«Sai com'è fatto. E lui sa come sei fatto tu. Ascolta, Ray, supponi che lui ti avesse ordinato di andartene e di ritornare sulla Terra per nave. Come avresti reagito?»

Garner non rispose subito. Alla fine disse, lentamente: «Non l'avrei sopportato, Giorgio. Sarai impazzito dopo un paio d'anni a bordo di quella maledetta nave.»

«Quindi avresti continuato a cercare Lowry, nonostante gli ordini di Schwartz. Credo che questo risponda alla tua domanda, no?»

«Senti, Schwartz aveva fatto un patto con me. Non può tirarsi indietro così. Se io mantengo il mio impegno, lui deve mantenere il suo.»

«Le circostanze cambiano le situazioni, Ray. Noi non conosciamo tutta la storia.»

«Vygynia ha reagito?»

«No, purtroppo. Per gli individui autistici non è facile visualizzare le rappresentazioni bidimensionali come immagini tridimensionali. Ci vorrà tempo: ma abbiamo fino all'alba.»

«Abbiamo, Giorgio? Non stai dimenticando che mi hai tolto questo caso?»

Monicelli sorrise. «Continui a non fidarti di me, vero, Ray?»

«Be'...»

«Come posso riguadagnare la tua fiducia, amico? Ti dirò cosa faremo. Tornerò a Clan e libererò il povero vecchio Leon. Se lo conosco bene, a quest'ora sarà frenetico. E comunque, mi metterò la coscienza a posto. Poi tornerò subito qui. Intanto, tu puoi lavorare con Vygynia: può darsi che abbia più fortuna di me. Ecco, prendi queste.»

Monicelli mise le foto nelle mani di Garner, e aggiunse: «Almeno, potrai provare. E ci resteranno diverse ore per lavorare insieme, prima dell'alba. Se non riusciremo a ottenere una reazione, allora l'idea è un fiasco. Dovremo cercare il fotobusto.»

Garner lo guardò, dubbioso.

Monicelli disse: «Non preoccuparti così, amico. Non è necessario che Schwartz lo sappia. E sarai al sicuro dall'assassino, perché non sa che sei qui e probabilmente è convinto di averti sistemato. Un'altra cosa: non preoccuparti troppo anche del viaggio di ritorno alla Terra. Ho l'impressione che non lo farai per nave.»

Sorrise con aria enigmatica, poi si accostò a Vygynia, le accarezzò i lisci capelli neri. Lei rimase completamente assorta. L'espressione di Monicelli si rattristò; disse, sottovoce: «Adesso dove sei, Vygynia? Forse stai sognando il tuo vecchio amico Alec? Ma non ti è mai stato veramente amico, sai. Non come ho cercato di esserlo io. Eppure non vuoi parlare con me. Forse, quando non sarò qui, parlerai con il mio amico Ray. Provacì, mia cara. Ciao, Vygynia.»

Le baciò la guancia.

Impacciato, Garner studiò le fotografie di Lowry. Signore Iddio, che individuo ripugnante, pensò. Cosa poteva vedere in lui una donna? Eppure una delle fotografie, un'istantanea, non era repellente. Aveva colto Lowry con una fuggevole espressione da bambino sperduto che avrebbe ispirato l'istinto materno.

Monicelli se ne stava andando.

«Ci vediamo fra poco, Ray», disse dalla soglia. E uscì. Garner lo seguì pensosamente con lo sguardo. Stava pensando: Hai ragione, Giorgio, non mi fido ancora di te. Come posso? Troppi intrighi, troppi imbrogli. E forse stai continuando ancora. Non posso aver fiducia. Se ti avessi parlato della pista di Ella, mi avresti bloccato ancora.

Rivolse l'attenzione a Vygynia. Il braccialetto d'argento brillava: era stato lucidato di recente. Da chi? Dal sempre premuroso Monicelli? A parte il respiro lieve, lei era inanimata come una delle sue bambole.

Garner le andò vicino e scrutò quel viso giovane e sereno. Era l'incarnazione dell'innocenza, e poteva capire perché Monicelli fosse così affascinato.

Pensò: allora l'innocenza può esistere solo quando manca l'intelligenza? Un bambino perde presto l'innocenza quando comincia a pensare. Pensare è male? Forse, come Cassio, noi pensiamo troppo.

Mise una fotografia davanti agli occhi immobili di Vygynia.

«Lowry», disse sottovoce. «Alec Lowry. Il tuo amico Alec.»

La reazione fu così immediata che lo colse di sor presa.

Vygynia sorrise. Le vacue profondità castane dei suoi occhi si riempirono di piacere.

«Alec... Alec mi ama... Alec... Io amo Alec.»

Era la voce imperturbata di una bimba fiduciosa. Garner la guardò per un momento a bocca aperta, poi si frugò in tasca per prendere la penna e un taccuino. Tutta via, per quella volta Vygynia non disse altro. Sorrideva a un volto che vedeva soltanto nel ricordo.

Garner ritentò. «La barra di illinio...»

La vocina dolce proseguì: «... è assoggettata a un modulo elastico di diciannove gradi per centimetro quadrato, che dev'essere preso in congiunzione con...»

E continuò e continuò, tanto che la penna di Garner, nonostante le abbreviazioni disperatamente improvvisate, restava sempre indietro di parecchie parole. Alcuni dei termini tecnici poteva soltanto intuirli alla cieca.

Finalmente: «Gli isomeri, mediante questa disposizione, costituiscono immagini speculari complementari», concluse Vygynia, e tacque.

Ormai ce n'era abbastanza per riempire tutte le pagine del taccuino, escluse le ultime due. Garner aveva le dita rattrappite per lo sforzo di scrivere in fretta in caratteri minutissimi; posò il taccuino e fletté la mano.

Vygynia disse, con voce chiara come uno squillo di campana: «Alec... Alec mi ama.»

«Dov'è Alec?» chiese Garner, d'impulso.

«Alec è con Lybore... Alec... mi ama... Io amo Alec.»

Garner trasalì. «Che cos'hai detto, Vygynia... di Lybore?»

Il sorriso della ragazza si allargò, divenne un sogghigno ebete, e gli occhi persero la lucentezza. Cominciò a ridacchiare come un'adolescente sciocca. La fiamma della sensibilità palpitò e si spense. E ritornò lo stato comatoso.

Garner rifletté. «Alec è con Lybore.» Significava veramente qualcosa? Ebbe la visione folle di Lybore che teneva Lowry rinchiuso da qualche parte, come un animale in gabbia. Perché? Dove? Non in casa sua, a meno che non avesse una stanza segreta... O forse una cantina, che lui e Monicelli avevano trascurato.

Forse valeva la pena di dare un'altra occhiata, anche se non gli sorrideva la prospettiva di affrontare di nuovo l'orrore di quel salotto. Forse, nel frattempo, Lybore era ritornata. Era possibile che lui s'imbattebbe nel misterioso assassino. Era pericoloso... Dekker aveva detto che nessuno avrebbe concluso qualcosa, se avesse adottato quell'atteggiamento... ma dove l'aveva portato?

Ormai la ricerca di Lowry aveva perso il senso, in parte. Garner era sicuro che i dati in suo possesso sarebbero stati sufficienti per permettere ai fisici terrestri di scoprire i segreti del trasportatore. Perché rischiare tutto, adesso, per vanità, per la soddisfazione di realizzare quella che era stata la sua missione iniziale... trovare Lowry?

Garner conosceva già la risposta: nella vita, i rimorsi non erano per ciò che avevi fatto, ma per ciò che non avevi fatto.

Impugnò lo storditore. Andò alla porta sul retro e scrutò lungo la terrazza, in entrambe le direzioni. A parte le luci delle lampade rosse sulle porte, era buio. Non c'era alcun suono, tranne l'eco dei canti degli ubriachi nel Biergarten.

Furtivamente, raggiunse la porta di Lybore. La lampada rientrata era come un occhio ardente che lo spiasse attraverso il buco d'una serratura. Attese per qualche istante, in ascolto. Se anche c'era qualche suono, all'interno, il canto lo sommergeva. Aveva la bocca arida. Lybore era temibile... su questo non c'erano dubbi. Ma, si disse, non aveva motivo per aggredirlo. Eppure... aveva aggredito Dekker, scambiandolo per lui.

Le dita di Garner tremarono sulla maniglia.

Whumph!

Fu come l'esplosione d'un bidone di benzina. Una raffica d'aria calda investì la terrazza e lo fece barcollare. Vi fu uno schianto fragoroso, e poi lo scricchiolio delle travi, la valanga scrosciante dei muri, i tonfi dei blocchi che cadevano e il rombo delle fiamme.

Piazza Maxon fu strappata ai suoi mondi di sogno, alle sue orge, ai suoi rapporti estatici. Le tende vennero scostate, le porte si spalancarono. La gente cominciò a correre fuori, sulla piazza o sul terrazzo. C'erano grida confuse. La casa di Vygynia era scoperciata, e le fiamme salivano dallo squarcio come se cercassero di inseguire le nubi di fumo che salivano rapide, illuminate dal fiorire furioso del fuoco.

Garner lottò per tornare indietro, lottò contro il calore e il fumo. L'odore pungente della rydonite gli solleticava le narici. Gli occhi gli bruciavano e le lacrime cominciavano a confondergli la vista. Ma aveva visto abbastanza di quella rovina per capire che era la pira funebre di Vygynia.

Era la solita vecchia storia: l'innocenza martirizzata e il male trionfante.

L'ululato di una macchina delle Guardie d'ordine risuonò pericolosamente vicino. Garner balzò dalla terrazza su un prato incolto, fuggì attraverso una formazione sempre mutevole di ombre nere e di luce rossa, verso la cresta di un pendio. Si soffermò per un istante a guardare dietro di sé, in basso. Lo squarcio sulla terrazza, riempito solo dal fuoco, mostrava che non sarebbe rimasto nulla, se non nel ricordo della gente, a testimoniare l'esistenza del mondo crepuscolare di Vygynia.

Garner scese l'altro versante, barcollando e asciugandosi gli occhi. Non tutte le lacrime erano causate dal fumo della rydonite. Alcune erano per Vygynia. E alcune forse, per Elise e per lui stesso.

Il suo taccuino, con la preziosa documentazione, adesso, come Vygynia, era soltanto fumo nel cielo notturno. L'aveva lasciato accanto a lei. Tutto ciò che aveva conquistato era perduto. In quella missione maledetta era condannato, come Sisifo, a non concludere mai nulla. Il fato gli era contrario.

Ma adesso il Fato aveva un nome: Giorgio Monicelli. Era una piccola consolazione conoscere il proprio nemico.

14

Non vide l'alba.

Il locale di Matner era una cantina. Matner era cieco, e non si curava della luce del giorno. Quasi tutti i suoi clienti, comunque, venivano lì per sfuggire alla luce. Era no quasi tutti marmaglia, nei guai con le Guardie. Ubriachi. Giocatori in fase di sfortuna. Sedicenti poeti. Non era necessario che il vitto fosse buono, purché fosse a buon mercato. Ma era anche buono. Matner sapeva cucinare. Stonato, troppo ignorante per conversare, viveva in un mondo canino, limitato ai sapori e agli odori.

Garner fece colazione in un angolo buio, con le spalle al muro... Era emblematico della sua situazione, pensò cupamente.

Dopo aver pagato il pasto, contò il denaro che gli restava. Totale: quarantasette. Il prezzo di Ella era novemila. Era irraggiungibile. Come Vygynia. Come Noyce. Come Lowry. Come Elise. Come la Terra. Come Monicelli. Come la speranza.

Non poteva chiedere aiuto a Lovar, questa volta. Era rimasto coinvolto in altri due assassinii, e una delle vittime era il suo doppio, a piazza Maxon, dove l'aveva condotto Lovar la sera prima. Lovar lo avrebbe arrestato di nuovo, e questa volta, forse, la porta della libertà non si sarebbe più aperta. Poteva scomparire, come Lowry prima di lui.

Ormai era sicuro che Monicelli lo avesse perseguitato fin dall'inizio dei loro rapporti, con o senza la complicità di Schwartz. Monicelli aveva inventato d'essere stato aggredito nel giardino di Noyce. Non avrebbe detto il nome dell'assalitore perché non poteva: l'unico aggressore era lui. Era sempre stato lui, l'intruso dietro le quinte.

Aveva detto che Vygynia non aveva reagito alle fotografie di Lowry. Eppure Garner aveva scoperto che lei reagiva immediatamente. Non poteva credere che

Monicelli non avesse concluso nulla. Senza dubbio aveva trascritto tutto prima che Garner arrivasse. Senza dubbio... perché subito dopo aveva ucciso Vygynia.

La rydonite, derivata dalla terribile famiglia del napalm, ormai veniva affidata soltanto agli agenti dell'SI, e usata molto di rado. Era un'arma difensiva personale, da adoperare come estrema risorsa. Fortemente concentrata, veniva incapsulata in una bomba incendiaria non più grossa dell'unghia di un pollice, e dotata di una miccia regolabile a scoppio ritardato.

Adesso la ragione che Monicelli aveva dato per lasciarlo solo con Vygynia sembrava forzata. Com'era semplice piazzare una bomba a orologeria nascosta che avrebbe ucciso due persone in un colpo solo, lasciando Monicelli in possesso esclusivo dei segreti del trasportatore... a parte Lowry, forse, se Lowry era ancora vivo. Garner ne dubitava. Evidentemente, a un certo momento, Lowry aveva impresso i dati nella memoria di Vygynia in modo che restasse una documentazione segreta, qualunque cosa accadesse a lui. Forse, in quel momento, temeva per la propria vita. E forse dopo era morto.

Nel complesso, comunque, Garner tendeva a credere che Lowry fosse ancora vivo... chissà dove. E sembrava che anche le sato la pensassero così. Noyce, apparente mente, aveva creduto che fosse con Ella. Vygynia – anche se tendeva a confondere passato e presente – aveva detto che era con Lybore.

Per Garner, il fattore decisivo era l'evidente gelosia di Monicelli nei confronti di Lowry, che chissà come aveva conquistato l'amore di Vygynia, mentre l'italiano non c'era riuscito. La vittoria non gli sarebbe bruciata tanto, se avesse saputo che il suo rivale era morto. Garner non dubitava che Monicelli fosse infatuato di Vygynia... o che lo fosse stato, almeno. Sembrava si fosse reso conto che le sue premure venivano ignorate, a tutto favore di Lowry. Monicelli era un tipo emotivamente instabile, e aveva un temperamento latino. La passione aveva fatto presto a mutarsi in odio e in desiderio di vendetta. Se Monicelli non poteva avere Vygynia, avrebbe fatto in modo che non l'avesse neppure Lowry.

«Addio, Vygynia», disse, con rammarico.

Poi c'era stato quello strano sorriso, che aveva accompagnato la profezia che Garner non sarebbe tornato alla Terra con la nave. Monicelli stava pensando, ironicamente, che Garner non sarebbe vissuto abbastanza a lungo per imbarcarsi.

Mentre rimuginava davanti al piatto vuoto in un angolo buio del locale, Garner cominciò a tamburellare nervosamente con le dita sul tavolo. Poi si accorse che stava ritmando un antico motivetto di John Gay, un motivetto che girava e girava nella sua mente:

*Un nemico dichiarato è una disgrazia,
Ma un finto nemico è peggio.*

Infilò le mani nelle tasche e si appoggiò al muro, guardando con risentimento gli altri avventori nell'ombra; la loro compagnia lo disgustava. Stavano acquattati lì, senza avere il coraggio di affrontare la luce del sole, perché erano relitti, falliti. Poi Garner si risentì cori se stesso perché ammetteva che il suo posto era in mezzo a loro.

Anche lui era un fallito, e non aveva più nulla in cui sperare. Quello era sicuramente il nadir della sua esistenza.

Stranamente, quando lo ebbe riconosciuto, cominciò a ritrovare un po' del suo vecchio spirito battagliero. Non poteva scendere più in basso di così, e quindi avrebbe potuto soltanto risalire.

Pensò di percorrere a piedi le lunghe miglia che lo separavano da Clan e di imporre un confronto a Monicelli... aveva ancora la pistola. Ma sarebbe rimasto ancora Schwartz, l'onnipotente. E lui non avrebbe avuto nulla da offrire a Schwartz se non una deludente storia di insuccessi. Bene, quell'incontro avrebbe dovuto affrontarlo a suo tempo. Se mai ci fosse stato. Perché, anche se non fosse stato prelevato dalle macchine delle Guardie sulla lunga strada per Clan, sicuramente gli uomini di Lovar stavano sorvegliando tanto il suo appartamento quanto l'ufficio dell'SI, e aspettavano lui. Sempre, in un punto o nell'altro, doveva esserci un ostacolo sulla sua strada.

Mentre cercava di riflettere, si sorprese invece ad ascoltare un tipo disperato che si crogiolava nell'autocommiserazione al tavolo accanto.

«No, Jud, quando la fortuna ti abbandona, ti abbandona. Puoi essere un santo, pregare tutte le sere, portare una zampa di coniglio in ogni tasca, ma non riesci a convincere la marea a cambiare, se non si decide a farlo. Certuni nascono sotto una buona stella e per tutta la vita hanno la corrente in favore. Io no, santo cielo, io no. Sono nato alle due del mattino, durante l'uragano peggiore degli ultimi cinquant'anni, il giorno che il dottore era malato. e da allora ho sempre sbagliato tutto. È questione di tempismo, capisci? Devi puntare sul numero sette quando è il momento che il numero sette deve uscire... altrimenti niente. Io non ci riesco. Hai visto quel tizio nato con la camicia al Bonanza, ieri? Ha cominciato con un centone e in due ore secche è arrivato a quattordicimila. Mi piacerebbe sapere con chi ha dormito la scorsa notte...»

Garner strinse l'esiguo rotolo di banconote che aveva in tasca. La fortuna lo aveva abbandonato più di quanto avrebbe potuto ritenere possibile quel tizio. È una lunga marea e non cambia, si disse, ma potrebbe cambiare a questo punto. Come ha detto quell'uomo, è tutta questione di tempismo.

Uscì dal locale di Marner passando dalla porta posteriore e proseguì per i vicoli, troppo stretti per le macchine della polizia, fino a quando arrivò al Bonanza. Si fece largo fra i giocatori ricchi e disinvolti, i maschi con i portafogli gonfi, le femmine ingioiellate che non si sarebbero degnate di chinarsi per raccogliere un novemila se l'avessero lasciato cadere sul pavimento, e arrivò al tavolo del rouge-et-noir con i riquadri rombici rossi e neri.

Avrebbe tentato di vincere un diecimila, pensò. Così avrebbe pagato una notte con Ella, e gli sarebbe rimasto ancora abbastanza per il vitto e l'alloggio.

Ma non riuscì a ingannare le proprie dita. Erano spaventate e riluttanti a lasciare il magro rotolo di denaro.

Un quarto d'ora dopo uscì dal Bonanza, senza un soldo. Era uscito il rosso tre volte di fila, e gli aveva portato il denaro. Ma intanto la paura si insinuava nel suo cervello. Era stato così stupido da ascoltarla quando gli aveva detto che era improbabile che il rosso uscisse per la quarta volta. Così aveva puntato sul nero e aveva perso tutto. I giocatori d'azzardo dicevano che chi aveva paura non vinceva mai. Ma come potevi

fingere di non aver paura, quando l'avevi? Garner non sapeva se ridere o piangere. Adesso non gli era rimasto neppure di che pagarsi un pasto.

Comunque, aveva tre alternative. Poteva nascondersi... e morire di fame. Poteva rivelare a Monicelli che era ancora vivo... in modo che Monicelli facesse del suo meglio per rimediare. Oppure poteva consegnarsi a Lovar per delitti che non aveva commesso... e non essere mai più libero di morire di fame o di farsi uccidere. Aveva creduto di essere arrivato al nadir. Un'altra illusione: potevi sempre scendere ancora un po' più in basso.

Vagò, avvilito, per le strade di Sansato, senza neppure curarsi più di restare nell'ombra. Se l'avessero individuato, tanto peggio. Non poteva più far niente. Desiderava solo di rivedere ancora Elise, prima di passare nell'inesistenza, in quel luogo tanto lontano da lei. Non avrebbe mai visto suo figlio, ma se avesse potuto stare un minuto con lei... Quelle fantasie erano adatte al quartiere Psichedelico.

Si trovò davanti alla gradinata di pietra nera che conduceva al porto dell'*ULTIMA OCCASIONE*, come annunciava un'insegna rossa al neon sul tetto, sbiadita nella luce del sole.

I giocatori d'azzardo rifuggivano dalla vista di quel piccolo edificio. Se dovevano passargli davanti, giravano al largo della scalinata, distogliendo gli occhi. Non volevano pensarci.

Garner lesse le parole incise sul fronte del portico. Certi giocatori sapevano che c'era un'iscrizione ma non si fermavano mai a leggerla. Alcuni pensavano che fosse *Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate*. In effetti diceva:

*Chi teme troppo il suo fato
O merita troppo poco
Non oserà rischiare
Di vincere o perdere tutto.*

Garner restò lì a compitare quelle parole come un illetterato. Doveva rischiare. Aveva perduto tutto. In tasca non aveva altro che le sue mani e lo storditore, che era proprietà dell'SI e invendibile. Gli venne l'idea di tentare una rapina. Tutto il danaro che avevano lì dentro era denaro del sangue... non avrebbe avuto troppi rimorsi di coscienza. Ma senza un mezzo di trasporto per fuggire in fretta, non ci sarebbe stato niente da fare. L'allarme avrebbe messo sulle tracce tutte le auto della polizia. E poi, avrebbe scommesso la vita che la porta d'ingresso metallica poteva venire elettrificata premendo un pulsante.

Scommettere la sua vita. Sì, questo poteva ancora farlo. Quel locale esisteva apposta.

Era il crocevia. Ogni strada portava all'oblio, in un modo o nell'altro, eccettuata una... la strada che avrebbe potuto prendere se avesse vinto l'*ULTIMA OCCASIONE*. Se ci avesse pensato troppo, si sarebbe detto che finché c'era vita c'era speranza, e avrebbe scelto una delle altre strade sempre più buie.

Chiuse la propria mente a tutto, esclusa l'azione di varcare quella porta. Mentre saliva i gradini non si accorse delle occhiate furtive di considerazioni che gli lanciavano i passanti.

La porta sbatté dietro di lui. L'interno era luminoso, con una fontana zampillante, e una musica allegra che echeggiava intorno al soffitto colorato. Non volevano deprimerli... all'inizio. Nell'atrio c'era un solo occupante visibile, un tale seduto a un tavolo coperto di panno verde, con una roulette. Ci tenevano a fare in modo che i giocatori si sentissero a loro agio... per il momento.

Il tali, annoiato perché quel giorno i clienti scarseggiavano, ostentò un sorriso di benvenuto. Non ci riuscì troppo bene, perché le bocche dei tali s'incurvavano verso il basso, ed era uno sforzo per i muscoli facciali apparire simpatici ai terrestri, ai doriani e ad altre specie dalle fisionomie diverse, nonostante la curiosità insaziabile che i tali nutrivano per l'anatomia delle altre razze.

Garner disse, a fatica: «Mi chiamo Garner.»

«Non ha importanza. È in buone condizioni di salute?»

«Eccellenti.»

«Peccato. Allora non possiamo offrirle molto. A noi interessano soprattutto le malattie rare e le deformazioni bizzarre.»

«Ho un alluce a martello», disse Garner.

Quell'umorismo lugubre fu accolto con un cenno noncurante.

«Non ha fondi?»

«No.»

«Quanto ha perso?»

«Diecimila.»

«Non è molto, eh?»

«Sono disposto a giocarmi la vita.»

«Non mercanteggiamo, anche se per noi non è un esemplare interessante. Lei sa che, se perde, verrà addormentato, con un'iniezione indolore, le assicuriamo, e non si sveglierà più?»

Il tali non aggiunse che poi il corpo sarebbe stato trasportato a Talito per venire sezionato in una delle Scuole d'Anatomia Comparata. Questo lo sapevano tutti.

«Lo so.»

«Presumiamo che abbia fatto testamento.»

«Non ho niente da lasciare in eredità.»

«Sta bene. Lo diciamo solo per formalità. Ci sono cinquanta probabilità su cento che il problema non si ponga.»

Il tali non aggiunse che l'esperienza aveva dimostrato che non era così. Ogni giocatore che si accostava a quel tavolo era già spaventato a morte. Lì esplorava persino il coraggio dato dall'alcol. E conosceva anche il detto dei giocatori, chi aveva paura non vinceva mai. E per giunta, anche se vincevano, prima o poi sarebbero tornati, se erano maniaci del gioco d'azzardo. Alla fine, non potevano vincere.

Contò i diecimila e mise le banconote accanto alla ruota. Mise sul banco una pallina d'acciaio.

«Può tirare una volta sola», disse. «Chiami rosso o nero. Gioca contro la roulette, non contro di noi. Quindi farà tutto da solo. Giri la ruota, lanci la pallina e chiami il colore. Non sbagli: non ci sarà una seconda possibilità. Chiaro?»

Garner annuì, e il movimento gli fece cadere dalla fronte una goccia di sudore. Non devo pensare, si disse. La deliberazione è distruttiva. Uccide l'intuizione spontanea, il fattore ESP.

«Vada», disse il tali.

Garner fece girare la ruota con la mano tremante, lanciò la pallina e disse: «Nero.»

La pallina corse, saltellando allegramente tra le caselle, mentre l'universo si fermava. Quando brancoli sull'orlo della morte, si dice che ti passi nella mente il filmato di tutta la tua vita. Garner non lo vide. Vedeva solo la pallina lucente che rimbalzava. Ma sentiva che Elise stava guardando al di sopra della sua spalla e condivideva la sua attesa spaventosa.

La ruota rallentò, la pallina rallentò... e tutte e due si fermarono.

Era nero. La serie rossa era finita. La marea era cambiata, finalmente?

Garner prese le banconote e si avviò verso la porta – la porta *principale* – stordito dal voltafaccia della fortuna.

«Addio», gli gridò dietro il tali, e aggiunse; sottovoce: «Per ora.»

Garner passò il tempo su una cuccetta, in un'oscura tana di drogati; aveva comprato la droga ma aveva solo finto di usarla. Era quello che gli serviva per restare nascosto: ombra passiva tra le ombre. Lì le Guardie venivano raramente. L'atmosfera torpida lo rilassò. Dormì addirittura, per un po'.

Sperava che nessuno prenotasse Ella per quella notte, anche se le prenotazioni erano poco frequenti, alla tariffa attuale. Se avesse prenotato appena aveva avuto il denaro, la soffiata dell'Agenzia avrebbe fatto sì che lui trovasse le Guardie a riceverlo quando sarebbe arrivato a casa di Ella, quella sera. Era meglio rischiare un rinvio, piuttosto che questo.

Il pomeriggio stava per terminare. Garner uscì nell'aria fresca e andò a piedi all'Agenzia. Lo ricevette il solito impiegato, che a quanto sembrava non lasciava mai il lavoro. «Ella. Stasera. Novemila in contanti», disse Garner, laconicamente, porgendo le banconote. L'impiegato parlò anche meno. Anzi, non parlò affatto. Si limitò a porgergli la chiave.

«Grazie.»

«Prego», disse l'impiegato.

E ti prenderai anche la fetta di torta che guadagnerai per aver informato le Guardie, pensò Garner. Ma sarà inutile. Arriverò là prima di loro, e non hanno il diritto di entrare nella casa di una sato mentre lei svolge la sua legittima attività.

Fuori stava passando un tassì, e si fermò al suo richiamo. Il suo tempismo stava migliorando, e quindi stava migliorando anche la sua fortuna. Tre minuti dopo, era davanti alla porta della Torre d'Avorio di Ella. Inserì la chiave, trasse un profondo respiro, ed entrò.

Si aspettava che l'atmosfera fosse elettrica. Non lo era. Era fredda.

Si aspettava un bagliore di luce elettrica. Invece, l'atrio era illuminato soltanto da tre candele verdi ridotte a mozziconi di pochi centimetri.

E non illuminavano niente di emozionante. L'atrio era spoglio come i bianchi muri esterni della Torre; c'era soltanto una seconda porta, in fondo, una porta cremi sì che prometteva maggior calore. Garner andò a controllare quella promessa. Ma non fece molto caso alla stanza perché scoprì che, dopotutto, lo stavano aspettando. E questo richiedeva tutta la sua attenzione.

C'era Ella, fulva, con le spalle larghe, atletica, irrequieta. Era più vecchia di quanto Garner si aspettasse. I lineamenti avevano una bellezza classica, ma erano altera ti da un cipiglio, in quel momento. Camminava avanti e indietro, tesa come uno scattista in attesa del segnale di partenza.

C'era Lybore la Felina, con i soliti calzoni bianchi, ma con una tunica rossa. (Garner ebbe un pensiero macabro: rossa perché non si vedesse il sangue.) Stava appollaiata sull'orlo della sedia, come se si preparasse a scattare. Gli orecchi appuntiti erano ritti come quelli di un gatto che ha appena avvistato un uccello. Le labbra erano stirate in un sorriso, come se pregustasse un gioco crudele. Le zanne erano bianche e lucenti. Adesso, Garner non vedeva nulla di attraente in lei. Inconsciamente, strinse la mano sul calcio della pistola.

E c'era il dottor Charles Alexander Lowry. Inequivocabilmente. In un modo o nell'altro, la ricerca finiva lì.

Lowry, il neurotico, violento e imprevedibile, era la persona più tranquilla, fra i presenti. Era seduto a gambe incrociate su un tappeto grigio tessuto con i fili dei ragni di Sansato, e si scaldava le mani su una stufetta portatile. Aveva la figura di un giovane affetto da avitaminosi, e la testa sproporzionatamente grossa. Era del tutto asimmetrico. Gli occhi, gelidamente ostili nel fotobusto, nella realtà davano un'impressione diversa. Contenevano una scintilla di malizia, come gli occhi di un bambino ancora inconsapevole che fuori dal campo dei giochi il mondo non è molto divertente.

Garner si trattenne dal chiedere, fatuamente: «Il dottor Lowry, presumo?» Ma non riuscì a trovare una frase adatta. Il suo sollievo era temperato dalla strana atmosfera tesa che gli impediva di sentirsi compiaciuto.

Fu Lowry a parlare per primo. In contrasto con il suo aspetto, la voce era profonda e mascolina, sicura e musicale quasi quanto quella di un doriano. L'associavi ai sigari avana, al borgogna, alla saggezza terrena, alla comprensione, ai consigli preziosi di un padre amato. Era una voce che ti parlava come se tu e colui che la usava foste in completa armonia. Garner non si chiese più perché gli approcci premurosi di Monicelli erano andati a vuoto con Vygynia... Monicelli trasmetteva la propria ansia, mentre l'atteggiamento di Lowry ispirava fiducia e invitava alla confidenza. Certe donne potevano amare un uomo solo per la sua voce. Molto probabilmente, Vygynia era stata una di loro.

«Benvenuto nel Castello della Fine del Mondo, Garner. Spero che valga il prezzo del biglietto d'ingresso. Le chiedo scusa, dato che è colpa mia, per l'illuminazione e

il riscaldamento così primitivi. È solo una sistemazione provvisoria. Ma del resto, non siamo tutti provvisori, per così dire?»

Lybore emise un suono che poteva essere una risata priva di allegria.

Garner disse, impacciato: «Sono lieto di trovarla così bene, dottor Lowry. Schwartz era preoccupato per lei e mi ha mandato a cercarla.»

Lowry si fregò le mani, sopra la stufa.

«Non direi che mi trovo tanto bene, Garner. Non riesco a scaldarmi. Ho avuto un po' d'anemia, vede.»

«Mi dispiace.»

Il sogghigno felino di Lybore si allargò all'improvviso. Garner si sentì irrequieto, e strinse la pistola. Lowry lo guardò e disse: «Ne avevo una anch'io, naturalmente. L'ho perduta non so dove. Ma quella mi sembra un modello nuovo. Posso vederla?»

Garner esitò. I modi di Lowry erano gentili, ma un po' troppo incoerenti. Avevano un suono falso. Tuttavia, erano entrambi agenti dell'SI, e Lybore, qualunque cosa facesse lì, difficilmente avrebbe scatenato un guaio in quella compagnia. I suoi amanti-vittime ricevevano sempre le sue attenzioni in privato.

Mentre Lowry esaminava la pistola, Ella si fermò, con le mani sui fianchi snelli, e fissò sfrontatamente Garner. Gli parlò con voce svelta e sferzante, ma con un'elocuzione precisa: «Non farai niente di male a Alec finché sei sotto il mio tetto. Non sarà per molto. Poi potrai riavere il tuo denaro perché non riceverai niente da me.»

Colto di sorpresa, Garner disse: «Naturalmente non farò nulla di male al dottor Lowry. Al contrario, sono qui per aiutarlo. Non capisco il tuo atteggiamento. Comunque, non preoccuparti... da te non voglio niente.»

Lowry alzò gli occhi per un attimo, con quel suo sorriso storto, ma non parlò.

Ella scattò: «Non imbrogli nessuno. Stai dando la caccia ad Alec da parecchi giorni perché lui conosce i segreti del trasportatore e vuoi trascinarlo sulla Terra. Non è così?»

«Fino a un certo punto. Ma non intendo trascinarlo in nessun posto contro la sua volontà.»

«Lui non vuol tornare sulla Terra.»

Garner alzò le spalle. «Questa è una faccenda che riguarda lui e Schwartz, il nostro capo.»

«No», disse Lowry. «Riguarda soltanto me.»

Si alzò, lentamente, rigido, tenendo la pistola in una mano e stringendosi il fianco con l'altra. Era minuto, ma dimostrava una certa energia nervosa.

Fece un cenno con la pistola. «Prenda il mio posto, Garner. Adesso mi sono scaldato abbastanza. Sì, *per favore*. Preferisco stare in piedi... e preferisco che lei stia seduto. Così può guardarmi dal basso. Come deve. Come devono fare tutti. Avanti, si sieda.»

Garner, oppresso dalla sensazione che tutto ciò che era sembrato andar bene stesse in realtà andando malissimo, sedette sul folto tappeto. Lybore lo guardò sprezzante. Il cipiglio di Ella stava passando dalla collera alla perplessità.

Lowry disse, tranquillamente: «Senza dubbio è un modello perfezionato, questo. Le dispiace se lo tengo io? Se tentasse qualcosa di spiacevole, sarò costretto a

stordirla. È sempre meglio che scatenarle contro Lybore, anche se questa volta è il vero Ray Garner e non il suo doppio. Spargimenti di sangue... puah! Può scherzare sulle cicatrici solo chi non è mai stato ferito.»

Si strinse di nuovo il fianco, ricordando.

«Mio Dio!» mormorò Garner. «Che maledetto stupido sono stato!»

Si chiese se sarebbe vissuto abbastanza a lungo per chiedere perdono a Monicelli.

«Propongo una lieve correzione», mormorò Lowry. «Lei è uno stupido fortunato. Fortunato in fatto di amici, voglio dire. Noyce, *exempli gratia*. Credevo che fosse mia amica, anche se avevo dovuto comprare la sua amicizia. Noyce avrebbe fatto qualunque cosa per denaro, sa. Le ho detto che era un mio vecchio amico e un gran burlone, e che volevo farle uno scherzo, una sorpresa, quando avrebbe creduto di essere solo con Noyce. Il buontempone invisibile ero io. Noyce ha detto che era contrario alle regole delle sato, ma solo per aumentare il prezzo. Ho pagato. Purtroppo ha pagato anche quella sventurata.»

«Che razza di verme è lei?» Garner era sconvolto e inorridito.

«Questo è ingiusto, Garner. Non intendevo far nulla di male a Noyce. È stata colpa sua, quando si è messa di mezzo.»

«Alec, vuoi dire...» cominciò Ella.

«Zitta, donna!» tuonò Lowry. Lei riprese a camminare nervosamente avanti e indietro, con le mani dietro la schiena.

Lowry tornò a guardare Garner. «Mi sembra che non si renda conto della situazione in cui mi trovavo. Lovar sospettava la ragione della mia attività spionistica, quindi dovevo stare attento, molto attento. Le sue Guardie continuavano a frugare il mio appartamento, e anche la mia persona, con le loro maledette telecamere... in cerca di prove. Quindi non osavo tenere appunti. Dovevo fidarmi della mia memoria, che non è più ferrea come una volta... troppe bevute. Poi ho trovato qualcuno dalla memoria infallibile, e le ho affidato le mie informazioni.»

«La povera Vygynia», disse Garner, amaramente.

«Si era affezionata molto a me, Garner. Credeva che l'amassi... io, che non ho mai potuto amare nessuno! Però mi era utile. Per un certo tempo. Mi è servita come nascondiglio temporaneo, ma era così maledettamente inetta. Non poteva accompagnarmi da nessuna parte, e non era portatile. A differenza di questo.»

Lowry estrasse un taccuino nero dalla tasca interna e lo sventolò per un attimo.

«Adesso è tutto qui», disse. «E le Guardie non lo vedranno mai, perché, grazie al cielo, non mi vedranno più. Continuavano a starmi alle costole. Una volta ho dovuto nascondermi in una delle camere di Maughrie. Non sapeva che c'ero; ho un'intera collezione di duplicati di chiavi degli alloggi delle sato. Ho sentito la sua conversazione con lei. Stavate parlando, e in modo non molto lusinghiero di un brutto mostriciattolo: me.»

Estrasse dalla tasca il cubetto nero di Garner e lo guardò ironicamente. «Sì, è vero, non sono un Adone. Forse la mia faccia dovrebbe essere sempre mascherata così. O meglio ancora...»

Lasciò cadere il cubetto e lo schiacciò con il tacco.

Poi continuò: «Bene, era evidente che lei era un agente dell'SI e quindi collaborava con quell'italiano... come si chiama? Monicelli. Un tipo molle, sentimentale, troppo

tenero con Vygyia. Puah! Comunque, quando c'è mancato poco che mi sorprendesse, per fuorviarla e per divertirmi, le ho fatto scoprire un paio di indizi a carico di quell'uomo.»

«Senta... ha avuto qualcosa a che fare con la morte di Vygyia?» chiese Garner.

Lowry non rispose alla domanda.

«E poi ho pensato che era meglio sistemare anche lei, Garner. Stava diventando pericoloso. Io cercavo di nascondermi dalle Guardie, e quelle la seguivano mentre lei seguiva le mie tracce. Non volevo che continuasse a portarle da me, e così ho piantato i piedi. Ho fatto sapere a Schwartz, tramite l'ufficio di Clan, che doveva revocarle l'incarico. Gli ho detto che mi stavo procurando l'ultimo materiale sul trasportatore (per la verità, l'avevo già tutto, e da un pezzo) e non volevo che lei rovinasse tutto. Ho detto che se avesse continuato a starmi dietro, non potevo venir considerato responsabile di quello che le sarebbe successo. Naturalmente, intendevo dire che *ne sarei* stato responsabile... credo che Schwartz abbia capito. Non ero sicuro che lei sarebbe andato all'appuntamento con Noyce, ma ho preso le mie precauzioni. E difatti lei è arrivato, e c'è mancato poco che mi ammazzasse. Ho protestato di nuovo con Schwartz, e lui ha preso altre misure. Ma devo riconoscerlo... lei è stato tenace come un bulldog. Non solo. Anche Monicelli continuava a starmi dietro. Non tanto a me, forse, ma alle informazioni che avevo ottenuto con tanta fatica. Lybore mi ha detto che lei e Monicelli avevate scoperto il mio archivio privato nella memoria di Vygyia. Vi ha sorpresi tutti e due sul fatto. Quindi bisognava fare qualcosa anche per questo. E Lybore l'ha fatto.»

Lybore, con una voce strana, tra le fusa e il ringhio, disse: «Ho convinto Alec che, siccome la memoria di Vygyia era accessibile a chiunque conoscesse il trucco, era necessario distruggere quel documento. Prima bisognava metterlo per iscritto, e l'abbiamo fatto. Ormai non era più molto pericoloso. Alec aveva trovato qui un nascondiglio sicuro, e la sua via di fuga era quasi pronta. Lui pensava che una documentazione scritta potesse anche essere un'ottima merce di scambio.»

«Schwartz sa apprezzare un bello scambio», ridacchiò Lowry.

«Alec aveva ancora la sua dotazione di bombe alla rydonite», continuò Lybore. «Io ne ho messa una nella stanza di Vygyia, regolata in modo che scoppiasse quando c'era Monicelli... sapevo che aveva un altro appuntamento con lei, quella notte.»

Garner la guardò, amaramente. «Carogna», mormorò.

Gli occhi verdi di Lybore brillarono. «Vorrei che tu fossi venuto all'appuntamento con me, quella notte, al posto di quell'altro povero gonzo. Era il tuo sangue che volevo. Tutti i nemici di Alec sono miei nemici.»

Lowry disse: «Dopo, Lybore mi ha raggiunto qui e mi ha detto che lei era morto. Perciò questa sera, per noi, è stato un colpo. Stavamo chiacchierando con Ella quando ha telefonato l'Agenzia per dire che il signor Ray Garner aveva appena prenotato una serata con lei. Tuttavia, Lybore aveva accennato di aver notato tracce di trucco sulla sua faccia... ed era stata una sorpresa, perché non avevamo immaginato che lei fosse quel tipo d'uomo. Abbiamo sommato due più due: qualcun altro aveva preso il suo posto, spacciandosi per Ray Garner. Così ci siamo preparati a ricevere l'originale. Forse si chiederà perché le sto spiegando tutto questo, invece di spararle subito?»

«Credo sia la vanità sintomatica del paranoico», disse Garner, con voce spenta.

«No, non credo sia per questo. Sono neurotico, certamente... perché sono cresciuto in quel modo. Ma non sono pazzo. Crede davvero che lo sia?»

«Tutti gli assassini sono pazzi.»

«Una generalizzazione ingenua. Non si può giudicare la gente in blocco. Ognuno è diverso, ognuno è un individuo. Lei cosa desidera più di ogni altra cosa dalla vita, Garner?»

«Senta, Lowry, non sono venuto qui per passare il tempo discutendo di filosofia. Se sta pensando di mettersi d'accordo...»

«Più tardi», l'interruppe Lowry. «Questa conversazione oziosa ha appunto lo scopo di far passare il tempo. Sono costretto ad attendere qualcosa d'importante. Altri menti, paranoia o no, non starei a sprecare tanto fiato con lei. Quindi ripeto: cosa desidera di più di ogni altra cosa dalla vita?»

«Quello che desiderano tutti, credo... amare ed essere amato.»

«Banale. Anche se per lei è vero, forse. È al di fuori del mio campo. Se avessi ricevuto amore quando conta di più, quando ero bambino, forse avrei imparato a ricambiarlo. Ormai è troppo tardi. Più dell'amore, io desidero il rispetto. Rispetto per me come persona. Mi è sempre stato negato. I miei genitori mi buttavano dall'uno all'altro come se fossi una palla. Poi mi hanno buttato via completamente, quando si sono stancati del gioco. Perciò ho deciso di costringere la gente a rispettarli. Ho lavorato per ottenere gli onori scientifici. Ma ho scoperto che la gente rispettava il prestigio degli onori, non me, Charles Lowry. Come è rispettato il denaro del milionario, non chi lo possiede. Dato che non ci riuscivo con gli altri uomini, ho cercato di conquistare il rispetto delle donne. E loro mi davano tutto, ma non quello. Affetto materno... ma non lo volevo. Amore... ma non era amore per me; era una specie di amore proiettato e masochista per loro stesse, perché certe donne non sono capaci d'altro. Amavano che le maltrattassi e le picchiassi e imponessi loro la mia bruttezza. Oh, mi divertiva, in un certo senso, ma non era quello che volevo, soprattutto. Non mi rispettavano: ero solo uno strumento con il quale potevano punire piacevolmente se stesse. Si curavano di loro, non di me. Ha mai sentito parlare di Kean?»

«Kean?»

«Edmund Kean. Il più grande attore di tutti i tempi. E anche uno dei più grandi ubriacconi... superava persino me. Ho sempre ricordato quello che disse una volta: "Nessuna donna può amare l'uomo che non rispetta". Per questo l'amore delle donne mi sembrava vuoto. Ma continuavo a cercare battendo il quartiere del Vizio, sperando che da qualche parte ci fosse una donna per me. E poi, una notte, l'ho trovata. Il giorno dopo ero ubriaco di gioia... e di liquore, mentre gironzolavo per il quartiere dei Bar, in attesa che venisse la sera, e un altro appuntamento con Lybore.»

Lybore faceva le fusa come una tigre orgogliosa e possessiva. Garner provò una specie di sbalordimento nauseato. Non disse nulla.

«Lei possedeva il segreto, che è il *riconoscimento*», disse Lowry. «Era crudele, ma riconosceva che io sapevo esserlo di più. Era intelligente, ma riconosceva la mia intelligenza superiore. Come tutti i felini solitari, era indipendente, ma ammetteva che io potevo essere ancora più indipendente. Era dura, ma ammetteva che io ero ancora più duro. Aveva lo spirito di riconoscere e di rispettare una personalità più

grande della sua. Ricordo che, in un bar, mentre ero ubriaco, stavo cercando di spiegarlo a un agente dell'SI, ma lui non capiva. Forse ero troppo sbronzo per essere coerente. Non lo so. Non importa. Niente ha importanza, ormai, tranne noi.»

Lowry passò un braccio intorno a Lybore, che si strinse a lui, facendo sommessamente le fusa. Dietro di loro, Ella continuava a camminare avanti e indietro, a testa bassa, assorta.

«Purtroppo non sono d'accordo», disse freddamente Garner. «Tutti sono importanti, come ho cercato di far capire a Noyce. Noyce temeva di non esserlo, capisce? Ma è morta per salvarmi. Lei rischierebbe la vita per Lybore?»

Lowry lo guardò duramente.

«È una domanda sbagliata, Garner. Può trovare risposta solo in una situazione reale. La vita e la morte sono realtà, non ipotesi. Noyce non amava la vita... e neppure lei, in quanto a questo. Se le avesse rivolto la stessa domanda, avrebbe risposto di no. Io non dico né sì né no. Non lo so. Spero di non doverlo mai sapere.»

Ella girò sui tacchi e si rivolse verso di loro.

«Parli troppo, Lowry. Ormai dev'essere ora, quindi vai. Vattene da casa mia. Non vedo l'ora che te ne vada. Mi disgusti.»

Lowry le lanciò un'occhiata, poi consultò l'orologio. Il suo sorriso contorto riapparve.

«Ti ho sfruttato, Ella, lo so. Mi hai dato rifugio e mi hai aiutato nel mio piano di fuga perché ero perseguitato dalle Guardie, che non ti piacciono. Adesso hai scoperto che la tua simpatia per me era sprecata. Non sono adatto al ruolo che mi avevi assegnato. Non sono una vittima innocente. Ma il sentimentalismo genera sempre disillusioni, Ella. È una legge della vita, e non l'ho inventata io. Potresti ringraziarmi, perché te l'ho insegnata.»

Ella disse, con quella sua voce rapida e atona: «Noyce e Vygynia erano mie amiche. E tu le hai uccise o hai contribuito a ucciderle.»

«Anche tu hai ucciso qualcuno, Ella.»

«Mai di proposito. Gli uomini correvano un rischio con me. Sapevano che poteva capitare un incidente. Nessun uomo è morto tra le mie braccia senza le mie lacrime. Io non ti ho visto piangere per le mie amiche.»

«Oh, non essere così maledettamente stupida. Non sono sentimentale, ci mancherebbe altro!»

«Forse dovrei ucciderti, Lowry», disse lentamente Ella.

Lybore si allontanò di scatto dal fianco di Lowry, rizzando i capelli corti, snudando i denti in un ringhio animalesco, socchiudendo minacciosamente gli occhi. Alzò lo storditore e sparò contro Ella.

Ella, assolutamente illesa, la guardò, sprezzante. «Metti via quel gingillo, gatta. Perché il tuo uomo non voleva visitatori in casa mentre lavorava qui, mi sono negata agli uomini. Pochi potevano pagare quella tariffa assurda. Quindi la mia energia ha continuato ad accumularsi. Il mio potenziale non è mai stato così alto. Il campo di quel giocattolo non può penetrare nel mio.»

Lowry afferrò il braccio di Lybore. «Ha ragione, mia cara. Lasciala in pace. Non preoccuparti, non mi ucciderà. È prigioniera di un'illusione sentimentale chiamata coscienza; le dice che due torti non possono fare un diritto. Non può uccidere né me

né nessun altro. Può soltanto lasciarmi a un giudice più alto... un'altra illusione sentimentale. Vieni, è ora di andare.»

Lowry guidò Lybore verso una porta in fondo alla stanza. Garner si alzò.

«Venga anche lei», disse Lowry, girando la testa ed estraendo una torcia dalla tasca.

Garner guardò Ella, che scrollò le spalle.

«Forse non li rivedremo più, terrestre. E dopo, Montefor sarà un pianeta più pulito.»

Ridacchiando, Lowry aprì la porta. Puntò il raggio della lampada e spinse gentilmente Lybore davanti a sé. Cominciò a scendere la scala. Garner indicò a Ella di precederlo, poi la seguì.

La scala si snodava sottoterra, e finiva in una delle tante caverne del Monte Sansato. C'era buio pesto, rotto soltanto dal cono luminoso della torcia di Lowry, che si posò su un quadro di strumenti fissato alla parete scabra.

Lowry esaminò i quadranti degli indicatori, poi disse: «È più che sufficiente. Possiamo addirittura usare un po' di corrente per l'illuminazione, credo.»

Fece scattare gli interruttori. La bassa caverna fu inondata dalla luce elettrica. C'era una piccola console sul pavimento roccioso e irregolare. I cavi la collegava non a un'enorme batteria. In fondo, un tunnel si allontanava nell'oscurità: l'imboccatura era sbarrata da una grata metallica. Sulla destra c'era l'entrata di un'altra galleria, che proseguiva per pochi passi, e terminava davanti a una parete cieca. Sul pavimento della nicchia c'era un'ellisse irregolare, tracciata con il gesso.

«È piuttosto rudimentale, come vede», disse Lowry. «Ma è stato collaudato a dovere; funzionerà, senza il minimo dubbio.»

«Un trasportatore?» chiese meravigliato Garner.

«Naturalmente. Costruito da me. Ella mi ha aiutato a caricare i componenti. La cosa più difficile da trovare è stata la barra d'illinio, ma uno dei suoi clienti è stato molto gentile. Gli apparecchi elettrici ed elettronici sono la specialità di Ella... dovrebbe vedere quanta roba ha su nella Torre.»

Ella gli voltò le spalle.

«È piuttosto semplice, quando si è afferrato il principio», continuò Lowry. «È stato molto meno semplice accumulare la corrente necessaria per il trasporto. Sono stato costretto a caricare la batteria molto lentamente, se fossi stato precipitoso, avrei rivelato il mio nascondiglio. Le Guardie sospettavano che il mio obiettivo fosse il trasportatore. Sono meticolose: può scommettere che sorvegliano i dati della rete elettrica per scoprire che in qualche casa il consumo della corrente è aumentato. L'aquilone di Ella è stato molto utile, naturalmente. Quello non potevano controllarlo. Ma in questi ultimi tempi ci sono stati pochi temporali. L'energia accumulata aumentava lentamente. Ho sfruttato al massimo quella disponibile spegnendo il riscaldamento e l'illuminazione nella Torre. Signore, che freddo! Comunque, ha dato i risultati voluti. Siamo pronti per andare.»

«Dove?» chiese bruscamente Garner.

«Non le interessa.»

«A Hyndol, in Rakenfar Maior», disse Ella. «Il paese di Lybore.»

Lybore sibilò: «Chi te l'ha detto?»

«Tu. Ti ho sentito dire a Lowry che sarebbe al sicuro, tra la tua gente.»

Le mani di Lybore divennero zampe minacciose. Lowry la trattenne. «Lascia stare, amore. Avremo sempre un vantaggio, dovunque andiamo.»

Ma Lybore non era disposta a lasciar perdere.

Lowry disse: «Avevo contato sull'aiuto di Ella, ma ho capito che si è messa contro di noi. Ormai non posso più fidarmi di lei... ci spedirebbe all'inferno, probabilmente. Quindi accetteremo il suo aiuto, Garner.»

«Parla sul serio? Non voglio aiutarla...»

«Sì che lo vuole. Ricorda cos'è capitato al suo doppio? Capiterebbe anche a lei. Ma le offerte sono più efficaci delle minacce, l'ho sempre pensato. Ecco la mia proposta: un ritorno sicuro e immediato alla Terra, e questo.»

Lowry mostrò il taccuino.

«Dopotutto», aggiunse, «è questo che voleva Schwartz... la conoscenza. E potrà consegnargli anche le mie dimissioni dall'SI.»

Un silenzio. Garner si sentì le labbra aride e le inumidì.

«Dov'è il suo patriottismo, Garner?» chiese spazientito Lowry. «Forse sarò una carogna, ai suoi occhi, ma sono ancora dalla parte della Terra. Lei no?»

«Che cosa vuole che faccia?» chiese Garner.

«Il trasportatore, naturalmente, viene azionato dalla console. Quando i comandi principali sono regolati, basta far girare tre interruttori. Ma noi saremo nella nicchia, entro l'ellisse che indica i limiti del campo. Ho regolato i quadranti perché ci portino a... dove intendiamo andare. Dopo, potrà regolarli sulla combinazione della Terra... tra parentesi, evitando il posto di scambio centauriano.»

«Qual è la combinazione?»

«L'ho scritta sull'ultima pagina del taccuino. È vero, glielo assicuro.»

Garner tese la mano.

Lowry sorrise e scrollò la testa. «Non ancora. Lei è furbo, Garner, ma io lo sono di più. Faremo così. Io metterò il taccuino sul pavimento, appena all'interno del campo. Non dimentichi che vedrò quello che starà facendo alla console. Se cambierà la regolazione dei quadranti, il taccuino verrà con noi, dovunque andremo. E lei lo perderà. Quindi attento a quello che fa. Quando premerà il terzo interruttore, io darò un calcio al taccuino e lo butterò fuori dalla linea di getto. Noi andremo. Il taccuino resterà. Poi Ella potrà aiutarla a raggiungere la Terra. Sono sicuro che lo farà. Basterà che le dica che soffre di nostalgia. Vedrà che è molto comprensiva. D'accordo?»

Garner guardò Ella, esitando.

Lei disse: «Sì, ti aiuterò, terrestre, e non solo perché non mi piacciono i doriani. Sento che sei un brav'uomo. Ma non perdonerò mai questi due.»

«Cercheremo di sopravvivere al colpo», disse Lowry. «Bene, Garner, le mostrerò gli interruttori...»

In quel momento, Lybore rizzò le orecchie.

«Ascoltate», disse.

Lontano e fievole c'era un suono di voci.

«Dalla galleria», disse Lybore.

«Maledizione», disse Lowry. «I cacciatori di ragni. Qualche volta vengono da questa parte. La grata serve a tenerli lontani... loro e i ragni, naturalmente. Lo sapeva,

Garner? La sato che viveva nella Torre prima di Ella si divertiva a organizzare cacce ai ragni partendo da qui...»

«Silenzio, Alec», disse Lybore, concitata. Ascoltò di nuovo. «Mi pareva. È la voce di Lovar. Sta venendo da questa parte insieme ad altri... Guardie, probabilmente. Ci ha trovati. Dobbiamo andare immediatamente.»

«Dirò a Lovar dove siete andati», disse Ella. «I doriani non mi piacciono, ma loro non sono assassini. E voi sì. Gli dirò che avete ucciso Noyce e Vygynia. I doriani possono raggiungervi dovunque. Finiranno per trovarvi. Sì, ho una coscienza, capite, e invoca giustizia.»

«Giustizia!» sibilò Lybore, e si avventò alla gola di Ella.

Lowry lasciò cadere il taccuino e si lanciò per seguirla. L'afferrò e cercò di trascinarla indietro. Lo slancio la portò avanti, mentre Ella alzava le mani per respingerli.

Per un istante, i tre entrarono in contatto.

Nella caverna esplose un lampo azzurro. Accecò Garner per qualche attimo, bruciandogli gli occhi. Se li coprì con le mani.

Quando il dolore si calmò e Garner poté di nuovo vedere, Ella stava ritta, immobile, accanto ai due corpi sul pavimento. Lowry teneva le braccia strette intorno a Lybore. Gli occhietti erano fissi e gelidi come nel fotobusto. La giacca era strappata, dietro, e fumigava. Sembrava illeso. Ma Lybore era ustionata e annerita. C'era nell'aria l'odore della carne e dei capelli bruciati. Una sottile nube di fumo si stava disperdendo.

Garner alzò gli occhi verso Ella. Lei disse, impassibile: «Può capitare, nei momenti di tensione emotiva e d'alto potenziale. Lowry lo sapeva. Ha tentato di salvarla. Lei non valeva la vita di nessuno, neppure la sua.»

Garner aveva visto molte morti... troppe, in quegli ultimi tempi. Quella di Lowry gli sembrava in un certo senso la più tragica. La sua vitalità e il suo genio erano perduti per sempre. Dopotutto, avevano assicurato ai terrestri la possibilità di competere con i doriani. E Lowry aveva risposto alla domanda di Garner. Quando era diventata realtà, aveva scelto di rischiare la vita per Lybore. Per se stesso non meno che per lei, probabilmente... sembrava pensare che la sua vita fosse incompleta, senza il rispetto della Felina. L'aveva conservato, alla fine.

Non l'avrebbe mai saputo, ma adesso aveva conquistato anche il rispetto di Garner.

Le voci nella galleria, adesso, erano più vicine. L'udito felino di Lybore trovò conferma. Garner riconobbe i toni profondi e musicali di Lovar.

«Abatteranno la grata», disse Ella. «Ora devi andare, terrestre.»

Garner raccolse il taccuino di Lowry, aprì l'ultima pagina, e regolò i quadranti per il trasferimento alla Terra.

Tre mesi dopo, Giorgio Monicelli fece lo stesso viaggio, ma secondo il percorso ufficiale, e quindi trasbordò al Centauro.

Sorrise dall'aria solenne dei centauriani. Loro non lo sapevano, ma in un futuro non troppo lontano molti di quegli ispettori avrebbero perduto il posto. I terrestri avrebbero creato i loro centri di scambio. Alla Ricezione Terrestre stavano ancora parlando di Garner che era apparso nella loro cabina senza preavviso.

Monicelli smaniava di ritornare a Sanremo per rivedere una certa signorina in una villa di Bordighera, ma prima si fermò per far visita a un amico. Garner aveva preparato una scorta di Chianti. Elise insistette per bere la sua parte. Garner era dubbioso. «Con moderazione», avvertì, e accarezzò il ventre gonfio della moglie. «Devi essere prudente... metà di questo è mio.»

«Lo speri», rise lei.

Garner era ancora entusiasta di ogni sorriso. Pensava troppo spesso ai momenti d'incubo in cui aveva perduto la speranza di rivederla.

Rievocò quei tempi insieme a Monicelli.

«Ero molto depresso, quella volta che mi ero convinto che fossi tu il colpevole, Giorgio. E ancora più depresso quando ho saputo che invece non avevi fatto altro che cercare di salvarmi la vita. A proposito, Schwartz mi ha detto una cosa. Tu gli hai scritto, quella notte, subito dopo aver liberato Leon, chiedendo di trasferire a me il tuo biglietto del trasportatore perché avevi deciso di restare per un secondo turno! E poi parlano di rigirare il coltello nella piaga! Sì, mi sono sentito proprio un verme.»

Elise disse: «Giorgio pensava anche a me... e al bambino.»

Monicelli sorrise e fece un gesto. «E pensavo anche a me stesso. Mi ero attaccato troppo a Vygynia, e non volevo lasciarla. Durante un altro turno, ne ero convinto, sarei riuscito a comunicare con lei, a comunicare veramente.» Poi divenne più serio. «Naturalmente, quando ho scritto quella lettera non sapevo che l'avevo già perduta per sempre.»

Elise disse sottovoce: «Deve essere stato terribile per te, Giorgio, quando sei tornato a casa sua quella notte e hai visto che cos'era successo.»

«È stato desolante, Elise. Credevo che fosse morto anche Ray, ma gli uomini di Lovar hanno trovato solo il corpo di Vygynia. Ray era sparito. Il giorno dopo ho frugato tutta la città, ma non sono riuscito a rintracciarlo. E anche Lovar lo stava cercando. Avevo paura che fosse finito nelle mani di Lowry... e poi ho scoperto che era così. Finalmente, Lovar ha saputo dall'Agenzia che Ray era andato alla Torre di Ella.»

Garner chiese: «E te lo ha detto?»

«Me lo ha detto. Sapeva quello che provavo e non credeva che non potessi far molto, comunque... avevo perduto tutti i miei uomini, escluso il vecchio Leon. Mi ha detto: “Smettiamola di bluffare. Sappiamo che Ray sta cercando Lowry. E lei sa che anch'io cerco Lowry. A parte ogni altra considerazione, lo cerco per omicidio. Abbiamo trovato impronte digitali sul coltello che ha ucciso Noyce. Dopo aver frugato negli archivi, abbiamo accertato che sono di Lowry. È per questo che ho lasciato libero Ray.”»

«Io gli ho detto: “E l'altra ragione era che voleva che la portasse da Lowry”.

«“È vero”, ha risposto lui. “E credo che sia andato da Ella perché sospetta che Lowry sia là. Ma non ne siamo sicuri. Non possiamo fare irruzione senza le prove. Comunque, sotto la Torre c'è una grotta che una volta veniva usata come punto di partenza per le cacce ai ragni. Dev'essere in comunicazione con la casa. Possiamo controllare almeno questo. Forse Lowry si nasconde là sotto. Dovremmo arrivarci attraverso le gallerie. Può venire anche lei, se non ha paura dei ragni.”»

«Peccato che, quando siete arrivati là, hai scoperto che ero sparito di nuovo», sorrise Garner. «Giorgio, il tuo bicchiere è vuoto.»

Mentre bevevano, Garner pensò: No, non vorrei ricominciare. Ma ho imparato diverse cose. Che è troppo facile condannare gli altri. Che puoi pensare troppo e sconfiggere te stesso. Che è vero che c'è un po' di bene anche nei peggiori. Persino Lowry. Persino il vecchio Schwartz, che non voleva che mi facessi ammazzare. Che anche se ti consideri inutile e finito, non tutti condividono questa opinione. La gente è pronta ad aiutare. Persino Lovar cercava di aiutarmi, sebbene io fossi dall'altra parte. Ella... Maughrie... mi hanno aiutato. E soprattutto Noyce. Lybore era una carogna, ma fedele: si è battuta fino all'ultimo per Lowry. E anche quando tutti gli uomini ti sembrano nemici e tu sei così solo e indifeso che ti rimane solo l'Ultima Occasione... da qualche parte c'è qualcuno che lavora per te, anche se al momento non lo riconosci. Lowry aveva ragione: il segreto è il riconoscimento.

FINE

Postfazione.

Chi era Giorgio Monicelli

Uno dei due protagonisti di questo singolare romanzo di William F. Temple è Giorgio Monicelli, una persona realmente esistita e che è stato a lungo amico (epistolariamente) dell'autore. Ma chi era dunque Giorgio Monicelli?

Giorgio Monicelli (1910-1968) è l'uomo che praticamente ha creato la fantascienza in Italia. Letterato finissimo, collaboratore della Mondadori sin dalla fine degli anni Venti, traduttore eccelso di Sartre, Steinbeck, Joyce, Hemingway, Dos Passos ed Henry Miller, Monicelli è infatti anche colui che nel 1947 ideò la collana dei *Romanzi di Urania*: dopo avere tentato invano di realizzarla in proprio, Monicelli si decise infine nel 1951 a proporla allo zio Arnoldo Mondadori, e fu così che nacque quella testata, ancora oggi la più diffusa pubblicazione periodica di fantascienza del nostro paese. Giorgio Monicelli (che era fratello del noto regista Mario – quello di *I soliti ignoti*, *L'armata brancaleone*, *Amici miei* e *Il Marchese del Grillo* – e del noto giornalista politico Mino) è stato anche colui che ha coniato il termine stesso di “fantascienza”.

Affetto da inguaribile alcoolismo, nel 1961 Monicelli ha dovuto però abbandonare la cura di *Urania* e ha trascorso poi gli ultimi anni di vita malato a Milano e quasi in miseria.

Si è sposato due volte e ha avuto quattro figlie. Ha lasciato molti racconti, alcuni apparsi anche sulla “sua” *Urania* (come il bellissimo *Ranch di Cranwell*).

A Monicelli è stato dedicato da Luigi Cozzi e Ugo Malaguti un libro intero, *L'era di Monicelli*, che costituisce il secondo volume della monumentale *Storia della Fantascienza in Italia*, che la Libra Editrice stamperà per l'autunno del 1982. Da questo volume abbiamo voluto estrarre quattro “pezzi” in anteprima: un breve “profilo” biografico, l'introduzione di A.E. Van Vogt, un commosso “ricordo” di Luigi Compagnone e una poesia scritta dallo stesso Monicelli proprio nel periodo in cui si sforzava di varare *Urania*.

La vita di Giorgio Monicelli

di Luigi Cozzi

Giorgio Monicelli è nato nel 1910, figlio dell'attrice Elisa Severi e del giornalista Tomaso Monicelli, che allora era il direttore editoriale di Arnoldo Mondadori, con il quale era imparentato strettamente perché l'editore aveva sposato sua sorella Andreina Monicelli (che sarebbe stata poi la madre di Alberto e di Giorgio Mondadori).

Malgrado la nascita di Giorgio, Tomaso Monicelli non sposò però mai Elisa Severi, anche se riconobbe subito il bambino e lo ebbe sempre estremamente caro. Giorgio crebbe dunque con la madre, Elisa, che faceva l'attrice e che conduceva quindi una vita molto movimentata: quando però nel 1930 la donna, pur ancora giovane, si ammalò di un male incurabile e morì, Giorgio venne affidato dal padre ai parenti Mondadori, che lo tennero nella loro stessa casa: i rapporti di Giorgio Monicelli con lo zio editore, però, furono sempre a dir poco burrascosi, perché Monicelli possedeva un carattere indubbiamente difficile, era terribilmente irrequieto e imprevedibile, si metteva spesso nei guai con le donne e, in più, si riteneva anche un po' emarginato dai parenti più ricchi e fortunati.

Sin dalla fine degli anni Venti, comunque, Giorgio Monicelli ha fatto parte della direzione editoriale della Mondadori di Milano: tra l'altro, tradusse moltissimi *Romanzi della Palma*, collaborò attivamente ai *Gialli Mondadori* (ne tradusse molti: eppure, l'inglese l'aveva imparato da solo...), diresse il settimanale dedicato all'orrido e al fantastico intitolato *Il Cerchio Verde* e collaborò anche con Cesare Zavattini per il celebre *Giornale delle Meraviglie* (fu in questo periodo che Monicelli conobbe e diventò amico ed estimatore del disegnatore tedesco Kurt Caesar, che avrebbe chiamato in seguito a disegnare le copertine di *Urania*...).

Durante la guerra, Monicelli ha fatto il partigiano e, con la straordinaria personalità che possedeva, è diventato, alla fine del conflitto, il questore di Varese, una zona allora strategicamente assai importante. Per le sue idee marxiste, però, Monicelli fu presto allontanato dal posto e allora abbandonò la carriera politica per tornare a occuparsi di letteratura.

Con Elio Vittorini, Giorgio Monicelli ha creato la celebre collana mondadoriana della *Medusa*, per la quale ha eseguito personalmente alcune delle prime (e ancora oggi le più belle) traduzioni di Hemingway, Dos Passos, Steinbeck, Miller, Faulkner e Sott Fitzgerald.

Appassionato di letteratura fantastica e avveniristica, fin dai primi anni Trenta Monicelli tentò di convincere lo zio Arnoldo Mondadori a varare una collana di quel tipo: ci riuscì solo nel 1951, portandogli il progetto già approntato di *Urania*. Nacque così la celebre testata e fu proprio Monicelli a coniare la parola "*fantascienza*", che da allora è diventata il termine ufficiale per definire questa forma di letteratura.

Incostante, inquieto, con il passare degli anni, però, Monicelli si colmava sempre più di risentimento verso i parenti Mondadori, dai quali si sentiva sfruttato ma non adeguatamente ricompensato: in una delle sue ormai periodiche “crisi di rigetto”, nel 1956-57 Monicelli tentò di lasciare *Urania* e andò a fondare, presso l'editore Ponzoni, la testata gemella e concorrente di *Cosmo*, che è diventata da allora la seconda pubblicazione specializzata più affermata nel nostro paese, anche se gestioni infelici la fecero successivamente sparire. Nel frattempo, con l'amico pittore Luigi Rapuzzi Johannis, Monicelli aveva creato anche *Galassia*. Diventò pure il direttore editoriale della Martello, collaborò anche con la Einaudi e la Baldini & Castoldi.

Nessuna di quelle imprese editoriali ebbe però l'esito sperato e Monicelli si reinserì nella Mondadori, con la quale comunque non aveva mai rotto i ponti. Nel 1961 ci fu una ennesima, violentissima lite tra lui e i cugini Alberto e Giorgio Mondadori, e allora Monicelli lasciò definitivamente il suo impiego: abbandonò quindi anche *Urania*, che dopo un periodo di incertezza fu affidata a Carlo Fruttero, diventato celebre per aver collaborato con Sergio Solmi alla redazione di *Le meraviglie del possibile*, un'antologia che, per ironia della sorte, Monicelli stesso aveva ideato vari anni addietro con Solmi per farla uscire nella *Medusa* di Mondadori...

Dal 1961 in poi, Monicelli è vissuto facendo esclusivamente il traduttore: aveva però perduto ogni entusiasmo per il lavoro e parecchie traduzioni da lui firmate dal 1965 in poi non sono in realtà neppure opera sua e si vede, perché come traduttore Monicelli in Italia non ha avuto praticamente eguali (come dimostra per esempio la sua versione di *Sotto il vulcano* di Lowry o di certe opere di Hemingway e Faulkner). Affetto anche da una crescente e insanabile tendenza all'alcoolismo, negli ultimi anni di vita Monicelli è stato afflitto da una salute sempre più malandata, fino a che non è morto, dimenticato dai parenti Mondadori e in una condizione di estrema povertà, nell'inverno del 1968, senza poter così vedere (per un solo anno) la discesa dell'uomo sulla Luna, una impresa che Monicelli aveva da sempre atteso e sognato. Spirito estremamente inquieto e anticonformista, carattere difficile, a volte splendido ma a volte anche violento e corrusco, Giorgio Monicelli è stato uno degli intellettuali d'avanguardia più dotati che l'ambiente letterario italiano abbia posseduto dal 1930 in poi. È morto quasi dimenticato, perché si era rifiutato di piegarsi o di adeguarsi a tutte le regole: ma le sue opere restano a dimostrazione imperitura della grandezza delle sue intuizioni e del suo talento.

Monicelli ha lasciato quattro figlie (si è sposato due volte, ma gli ultimi diciott'anni di vita li ha passati con la scrittrice Patrizia Dalloro, che era già stata la compagna di Giorgio Scerbanenco). Tra gli pseudonimi che ha usato più di frequente, ci sono quelli di “Tom Arno” (Tom era l'abbreviativo del padre) e di “Patrizio Dalloro” (ma molte delle traduzioni dal francese firmate con questo nome erano opera della sua ultima compagna): ha pubblicato anche alcuni racconti (tra cui l'ottimo *Il Ranch di Cranwell* su *Urania*) e, come curatore di *Urania*, ha cercato più volte di vincere la resistenza dello zio Arnaldo Mondadori che non voleva veder apparire nella collana opere di autori italiani; convinto assertore dell'esistenza di una “via italiana” alla fantascienza, infatti, Monicelli ha più volte cercato di lanciare o imporre narratori nostrani: gli amici Adriano Baracco e Luigi Rapuzzi Johannis o

altri come Samy Fayad, Ernesto Gastaldi e Alberto Del Bosco (“Albert C. Woodrod”).

Anche l’ultima compagna di Monicelli ha scritto dei romanzi di fantascienza, sotto gli pseudonimi di “Esther Scott”, “Elisabeth Stern” e “Lina Gerelli”. È morta a sua volta a Milano nel 1979.

Dedicato a Giorgio Monicelli

di A.E. Van Vogt

È giunto finalmente il momento di «dire vino al vino, e pane al pane», per usare un modo di dire caro a voi, amici italiani.

Di dire qual che è giusto e doveroso di Giorgio Monicelli, l'uomo che ha coniato la parola “fantascienza” e che ha fondato *Urania*, dopo aver dedicato un'intera esistenza a questa forma di letteratura.

Come l'America ha avuto Hugo Gernsback, così l'Italia ha avuto Giorgio Monicelli... che può venire senza dubbio definito il “Gernsback italiano”.

Certo, questo omaggio alla straordinaria figura di Giorgio Monicelli giunge un po' in ritardo, ora che quel grande letterato è morto da più di dieci anni. Ma è meglio tardi che mai, non vi pare?

Giorgio Monicelli è infatti una figura fondamentale, direi quasi monumentale: un uomo che va stimato e considerato né più né meno quando Hugo Gernsback, o Wells o Verne.

La fantascienza, in Italia, come genere l'ha infatti inventata, impostata e codificata proprio lui, Monicelli, che nel 1951 convinse il cugino Alberto Mondadori a varare la collana dei *Romanzi di Urania*.

Erano però quasi trent'anni che Monicelli si occupava di letteratura fantastica e avveniristica. E lui non fu soltanto il primo critico specializzato espresso dall'Italia, bensì anche un letterato di straordinaria formazione culturale. Era Monicelli, infatti, che curava tutte le principali collane di letteratura inglese, francese e americana della Mondadori, ed è stato lui che per primo ha lanciato, (traducendo personalmente le loro opere) in Italia scrittori come Hemingway, Dos Passos, Faulkner, Steinbeck, Sartre e molti altri. E basta riesaminare anche in fretta le prime due o tre annate di *Urania* per rendersi subito conto che Monicelli sapeva anche tutto, già nel 1951-52, della fantascienza americana: già allora, infatti, lui parlava e scriveva di distinzioni tra fantascienza sociologica e tecnologica, tra *fantasy* e *hard science fiction*, tra novelle di evasione o di impegno.

Io, Van Vogt, ho poi un particolare debito di riconoscenza verso Giorgio Monicelli, anche se non ho mai potuto conoscerlo di persona per stringergli la mano e dirgli «grazie»: ho questo debito perché sono stato l'autore del quale Monicelli ha incluso il maggior numero di opere sulle prime annate di *Urania*.

Evidentemente, Monicelli mi stimava molto, oppure riteneva che i miei libri fossero particolarmente adatti a contribuire all'affermazione della fantascienza in Italia. Infatti, nei primi cinquanta numeri di *Urania*, io sono l'unico scrittore presente con ben sei romanzi. E per fare un paragone, basti pensare che gli autori pubblicati più di frequente oltre a me erano Arthur Clarke, Eric Frank Russell e Robert A. Heinlein, presenti però appena con due romanzi ciascuno.

Grazie, Giorgio Monicelli!

Leggendo in anteprima questo straordinario libro che uscirà nel 1982, ho appreso anche che Giorgio Monicelli è morto nel 1968... e ho anche scoperto con incredulità e sgomento che, al momento della sua morte, Monicelli, questa straordinaria figura di *editor*, era stato praticamente dimenticato sia dal pubblico che dagli appassionati italiani, per non parlare poi degli “addetti ai lavori”, i quali ignoravano addirittura chi fosse colui che aveva creato *Urania* e che aveva codificato la fantascienza in Italia.

Vergogna, appassionati italiani, vergogna!

Oggi, Giorgio Monicelli riposa nella tomba, ma finalmente, con l'uscita di questo volume della Libra, gli viene resa giustizia. Finalmente, viene detto tutto di lui.

Finalmente, la sua figura viene ampiamente rivalutata e posta nella debita luce.

E la luce di Giorgio Monicelli è enorme, perché quest'uomo era davvero un personaggio straordinario e fuori della normalità, sia come letterato che come uomo, sia nei difetti che nei pregi.

Soprattutto, lo studio biografico di Cozzi e Malaguti rivela come quest'uomo fosse sempre paurosamente in anticipo sui tempi e sugli altri.

Ora, questo libro gli rende giustizia, e io suggerisco anche agli appassionati italiani di istituire quanto prima un *Premio Monicelli*, perché così come noi in America conferiamo l'*Hugo Award* a chi si distingue di più nel settore fantascientifico, prendendo a prestito la denominazione del premio dal nome del celebre Hugo Gernsback, così voi dovrete fare lo stesso con il “Gernsback italiano”, e cioè con Giorgio Monicelli.

E non appena questo doveroso *Premio Monicelli* sarà stato istituito, spero che vengano pubblicati anche saggi e articoli in abbondanza per trattare sempre più a fondo quella straordinaria figura di uomo e di letterato, un pioniere di dimensioni internazionali che fin dalla seconda metà degli anni Venti andava pubblicando novelle di fantascienza e che già dai primi anni Trenta si batteva per cercare di convincere lo zio Arnoldo Mondadori a fare uscire anche in Italia una collana tipo *Astounding* o *Amazing*.

Se ho accettato di scrivere questo articolo, è stato perché spero che questo mio intervento contribuisca a riportare in giusta luce la straordinaria qualità del lavoro svolto in Italia da Giorgio Monicelli, e mi sentirò veramente soddisfatto solo se, grazie a queste mie parole la sua figura comincerà a venire finalmente e doverosamente rivalutata.

E adesso, come ulteriore prova dell'enorme gratitudine che io ho nei confronti di quest'uomo e del lavoro che lui ha svolto in tanti e tanti anni di fatica e di sudore, a lui dedico questa mia introduzione, e voglio concludere il mio intervento con queste precise parole indirizzate direttamente a lui, Giorgio Monicelli:

«Dovunque tu sia ora nell'infinità dell'universo sterminato, mio caro amico che purtroppo non ho mai conosciuto, io adesso ti saluto e ti dico “grazie” con tutto il cuore!».

Firmato,

A.E. Van Vogt

In ricordo di Giorgio Monicelli

di Luigi Compagnone

Ho conosciuto Giorgio Monicelli a Milano, più di vent'anni fa. Da poco Einaudi aveva pubblicato *Le meraviglie del possibile*, con l'indimenticabile prefazione di Sergio Solmi. Ero andato a Milano per fare un'inchiesta sulla "fortuna" della fantascienza in Italia. Vi parteciparono, fra tanti che ora non ricordo, Solmi e Dino Buzzati. E poi Monicelli, che allora dirigeva la famosa collana di *Urania*.

Fu in quell'occasione che lo conobbi. Adopero il verbo *conoscere* nel suo significato profondo. Forse vi è presunzione nel dire di aver conosciuto (amato) un uomo per essere stato insieme a lui non più di mezza giornata. Ma Giorgio Monicelli era leggibile come nessuno. Era un color chiaro. Esaurimmo in breve tempo l'argomento fantascienza, cominciammo a poco a poco a parlare di noi due. Proprio come due vecchi amici, che si ritrovano dopo tant'anni.

Giorgio, in quel tempo, viveva uno dei momenti più infelici della sua infelicissima vita. Me ne parlò quasi d'improvviso: con tenera voce, e con quella calma dolente che, talora, solo la frequentazione del dolore sa dare a un essere umano. E lui era tutto umano, e tutto fraternamente scoperto in quell'essere *uomo di pena*. E, purtroppo, la rassegnazione. Occhi smarriti, luminosi d'intelligenza. E di stanco amore per la vita. Glielo aveva mortificato, quell'amore, l'antica arroganza italiana. La prepotenza di chi gli aveva sfruttato lavoro e talento. Un grande ma sventurato talento. Le sue traduzioni dagli americani, dagli inglesi: belle come quelle di Cecchi, Pavese, Vittorini, Baldini. Rileggiamoci *Cronache marziane* di Ray Bradbury, uno scrittore che non è soltanto uno scrittore di fantascienza. Rileggiamoci quel libro, per capire il talento letterario di Monicelli, per riamare le sue invenzioni (un grande traduttore è, come è noto, colui che *tradisce* l'originale per restargli *fedele* in virtù delle proprie invenzioni stilistiche).

Dopo tant'anni, quel che più ricordo di Giorgio sono gli occhi e la voce: un'alta malinconia, che era anche l'ironica accettazione del suo proprio destino e, insieme, la *superiorità* di un uomo sulla bestialità della sorte la cattiveria di chi, in lui, aveva provocato il lento formarsi di un'ingiustizia.

Prima di lasciarci, mi parlò di un racconto che aveva in mente da tempo e che non avrebbe mai scritto. La storia di un robot, che precipita con la sua astronave su un pianeta deserto. E resta, su quelle sabbie, inerte per secoli: torturato dai raggi del cosmo. Una sofferenza così profonda, che, da robot, a poco a poco, lo trasforma in creatura pensante: così, dopo millenni, lo ritrova un'astronave che lo riporta sulla Terra: dove il robot, non più robot, diviene papa col nome di Pietro II.

Il ricordo di quel robot torturato su un pianeta deserto, oggi mi ritorna come un'immagine di Giorgio Monicelli. E il pianeta deserto, forse Milano. La Milano

dell'industria culturale (o editoriale) di cui egli è stato la vittima e, lasciatemelo dire con una certa enfasi, uno dei tanti agnelli sacrificali.

Del resto anche la storia letteraria, come quella della vita universale è la storia di vittime che l'arroganza del potere (politico o industriale o editoriale che sia) sceglie sempre tra i più innocenti di noi. E Giorgio era uno di questi innocenti: il più disarmato, ma anche il più armato nel senso del disinteresse e della fedeltà alle sole ragioni del proprio talento.

Solitudine: una poesia

di Giorgio Monicelli

Nel novembre del 1950, Giorgio Monicelli aveva lasciato la seconda moglie e la casa, abbandonando così anche le sue tre figliole. Spesso, però, gli veniva la nostalgia delle sue tre bambine e allora andava a vederle, quasi di nascosto, all'uscita da scuola. Non aveva però quasi mai in tasca neppure le 30 lire che allora servivano per comprare il biglietto del tram: così non poteva fare altro che accompagnarle fin sotto casa a piedi. Di conseguenza, non poteva comperare mai loro dei regali, neppure delle semplici caramelle, perché la situazione finanziaria di Monicelli è sempre stata a dir poco catastrofica: un giorno, però, volendo assolutamente fare un regalo alla piccola Fede alla quale era molto affezionato e che aveva allora appena otto anni, Giorgio Monicelli le donò... una poesia. Una poesia di una pagina, scritta a mano.

Per tanti anni, Fede Monicelli ha tenuto segreta questa poesia, come uno dei più bei ricordi del padre. Oggi, finalmente, ci ha concesso di pubblicarla, a ringraziamento di tutti quegli appassionati italiani di fantascienza che con tanto calore stanno rievocando quella straordinaria, sofferatissima, struggente ma ispirata figura di uomo e di grande letterato che fu Giorgio Monicelli, l'uomo che ha coniato la parola "fantascienza" e ha fondato *Urania*.

*O famiglia perduta,
bambine mie buone,
mio sangue cortese,
nell'anima si diffonde
al pensarvi
la solitudine delle galassie,
nel cuore si raggelano
i silenzi dell'infinito
e piovono sul mio cuore
lagrime d'astri.*

*Ho l'anima triste,
conosco la stanchezza
abbandonata
delle stelle cadenti;
son triste e rassegnato
come nel loro andirivieni
senza fine
le solitarie comete,
sempre verso il Sole,*

*sempre verso le buie
lontananze del cielo.*

*O creature perdute
come il bimbo che fui,
creature mie,
lasciate che vi pianga,
figlie
dolcezza senza fine
in questa tenebra,
bimbe care e cortesi
come il bimbo che fui!*

*Figlie,
conosco l'infinita
solitudine delle galassie,
conosco la stanchezza
senza fine
delle stelle cadenti
e vado errando negli oscuri
silenzi,
cometa all'afelio
malata di tristezza.*

*Siete il mio sole,
figlie,
e sul mio cielo
più non vi trovo.*

*Solitudine immensa
degli astri nelle costellazioni,
solitudine senza fine
delle galassie più remote!
Dannato agli ineffabili
silenzi del cielo,
alle gelide
distanze che la luce medesima
non varca,
io vi cerco,
figlie gentili,
vi piango,
agglomerato di dolore
nebula di squallida luce,
attendo di scoprire dove
spazio e tempo di fondono
a creare il punto
del nostro incontro.*

*Lontananza e silenzio
e misteriosi deserti*

*circondano
di tenebre le galassie.
E gli astri delle costellazioni
– famiglie di stelle –
soffrono ognuno
una solitudine infinita.
Piccole stelle,
figlie gentili,
voi ed io formavamo
una costellazione:
tu, Fede, e tu, Eva, e tu, Diana,
con me, figlie:
e intorno abbiamo il cielo.*

Giorgio Monicelli
(15 novembre 1950)